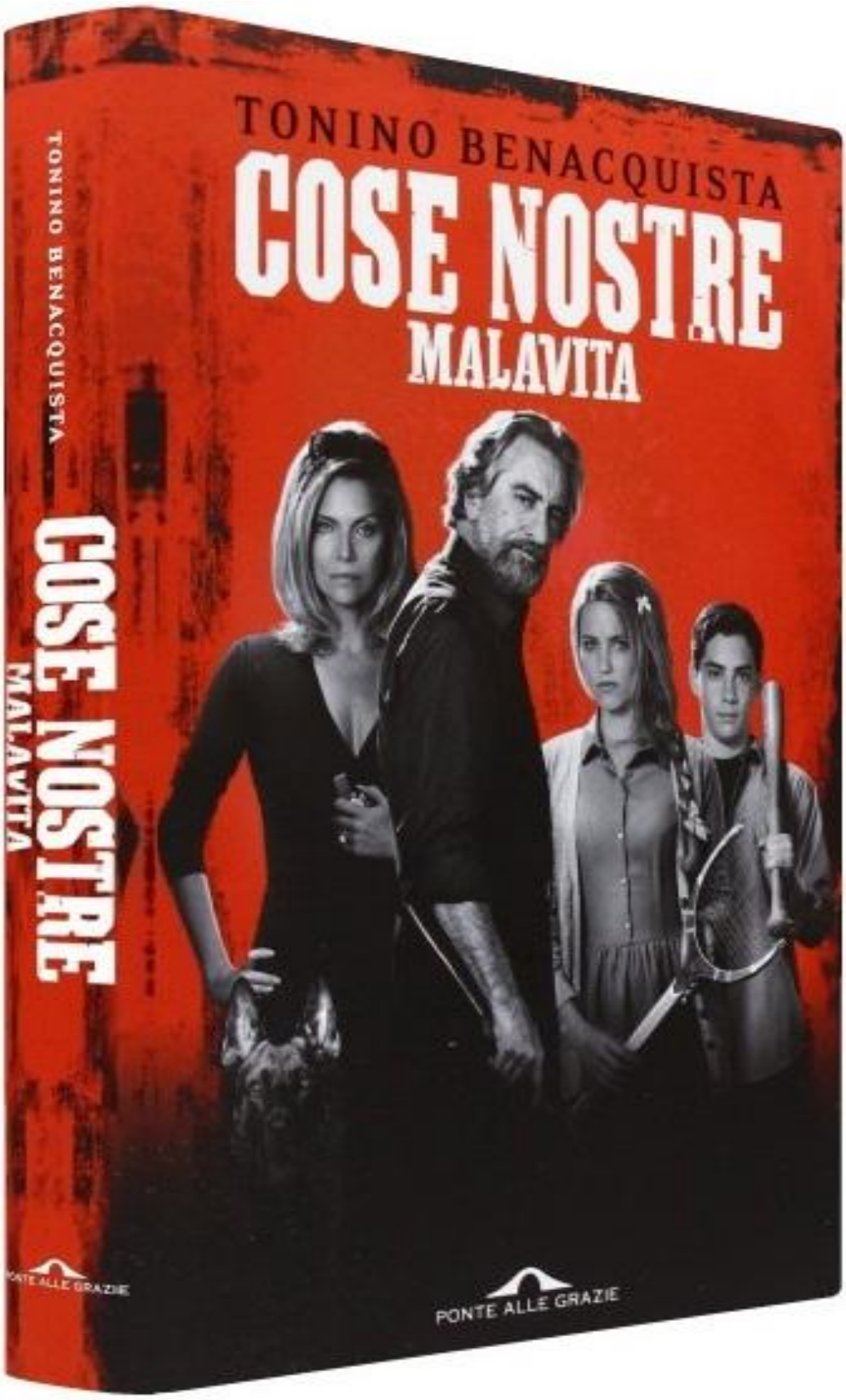
TONINO BENACQUISTA
COSE NOSTRE
MALAVITA
PONTE ALLE GRAZIE

VISIT…

TONINO BENACQUISTA

COSE NOSTRE
Malavita

Traduzione di
Francesco Bruno

Grazie a Nicholas Pileggi e Gerald Shur

Senza dimenticare Jean-Hugues e Fabrice

1

Presero possesso della casa a notte fonda.

Per un'altra famiglia sarebbe potuto essere un inizio. Il primo di tutti gli altri mattini. Una nuova vita in una nuova città. Un momento raro che non si vive mai al buio.

I Blake, invece, traslocavano alla chetichella e si sforzavano di non attirare l'attenzione. Maggie, la madre, entrò per prima pestando i piedi sugli scalini esterni per allontanare eventuali topi, attraversò tutte le stanze e terminò con la cantina, che le parve sana e di un'umidità ideale per far invecchiare una forma di parmigiano e delle cassette di chianti. Frederick, il padre, da sempre a disagio con i roditori, lasciò fare la moglie e girò attorno alla casa con una pila in mano, fino ad arrivare a una veranda dov'erano ammassati vecchi mobili da giardino coperti di ruggine, un tavolo da ping-pong imbarcato e altri oggetti invisibili nella penombra.

La figlia maggiore, di nome Belle, diciassettenne, salì le scale e si diresse verso quella che sarebbe diventata la sua stanza, un quadrato regolare, orientato a sud, con vista su un acero e una bordura di garofani bianchi miracolosamente persistenti: li indovinò nel buio come una spruzzata di stelle. Fece ruotare il letto volgendone la testata a nord, spostò il comodino e si beò a immaginare le pareti coperte dai suoi poster che avevano attraversato gli anni e le frontiere. Il posto cominciò a vibrare della sola presenza di Belle. Era lì che, d'ora in poi, avrebbe dormito, ripassato le lezioni, studiato i gesti e il portamento, tenuto il broncio, sognato, riso, e a volte pianto: la sua giornata tipo fin dall'adolescenza. Warren, minore di lei di tre anni, prese pos-

sesso della stanza adiacente senza vera curiosità; poco importava a lui dell'armonia dei volumi o del panorama, per lui contavano soltanto l'impianto elettrico e la linea telefonica. In meno di una settimana, la sua padronanza dell'informatica gli avrebbe permesso di dimenticare la campagna francese, e perfino l'Europa, e gli avrebbe dato l'illusione di essere ancora a casa, al di là dell'oceano Atlantico da cui proveniva e dove un giorno sarebbe tornato.

La villetta novecentesca, in mattoni e pietra normanna, si distingueva per un fregio a scacchi che correva lungo la facciata, per i festoni di legno dipinti d'azzurro che seguivano la linea del tetto dove una specie di minareto sovrastava l'angolo nord-est. Gli arabeschi in ferro battuto del cancello d'ingresso mettevano voglia di visitare quello che, da lontano, somigliava a un palazzotto barocco. A quell'ora di notte, però, i Blake se ne infischiavano dell'estetica e pensavano soltanto al comfort. Nonostante il suo fascino, la vecchia pietra malcelava la sua vetustà, e nulla avrebbe potuto sostituire quel piccolo gioiello di modernità che era stato la loro casa di Newark, New Jersey, Stati Uniti.

Tutti e quattro si ritrovarono nel salotto dove, senza scambiarsi una parola, piegarono i teli grigi che coprivano le poltrone di cuoio, il divano, il tavolino basso e alcuni mobiletti a muro ancora vuoti. Il caminetto in mattoni rossi e neri, grande quanto bastava per arrostirvi una pecora, era ornato da una targa con uno stemma inciso raffigurante due gentiluomini alle prese con un cinghiale. Fred afferrò da sopra la mensola una serie di ninnoli di legno e li buttò senza tanti riguardi nel focolare. Ogni oggetto che riteneva inutile gli metteva addosso la voglia immediata di distruggerlo.

«Quegli idioti hanno dimenticato di nuovo la televisione» disse Warren.

«Hanno detto domani» lo rimbeccò la madre.

«Sì, domani... o domani come l'ultima volta?» domandò Frederick, preoccupato quanto il figlio.

«Sentitemi bene, voi due: toglietevi dalla testa di prendervela con me ogni volta che in questa casa mancherà un oggetto. Rivolgetevi direttamente a loro.»

«La televisione non è un oggetto, mamma, è ciò che ci lega al mondo, al mondo reale, lontano da questa specie di topaia sgangherata in questo buco di culo del mondo pieno di zotici che forse dovremo sciropparci per anni. La tele è la vita, la mia vita, è noi, è il mio paese.»

Maggie e Frederick, sentendosi d'un tratto colpevoli, non seppero cosa rispondergli e passarono sopra alle sue scurrilità. Riconoscevano a Warren il diritto alla nostalgia. Aveva soltanto otto anni quando gli eventi li avevano costretti a lasciare gli Stati Uniti; dei quattro, era lui quello che ne aveva sofferto di più. Per sviare il discorso, Belle domandò come si chiamava la città.

«Cholong-sur-Avre, Normandia!» rispose Fred riducendo al minimo le inflessioni. «Pensate a quanti americani hanno sentito parlare della Normandia senza sapere in quale cazzo di parte del mondo situarla!»

«A parte il fatto che i nostri ragazzi ci sono sbarcati nel '44, per cos'è famosa la Normandia?» domandò Warren.

«Per il camembert» azzardò il padre.

«Se ne trovava anche a Cagnes-sur-Mer, ma lì in più c'erano il sole e il mare» disse Belle.

«Se ne trovava anche a Parigi che è Parigi» ribatté Warren.

Tutti serbavano un buon ricordo del loro arrivo nella capitale, sei anni prima. Le circostanze li avevano poi costretti a scendere sulla Costa Azzurra, dov'erano rimasti per quattro anni, e dove il destino li aveva colpiti di nuovo, fino a portarli a Cholong-sur-Avre, nell'Eure.

Si separarono per andare alla scoperta delle stanze che non avevano ancora visitato. Fred si fermò in cucina, ispezionò il frigorifero vuoto, aprì qualche armadio, posò il palmo della mano sulla piastra in vetroceramica. Soddisfatto del piano di lavoro – gli serviva un sacco di spazio quando gli veniva voglia di fare un sugo al pomodoro –, accarezzò il legno del ceppo, le piastrelle dell'acquaio, la paglia degli alti sgabelli, impugnò qualche coltello, saggiò le lame sull'unghia. Il suo primo approccio passava sempre per il tatto. Con un posto, lui procedeva sempre come con una donna.

Nel bagno, Belle assunse svariate pose davanti a un magnifico specchio leggermente macchiato, entro una vecchia cornice

di mogano e impreziosito da un piccolo lume di vetro smerigliato, a forma di rosa, dov'era avvitata una lampadina nuda. D'ora in poi, lei non avrebbe potuto più fare a meno di quella sua immagine riflessa. Quanto a Maggie, spalancò le finestre della sua camera da letto, tirò fuori le lenzuola dalle custodie, prese le coperte piegate sopra l'armadio, le annusò a fondo, le giudicò pulite e le stese sul letto. Soltanto Warren passava da una stanza all'altra domandando:

«Qualcuno ha visto la cagna?» Battezzato Malavita da Fred, un bovaro australiano grigio cenere si era unito alla famiglia Blake non appena questa aveva messo piede in Francia. Un regalo di benvenuto per divertire i bambini, comprarsi il loro perdono a buon mercato, far loro dimenticare lo sradicamento, tre buone ragioni per indurre Maggie a adottare quell'affarino peloso dagli orecchi ritti. Grazie alla sua straordinaria discrezione, la cagna non aveva penato a farsi accettare. Non abbaiava mai, si cibava con giudizio, per lo più di notte, e passava la maggior parte del tempo dormendo, in genere in una cantina o in una lavanderia, da crederla morta una volta al giorno e scomparsa per il resto del tempo. Malavita faceva una vita da gatto e nessuno ci trovava da ridire. Warren finì, come c'era da aspettarsi, con lo scovarla in cantina, tra una caldaia in stand by e una lavatrice nuova di zecca. L'animale aveva, come gli altri, trovato il suo posto e si era addormentato per primo.

La vita alla francese non l'aveva avuta vinta sul rito della colazione. Fred si alzava presto per vedere i suoi figli uscire con la pancia piena, dar loro la sua benedizione, all'occorrenza concedere un supplemento di paghetta e un prezioso consiglio sulla vita, poi tornava a coricarsi con la coscienza a posto non appena loro avevano richiuso la porta. A quasi cinquant'anni, Frederick Blake non aveva mai avuto bisogno di cominciare la giornata prima di mezzogiorno e poteva contare sulle dita di una sola mano le mattinate andate storte. La peggiore di tutte era stata quella del funerale di Jimmy, compagno d'armi dei primi anni di carriera, cui nessuno aveva osato mancare di rispetto, nemmeno post mortem. Il tipo non aveva trovato di me-

glio che farsi inumare a due ore di macchina da Newark, per una cerimonia prevista per le dieci: una giornata penosa nella sua interezza.

«Niente cereali, niente toast, niente peanut butter» disse Maggie. «Dovrete accontentarvi di quello che ho trovato stamattina alla panetteria all'angolo: frittelle di mele. Andrò a far spesa questo pomeriggio; fino ad allora risparmiatemi i reclami.»

«Va benissimo, ma'» disse Belle.

Con aria piccata, Warren prese una frittella.

«Qualcuno mi sa spiegare perché i francesi, famosi per i loro dolci, non hanno inventato il donut? Cosa ci voleva? In fondo, è una frittella con un buco in mezzo.»

Semiaddormentato e già esasperato dalla giornata che si annunciava, Fred domandò se il buco in questione migliorava il gusto.

«Si sono dati ai cookie», disse Belle. «Ne ho assaggiati di buoni.»

«E questi li chiami cookie?»

«Domenica farò dei donuts, e anche dei cookie» disse Maggie per avere un po' di pace.

«Sappiamo dove si trova la scuola?» domandò Fred, per mostrarsi interessato a un'organizzazione del quotidiano che da sempre gli sfuggiva.

«Gli ho dato una piantina.»

«Accompagnali.»

«Ce la sbroglieremo noi, ma'» disse Warren. «Faremo anche prima, senza piantina. È come avere un radar nella testa: basta trovarsi in una qualsiasi strada del mondo con una cartella sulla schiena e una vocina dentro ti mette in guardia: 'Non da lì, da lì ci arrivi', e s'incontrano sempre più figure con delle cartelle sulla schiena che vanno tutte nella stessa direzione, e tutti s'infilano in una specie di bocca scura. È una legge fisica.»

«Fossi così motivato anche in classe...» disse Maggie.

Fu il segnale di partenza. Tutti si baciarono, dandosi appuntamento alla fine del pomeriggio: quel primo giorno poteva cominciare. Ognuno, per ragioni diverse, si astenne dal fare le

mille domande che gli bruciavano sulle labbra e accettò la situazione come se ancora presentasse una qualche coerenza.

Maggie e Fred si ritrovarono soli nella cucina di colpo silenziosa.

«E tu, la tua giornata?» domandò lui per primo.

«Come al solito. Vado a fare il giro della città, a vedere quel che c'è da vedere, a cercare i negozi. Torno stasera verso le sei con la spesa. Tu?»

«Oh, io...»

Dietro quel Oh, io... Maggie sentì una solfa silenziosa, frasi che conosceva a memoria senza che lui avesse mai bisogno di pronunciarle: oh, io, passerò la giornata a domandarmi cosa ci facciamo qui, e poi farò finta, come al solito, finta di che? Questo è il problema.

«Cerca di non startene tutto il giorno in vestaglia.»

«Per i vicini?»

«No, per il morale.»

«Il morale è buono, Maggie, sono soltanto un po' sfasato, ho sempre bisogno di un periodo di adattamento superiore al tuo.»

«Cosa diciamo, se ne incrociamo, ai vicini?»

«Non lo so ancora, per il momento fa' dei sorrisi, abbiamo due o tre giorni di tempo per scovare un'idea.»

«Quintiliani si è raccomandato di non nominare mai Cagnes, bisogna dire che veniamo da Mentone, l'ho spiegato bene ai ragazzi.»

«Come se avesse bisogno di precisare, quel coglione.»

Per sottrarsi a una discussione penosa, Maggie salì a cambiarsi e Fred sparecchiò la tavola per mettersi la coscienza a posto. Dalla finestra, l'uomo scoprì il giardino alla luce del sole, un prato curato nonostante qualche foglia caduta dall'acero, una panchina verde di metallo, un vialetto di ghiaino, una tettoia che riparava un barbecue in disuso. Rammentò di colpo la sua visita notturna alla veranda e l'aria strana, piuttosto gradevole, che vi aveva percepito. Doveva rivederla alla luce del sole, subito, mollando tutto il resto. D'altronde, era da un pezzo che aveva mollato tutto.

Era marzo, la giornata si annunciava tiepida e chiara. Maggie esitò un momento prima d'indossare gli indumenti acconci per

una prima visita in città. Capelli scurissimi, pelle olivastra, occhi neri, si vestiva per lo più nei toni bruni e ocra; scelse dei calzoni beige alla cavallerizza, una maglietta a maniche lunghe, un pullover di cotone a trama larga. Scese le scale, uno zainetto in spalla, cercò per un momento il marito con gli occhi, urlò un «A stasera!» senza risposta e lasciò la casa.

Fred entrò nella veranda già inondata di sole e riconobbe un leggero odore di lichene e di legna secca: un mucchio di ceppi abbandonati dagli inquilini precedenti. Le tapparelle della portafinestra disegnavano strie luminose lungo la stanza: Fred le interpretò come una sorta di raffica divina e si beò nell'esporre la sua carcassa a quegli spari di luce. Protetta dagli elementi ma aperta sul giardino, la stanza non doveva misurare meno di quaranta metri quadri. Fred si diresse verso l'angolo-ripostiglio e cominciò a sgombrare il mucchio di anticaglie per guadagnare spazio e luce. Aprì la doppia porta a vetri e buttò direttamente sulla ghiaia del giardino i ricordi dimenticati di una famiglia sconosciuta: un televisore di un'altra èra, stoviglie e tegami, elenchi telefonici sozzi, un telaio di bici senza ruote, e una serqua di altri oggetti giustamente eliminati. Fred godeva nel liberarsi di quei vecchiumi e accompagnava con un «Rubbish» o un «Junk!» ogni lancio di una di quelle cianfrusaglie. Alla fine, afferrò la maniglia di una custodia di bachelite grigioverde, pronto a farla volare con gesto di discobolo. Di punto in bianco, però, fu incuriosito dal suo contenuto, la posò di piatto sul tavolo da ping-pong, fece scattare a fatica le due serrature arrugginite e alzò il coperchio.

Metallo nero. Tasti di madreperla. Tastiera europea. Carrello con ritorno automatico. La macchina aveva un nome: Brother 900, modello 1964.

Per la primissima volta nella vita, Frederick Blake aveva sottomano una macchina per scrivere. La soppesò come aveva fatto con i propri figli alla nascita. La fece ruotare su se stessa e ne osservò i contorni, gli angoli, i congegni visibili: superba d'obsolescenza e al tempo stesso di rara complessità, piena di pistoncini, di camme e di ingegnosi meccanismi. Passò la punta delle dita sui rilievi dei martelletti r t y u, si divertì a riconoscerli al tatto, poi accarezzò a palmo aperto l'armatura metallica. La

mano su una bobina, tentò di far scorrere il nastro e poi vi accostò il naso per reperirvi un odore d'inchiostro, che non trovò. Colpì il tasto n e poi numerosi altri, sempre più in fretta, fino a far incastrare i martelletti. Li districò, eccitato, poi posò le dieci dita su dieci tasti a caso e, ritto nella luce rosata della veranda, la vestaglia aperta, gli occhi chiusi, si sentì sopraffare da un'emozione di origine sconosciuta.

Per darsi un contegno nel cortile di ricreazione, in mezzo a mille sguardi incuriositi dalla loro presenza, Belle e Warren chiacchieravano in inglese esagerando l'accento di Newark. La padronanza del francese non era più un problema per loro: dopo sei anni, lo parlavano molto più agevolmente dei genitori e sostituivano certe locuzioni della loro lingua natale con espressioni tipicamente francesi. Tuttavia, in circostanze eccezionali, come quella mattina, avevano bisogno di ritrovare la loro intimità di parola, modo, per entrambi, di rassicurarsi sulla propria storia e di non dimenticare da dove venivano. Alle otto spaccate si erano recati nell'ufficio di Madame Arnaud, assistente allo studio dell'istituto di istruzione secondaria Jules-Vallès, la quale aveva chiesto loro di pazientare un momento in cortile prima di presentarli singolarmente al loro professore di riferimento. Belle e Warren arrivavano in una classe alla fine del secondo trimestre, quando la sorte di ogni studente è già segnata. Il terzo sarebbe servito loro a preparare l'anno successivo, lei la maturità, lui il suo ingresso in seconda. Nonostante i tanti sconvolgimenti nella vita dei Blake, Belle aveva mantenuto il livello dei suoi primi anni di scuola superiore alla Montgomery Academy High School di Newark. Fin da giovanissima, Belle aveva sempre pensato che corpo e mente dovessero arricchirsi l'un l'altro, scambiarsi le energie, lavorare in sintonia. In classe, curiosa di tutto, non trascurava alcuna materia, e non un professore al mondo, nemmeno i suoi genitori, avrebbe potuto immaginare la sua principale motivazione: diventare sempre più bella. Dal canto suo, il piccolo Warren, allora di soli otto anni, aveva imparato il francese così come si apprende una canzoncina, senza pensarci, senza nemmeno volerlo. Complicazioni psicologiche

dovute al suo sradicamento l'avevano comunque costretto a ripetere un anno e a frequentare dei neuropsichiatri infantili cui venivano taciute le vere ragioni di quella fuga dagli Stati Uniti. Oggi non ne subiva più le conseguenze, ma, alla minima occasione, non mancava di rammentare ai genitori che lui non s'era meritato quell'esilio. Come tutti i bambini cui si chiede molto, era cresciuto più in fretta degli altri e si era già dato alcuni principi di vita cui pareva non dovesse più derogare. Dietro dei valori che per lui erano il prezioso retaggio della sua casta, si nascondeva una solennità d'altri tempi, in cui si mescolavano il senso dell'onore e quello degli affari.

Un gruppo di ragazze della classe di Belle, curiose delle facce nuove, l'avvicinarono per fare conoscenza. Il signor Mangin, loro professore di storia e geografia, venne a cercarle, e salutò mademoiselle Belle Blake con una punta di cerimoniosità. Lei lasciò il fratello augurandogli buona fortuna con un gesto incomprensibile per chi non fosse nato a sud di Manhattan. Madame Arnaud venne ad annunciare a Warren che non aveva lezione prima delle nove e lo pregò di andare ad aspettare nell'aula di riunione. Lui preferì curiosare nell'istituto per farsi un'idea del posto e delimitare i contorni del suo carcere. Entrò nell'edificio principale, un blocco circolare soprannominato «la Margherita», con, al centro, una sala concepita come un alveare, che accoglieva gli studenti dell'ultimo anno, autorizzati a fumare, a bighellonare fuori dell'aula di riunione, a rimorchiare, ad affiggere manifesti e a organizzare assemblee generali... la formazione all'età adulta. Warren si ritrovò solo, davanti a un distributore di bevande calde e a un grande manifesto che chiedeva la collaborazione di tutti per la tradizionale festa della scuola prevista per il 21 giugno. Imboccò corridoi, aprì qualche porta, aggirò gruppi di adulti, sboccò in una palestra dove si allenava una squadra di pallacanestro e la guardò giocare per un po', incuriosito come sempre dalla mancanza di coordinamento dei francesi. Uno dei suoi più belli e ultimi ricordi americani non era forse la partita che opponeva i Chicago Bulls ai Knicks di New York, dove aveva visto coi suoi occhi Michael Jordan in persona, la leggenda vivente, passare rapidamente da un cane-

stro all'altro? Di che fargli rimpiangere la sua terra natale per una vita intera.

Una mano posata sulla sua spalla lo strappò alle fantasticherie. Non si trattava di un sorvegliante o di un professore incaricato di riportarlo nei ranghi, la mano era quella di uno studente alto più di lui di una testa, accompagnato da due accoliti infagottati in tute da ginnastica troppo grandi. Warren aveva la morfologia di suo padre, il tipo moretto magro, ne aveva anche la gestualità pensosa, un'economia naturale di movimenti. Si scorgeva gravità nel suo sguardo già fisso, quasi immobile, forse quello del contemplativo, per il quale la reazione non è la prima risposta all'azione. Sua sorella gli assicurava che da adulto sarebbe stato bello, brizzolato, con i lineamenti marcati, ma che da qui ad allora si sarebbe dovuto guadagnare quel volto.

«Sei l'americano?»

Come scacciando una mosca, Warren si liberò dalla mano di colui che gli parve, a giusto titolo, il capo. Gli altri due, i luogotenenti, aspettavano prudentemente lo svolgersi degli eventi. Nonostante la giovane età, Warren conosceva bene quel tono, l'ingiunzione poco sicura di sé, l'autorità che si azzarda per ogni evenienza, per saggiare un limite. La peggiore delle aggressioni, la più subdola, quella dei vili. Passato un momento di sorpresa, l'americano esitò a rispondere. D'altronde, non era una domanda, e poco importava che cosa volessero da lui quei tre: non erano comparsi per caso. Perché io? si domandò Warren. Perché pizzicare proprio lui, appena arrivato? Perché, in meno di mezz'ora, aveva attirato su di sé un inizio di stupida minaccia che, incoraggiata dal suo silenzio, non avrebbe tardato a precisarsi? Lui aveva una risposta, una di quelle che potevano farlo uscire dall'infanzia.

«Cosa volete da me?»

«Sei americano. Sei ricco.»

«Smettetela con le scemate e ditemi qual è il vostro business.»

«Cosa fanno i tuoi?»

«Cosa ve ne frega? Qual è il vostro intrallazzo? Racket? Volta per volta o a forfait? Siete tre, sei, venti? In cosa reinvestite?»

«...?»

«Organizzazione zero. Ne ero sicuro.»

Nessuno dei tre capì una sola parola, né dove lui prendesse quella sicurezza di sé. Il capo si sentì offeso, si guardò attorno, spinse l'americano in fondo a un corridoio deserto che portava al refettorio e lo strapazzò tanto che Warren si ritrovò disteso su un muricciolo.

«Non prendermi per il culo, ultimo arrivato!»

E i tre unirono i loro sforzi per metterlo a tacere, a ginocchiate nelle costole e pugni tirati a casaccio in direzione del volto. Uno di loro finì col sederglisi sul petto, gli frugò nelle tasche e ci trovò una banconota da dieci. Senza fiato, il viso in fiamme, Warren si sentì richiedere la stessa somma per l'indomani, come tassa d'ingresso all'istituto Jules-Vallès. Trattenendo le lacrime, promise loro di non dimenticarlo.

Warren non dimenticava mai.

Nel suo scrigno d'ombra, Cholong-sur-Avre è un'ex piazzaforte medievale. Ha conosciuto il suo apogeo alla fine della guerra dei Cent'anni, al principio del XVI secolo, e conta oggi settemila abitanti. Le sue case a graticcio, i suoi palazzi del XVIII secolo, i suoi vicoli attraversati da canali fanno di Cholong-sur-Avre un complesso architettonico meravigliosamente conservato.

Maggie aprì il dizionario tascabile alla parola «graticcio» e si fece un'idea precisa di ciò che significava percorrendo rue Gustave-Roger; la maggior parte delle case, dall'ossatura in travi a vista, non somigliavano a nulla di conosciuto nei suoi ricordi. Cercando la strada per il centro – Cholong aveva la forma di un pentagono delimitato da quattro viali e una nazionale –, Maggie imboccò numerose vie tutte costruite sullo stesso principio: una prospettiva che lei seppe apprezzare. Tenendo un occhio sulla guida, si ritrovò senza cercarla veramente in place de la Libération, il cuore di Cholong, un sagrato sproporzionato per vicoli così discreti. Due ristoranti, numerosi bar, una panetteria, l'azienda autonoma di soggiorno, una rivendita di giornali, e alcuni edifici tipici costeggiavano una piazza rettangolare gigantesca che serviva da parcheggio nei giorni in cui non c'era mercato. Dopo aver comprato i giornali locali, Maggie sedette

in un bar all'aperto, il Roland Fresnel, dove ordinò un doppio espresso lungo. Chiuse un istante gli occhi e lanciò un sospiro, pronta a gustarsi quel rarissimo momento di solitudine. Se, nell'ordine delle priorità, Maggie privilegiava i momenti trascorsi in famiglia, quelli passati fuori casa venivano subito dopo. La tazza in mano, sfogliò La Dépêche de Cholong e poi Le Réveil normand, edizione dell'Eure, un altro modo di fare conoscenza con la sua nuova terra adottiva. Sulla prima pagina della Dépêche, la foto di un sessantacinquenne nativo di Cholong, ex campione regionale di mezzofondo, che partecipava ai campionati mondiali senior, in Australia. Divertita dal personaggio, Maggie lesse tutto l'articolo e ne capì l'essenziale: un uomo che aveva rincorso per una vita intera la sua passione viveva la realizzazione dei propri sogni alla fine del suo percorso. Adolescente, il signor Christian Mounier era stato un corridore appena rispettabile. In età pensionabile, era diventato un campione di livello internazionale che gareggiava all'altro capo del mondo. Maggie si domandò se la vita offriva una sessione di ricupero o una qualunque possibilità di affermarsi sul tardi. Si divertì a crederci giusto il tempo di voltare pagina. Seguiva una lunga sfilza di fatti di cronaca, inventario di piccoli crimini locali, tra cui l'aggressione di un garagista, alcuni furti in una località vicina, una o due liti domestiche drammatizzate, e qualche raptus. Maggie non ne afferrava sempre le sottigliezze e si domandava perché mai i redattori tenessero tanto a dare le pagine migliori del giornale a tutta quella triste e banale miseria quotidiana. Esitò tra più risposte: la violenza attorno a casa è ciò che interessa di più il lettore, che adora indignarsi o spaventarsi. Oppure: al lettore piace pensare che la sua città non è il rifugio della noia e che vi succedono cose come altrove. O ancora: l'uomo di campagna constata ogni giorno di più di dover subire gli inconvenienti di una metropoli senza goderne i vantaggi. C'era un'ultima ipotesi, la più triste, l'eterno ritornello: non c'è niente che appassioni come le disgrazie altrui.

A Newark lei non leggeva mai i giornali, né locali né nazionali. Il fatto stesso di aprire un giornale era una sorta di sfida che lei non raccoglieva mai: troppa paura di ciò che poteva saltarle agli occhi o di imbattersi in un viso noto, di leggere dei nomi fa-

miliari. Ossessionata dal ricordo della sua vita passata, Maggie sfogliò nervosamente i giornali, si soffermò sulle previsioni del tempo e sulle manifestazioni previste nei dintorni, fiere, mercatini, una piccola mostra di pittura nel salone delle feste, e mandò giù d'un fiato il bicchiere d'acqua. Adesso era preda di un senso di oppressione, accentuato da un'ombra colossale che oscurava il luogo via via che il sole girava. Era quella di Sainte-Cécile, una chiesa descritta come un gioiello dell'arte gotico-normanna. Maggie aveva finto d'ignorarla e adesso si voltò per fronteggiarla.

La Brother 900 era piazzata in mezzo al tavolo da ping-pong, a sua volta al centro della veranda, una geometria solenne inscenata da Frederick. Seduto davanti alla macchina, concentrato, il sole sullo sfondo, Fred infilò nel carrello un foglio di carta: la superficie più bianca che avesse mai visto. Controllò a uno a uno i tasti di madreperla, spolverati, lustrati col detersivo per i piatti, magnifici. Era anche riuscito a restituire un po' di umidore al nastro secco come paglia esponendolo al vapore di una pentola d'acqua bollente. Pronto a muovere, si ritrovava solo di fronte a quell'aggeggio, lui che forse non aveva mai aperto un libro, lui che parlava un linguaggio schietto e senza orpelli, e che, in tutta la sua vita, non aveva scritto altro che indirizzi su delle bustine di fiammiferi. Questa macchina permette di dire tutto? si domandò, senza distogliere lo sguardo dai tasti.

Fred non aveva mai trovato interlocutori del suo calibro. La menzogna è già nell'orecchio di chi ascolta, pensava. Il desiderio di dar voce alla propria verità non lo lasciava più dalla fine del processo che l'aveva costretto a fuggire in Europa. Né gli psichiatri, né gli avvocati, né i suoi amici perduti, nessuno di quei tipi pieni di buone intenzioni aveva cercato di capire il senso della sua testimonianza: l'avevano preso per un mostro e nessuno si era potuto esimere dal giudicarlo. La macchina, però, non avrebbe vagliato, avrebbe preso tutto come veniva, il buono e il cattivo, l'inconfessabile e l'indicibile, l'ingiusto e l'odioso, perché tutti i fatti erano veri, ed era proprio questa la cosa incredibile: quei blocchi di verità cui nessuno voleva dar peso erano

tutti autentici. Se una parola se ne tira dietro un'altra, lui doveva poter sceglierle tutte, senza farsene suggerire alcuna. Senza che gliene vietassero alcuna.

In principio era il verbo, gli avevano detto, molto tempo prima. A distanza di quarant'anni, il caso gli dava la possibilità di verificarlo. In principio c'era sicuramente una parola, una sola; tutte le altre l'avrebbero seguita.

Fred alzò l'indice destro e colpì una g, azzurro chiaro, appena visibile, poi una i, cercò con gli occhi il tasto o, il tasto v, poi, tanto per darsi baldanza, riuscì a ottenere una a con l'anulare sinistro, poi colpì due n di seguito, con due dita diverse, e terminò con l'indice, con una i. Rilesse il tutto, contento di non aver fatto errori.

giovanni

I giovani Blake ebbero il permesso di fare colazione insieme. Belle cercò il fratello nel cortile e finì col trovarlo nel prato, in mezzo ai suoi nuovi compagni di classe. Si sarebbe potuto pensare che Warren stesse facendo conoscenza; difatti, li interrogava.

«Ho fame» disse lei.

Warren seguì la sorella a un tavolo dov'erano attesi da due piatti colmi di verdure crude miste. Il refettorio somigliava in tutto e per tutto a quello di Cagnes e non ispirò loro alcun commento.

«Non siamo lontani da casa» disse lui. «Potremmo tornarci, a mezzogiorno.»

«Mamma con la testa nel frigo che si domanda cosa farci da mangiare, e papà in pigiama davanti alla tele? Non fa per me.»

Warren attaccò il cibo prendendo ciò che gli piaceva di più, il cetriolo, e Belle ciò che le piaceva di meno, la barbabietola. Lei notò un segno azzurrino sull'arcata sopraccigliare del fratello.

«Cos'hai intorno all'occhio?»

«Oh, niente, ho voluto strafare sul campo di pallacanestro. I tuoi come sono?»

«Le ragazze sono piuttosto alla mano; i ragazzi, non saprei. Mi sono dovuta presentare, ho...»

E Warren non sentì più il seguito, di nuovo immerso in un pensiero che non lo lasciava da quando era stato aggredito. Aveva indagato, raccolto informazioni, non sui ricattatori improvvisati, ma sugli altri, su tutti coloro che potevano servirgli a trasformare il predatore in preda, il carnefice in vittima, come aveva visto fare da tanti altri prima di lui, zii, cugini. Una cosa che la sua famiglia aveva nel sangue. Aveva trascorso il resto della mattinata a fare domande strane sugli uni e sugli altri. Chi era quello? Come si chiamava quell'altro? E quello lì di chi era fratello? Poi aveva cercato di fare conoscenza con qualcuno, strappandogli risposte a sua insaputa. Aveva perfino preso degli appunti per ricordare tutte le componenti della sua equazione. Pian piano, la ramificazione di particolari cominciava ad assumere un senso, per lui e per lui soltanto.

Quello che zoppica ha il padre meccanico che lavora nel garage del padre di quello di seconda C che si farà stangare. Il capitano della squadra di pallacanestro è pronto a tutto pur di avere un buon voto in matematica, è amico di quello spilungone di terza A che è innamorato della rappresentante di classe. La rappresentante di classe è la miglior amica della sorella di quel figlio di puttana che mi ha fregato il pezzo da dieci, e il suo compare ha una fifa matta del prof di attività manuali e pratiche, che è sposato con la figlia del padrone del locale dove lavora suo padre. I quattro tipi diplomandi che stanno sempre insieme organizzano lo spettacolo di fine anno, hanno bisogno del materiale acustico di quello che zoppica, il più piccolo è bravo in matematica ed è nemico mortale del coglionaccio che mi ha pestato.

Il problema sembrava risolto, quantomeno nella sua logica, prima dell'arrivo del dessert. Belle aveva smesso di confidarsi.

Sempre seduta all'aperto, immersa nella sua guida, Maggie ordinava un altro caffè.

Il timpano è ornato di quadri della vita della Vergine e del martirio di santa Cecilia che fu decapitata a Roma nel 232. Le pesanti porte in legno scolpito rappresentano le quattro stagioni e i relativi lavori agresti. Il portico è sormontato da una torre a duplice corona che termina a pinnacoli.

Le sarebbe bastato alzarsi e dirigersi verso la chiesa di cui già conosceva la descrizione completa, entrare nella navata, affrontare il Cristo in croce, parlargli, raccogliersi, pregare, tutte cose che lei faceva prima di conoscere Frederick, quando questi si chiamava ancora Giovanni. Dopo essersi unita a lui, impossibile alzare gli occhi verso un crocifisso o accostarsi a un luogo sacro. Baciando Giovanni sulla bocca, lei aveva sputato sul Cristo. Dicendo sì all'uomo della sua vita, lei aveva insultato il suo Dio, e il suo Dio aveva fama di non dimenticare nulla e di essere uno cui piaceva farla pagare.

«Sai, Giovanni, quando fa molto caldo, d'estate, mi piace dormire con una copertina» gli diceva spesso. «Uno pensa di non averne bisogno, e invece non se ne può fare a meno, ci protegge durante la notte. Be', credere in Dio, per me, era quella copertina. E tu me l'hai tolta.»

Vent'anni dopo, la tentazione di ristabilire il dialogo e di trattare con Dio si faceva rara. Maggie non sapeva più bene se era stata lei a cambiare oppure l'Altissimo. Alla lunga, aveva finito per non aver più bisogno della copertina.

In un deposito di cemento armato attiguo allo stadio, Madame Barbet, professoressa di educazione fisica della classe di Belle, cercava nelle scorte di magazzino di che vestire la nuova allieva.

«Non mi hanno detto che dovevo portare le cose da ginnastica.»

«Non potevi saperlo. Tieni, prova questi.»

Un paio di calzoncini maschili blu scuro che Belle regolò stringendo forte il cordino. Tenne le sue scarpe da basket, lo stesso modello di running shoes che portava già a Newark, e infilò una maglia giallo limone col numero 4.

«Mi arriva alle ginocchia...»

«Ne ho di più piccole.»

Nonostante i suoi sforzi, Belle non riuscì a far sì che il reggiseno in cotone rosso non spuntasse da sotto la maglia. Esitò a unirsi alle altre.

«Siamo tra donne» disse Madame Barbet senza pensarci più.

Belle la seguì sul campo di pallacanestro dove le allieve già si

allenavano, impazienti di vedere un'americana all'opera. Le lanciarono la palla, lei la fece rimbalzare due o tre volte, come aveva visto fare, e la passò alla più vicina compagna di squadra. Belle non s'era mai interessata di sport e conosceva a malapena le regole della pallacanestro. Dove prendeva, allora, quella grazia di campionessa, quella spigliatezza nelle situazioni nuove, quel dono innato per i gesti ancora sconosciuti? Quella naturalezza con cui entrava in indumenti fuori misura che un attimo dopo parevano tagliati addosso a lei? Quella disinvoltura che, a un'altra, avrebbe chiesto tanti sforzi? Infagottata, ai limiti del ridicolo ma splendida, Belle si ritrovò al centro del gioco.

Quattro tennisti, poco lontano da lì, presero subito la palla al balzo. Interruppero la partita per andare ad aggrapparsi al reticolato e seguire con gli occhi la danza di un reggiseno che ondeggiava con innocenza a ogni movimento di Belle.

A pochi minuti dalle sedici, per Frederick non era più il caso di lasciare la vestaglia. Questa non era più il simbolo della sua rassegnazione, ma la sua nuova tenuta da lavoro. Ormai lui aveva il diritto di esibirsi in piena impunità, sbracato, mal rasato, di strascicare le ciabatte per tutto il giorno, e di concedersi una serie di altre infrazioni ancora da scoprire. Fece qualche passo in giardino assumendo arie da Re Sole, si lasciò guidare da un rumor di cesoie dietro una siepe divisoria e scorse la sagoma di un vicino che potava il roseto. Si strinsero la mano al di sopra della recinzione e si studiarono un momento con gli occhi.

«I rosai devono essere curati di continuo» disse l'uomo per rompere il silenzio che era piombato tra di loro.

Frederick non seppe rispondere altro che: «Siamo americani e abbiamo traslocato ieri».

«... Americani?»

«È una buona o una cattiva notizia?»

«Avete preferito la Francia?»

«La mia famiglia e io viaggiamo molto, per via del mio lavoro.»

Ecco dove voleva arrivare Frederick fin dal principio: si era avventurato in giardino al solo scopo di pronunciare una parola, una soltanto. Dopo la scoperta della Brother 900, non vede-

va l'ora di presentare al mondo il nuovo personaggio di Frederick Blake.

«Che lavoro fa?»

«Sono scrittore.»

«... Scrittore?»

L'istante che seguì fu delizioso.

«È appassionante fare lo scrittore... Romanzi?»

Fred aveva previsto la domanda: «Oh, no, magari in seguito, per il momento scrivo cose di storia. Mi hanno commissionato un libro sullo Sbarco, motivo della mia presenza qui».

Parlando, si metteva di tre quarti, il gomito posato su un paletto, lo sguardo fintamente umile, inebriato da una parte che gli dava, momento dopo momento, uno status. Presentandosi come scrittore, Frederick Blake pensava di aver risolto tutti i problemi. Ma sì, uno scrittore, ovvio, com'era possibile non averci pensato prima? A Cagnes, per esempio, o anche a Parigi. Quintiliani in persona avrebbe trovato l'idea brillante.

Il vicino cercò la moglie con gli occhi per presentarle il nuovo vicino scrittore.

«Ah, questo Sbarco... Ci si stancherà mai di raccontare quei giorni? Qui a Cholong siamo un po' lontani dal teatro delle operazioni.»

«Questo libro sarà una sorta di omaggio ai nostri marine» disse Fred per tagliar corto. «E poi, ora che ci penso, mia moglie e io vorremmo organizzare un barbecue, per fare conoscenza, passi parola alla gente del quartiere.»

«Marine? Pensavo che fossero sbarcati soltanto dei GI...»

«... Mi piacerebbe parlare di tutti i corpi d'armata, a cominciare dalla flotta. Be', non si scordi del barbecue, eh!»

«Sicuramente dedicherà un capitolo all'operazione Overlord...»

«...?»

«Si contavano qualcosa come settecento navi da guerra, no?»

«Un venerdì sarebbe perfetto, quello della settimana prossima, o di quella dopo, conto su di lei.»

Tornando velocemente verso la veranda, Fred cominciò a rammaricarsi di non scrivere romanzi.

Verso le 17, all'uscita da scuola, Warren non aveva ancora elaborato il lutto della sua paghetta. Quei dieci euro dovevano servirgli per... per cosa, in fin dei conti? Biascicare chewing-gum, sfogliare Gamefight, la rivista dei guerrieri internauti, andare a vedere un film americano con i dialoghi pieni di fuck fuck fuck, cos'altro? Convertiti in piccoli piaceri, quei dieci euro rappresentavano poca cosa, lo ammetteva. In compenso, la stessa somma valeva una fortuna in umiliazione subita, in dignità perduta, in dolore. Varcato il cancello dell'istituto, Warren si mescolò a vari gruppi, riconobbe alcune facce, se ne fece presentare altre, strinse qualche mano, concluse trattative con dei «grandi» dell'ultimo anno, in particolare quelli della squadra di calcio che erano l'orgoglio del Comune dopo la loro vittoria alla finale regionale.

Da' loro ciò di cui hanno più bisogno.

Warren, dall'alto dei suoi quattordici anni, aveva fatto tesoro della lezione dei suoi avi. Al motto di Archimede «Datemi una leva e solleverò il mondo», preferiva la variante messa a punto dai suoi antenati: «Datemi della grana e una colt e regnerò sull'umanità». Semplice questione di tempo e di organizzazione. Mettere in gioco la complementarità, inventarsi una sinergia: bastava saper ascoltare, individuare i limiti di ciascuno, rilevare le lacune, e valutare il prezzo da pagare per colmarle. Più le basi del suo edificio fossero state solide e più in fretta avrebbe ottenuto il potere. La piramide si sarebbe costruita da sola e l'avrebbe innalzato fino al cielo.

Per il momento, bisognava maneggiare la carota, il bastone sarebbe venuto dopo. La maggior parte degli studenti lasciarono le cancellate, alcuni andarono a passo strascicato verso il bar, qualche gruppetto rimase nei pressi ad aspettare l'uscita delle diciotto. Fra questi, un capannello di sette ragazzi riuniti attorno a Warren.

Poiché i genitori non potevano pagargli delle lezioni private, al più alto di tutti serviva un voto migliore in matematica, se non voleva ripetere l'anno. Il più robusto, ala destra della squadra di rugby, era pronto a tutto pur di farsi amico il fratello di Laetitia, il quale si trovava a destra di Warren. Il fratello in questione avrebbe dato qualsiasi cosa in cambio dell'autografo del

suo idolo, Paolo Rossi, autografo in possesso di Simon, della quarta B, il quale l'avrebbe ceduto volentieri pur di compiere una vendetta privata sul tipo che aveva scelto Warren come nuovo bersaglio. Un altro, ritenuto lo strambo dell'istituto, per lo più mite, ma che a volte si lasciava sopraffare da attacchi di violenza, avrebbe dato tutto ciò che possedeva pur di far parte di un gruppo qualsiasi, di sentirsi accettato in una banda, di scongiurare la sorte dell'eterno respinto, e Warren gliene dava la possibilità. Gli ultimi due si erano uniti alla squadra per ragioni cui non avevano voluto accennare davanti a Warren, al quale non importava un fico di conoscerli.

Il rugbista sapeva dove i tre ricattatori erano soliti riunirsi all'uscita da scuola, un giardino pubblico che consideravano il loro territorio e di cui regolamentavano la circolazione. Meno di dieci minuti dopo, i tre ragazzi giacevano a terra, uno di loro aveva vomitato, un altro si torceva dal dolore, e il caporione, in ginocchio, si lasciava sfuggire singhiozzi infantili. Warren pretese da loro cento euro, da consegnarsi l'indomani mattina alle otto. La somma sarebbe raddoppiata a ogni mezza giornata di ritardo. Terrorizzati al pensiero di attirare di nuovo la sua collera, quelli lo ringraziarono tenendo gli occhi bassi. Warren sapeva già che quei tre sarebbero diventati i suoi scagnozzi più fedeli, qualora l'avesse desiderato. Una via d'uscita che andava lasciata ai nemici disposti a fare atto di sottomissione.

Se, quella sera, non fosse riuscito a costituire il primo nucleo della sua organizzazione, Warren se la sarebbe sbrigata da solo con quei tre, mazza da baseball in pugno. A chi avesse cercato di sbarrargli la strada, Warren avrebbe risposto che la vita non gli lasciava altra scelta.

Maggie entrò nel minimarket del viale della stazione, prese un cestino rosso, passò dal tornello e cercò con gli occhi il reparto cibi freschi. Anziché cedere alla facile tentazione di servire alla sua famiglia la solita sbobba, si lasciò sedurre da delle scaloppine alla panna e funghi. Al contrario di Frederick, Maggie faceva parte di coloro che, a Roma, vivono come i romani. Così come aveva fatto con l'architettura e i giornali locali, si sentiva

prontissima a esplorare la cucina regionale, a rischio di affrontare le occhiate cupe dei suoi al momento di mettersi a tavola. D'istinto, passò in rassegna il reparto paste, spaghetti numero 5 e 7, tagliatelle verdi, penne, e un'intera brigata di conchiglie e vermicelli di cui non aveva mai capito l'utilità. Punta da un rimasuglio di senso di colpa, prese un pacco di spaghetti e una scatola di pelati, in caso di recriminazione dei suoi due uomini. Prima di dirigersi verso le casse, domandò a una commessa se in quel reparto si trovava del burro di arachidi.

«Cosa?»

«Burro di arachidi. Scusi la pronuncia.»

La ragazza chiamò il proprietario che, in camice azzurro, andò a piantarsi davanti a Maggie.

«Burro di arachidi» ripeté lei. «Peanut butter.»

«Avevo capito.»

Come ogni mattina, l'uomo si era alzato alle sei per controllare le merci in arrivo e metterle in magazzino. Poi, aveva verificato l'ora d'ingresso sui cartellini del personale, stimolato le sue truppe, accolto i primi clienti. Nel pomeriggio, aveva ricevuto due grossisti e fatto visita alla sua banca. Dalle sedici alle diciotto, aveva riordinato personalmente il reparto Cioccolato e Biscotti e riapprovvigionato gli scaffali, cosa che non era stata fatta. Una giornata senza intoppi fino al momento in cui una sconosciuta era arrivata a chiedergli un prodotto che lui non aveva.

«Si metta nei miei panni, non posso tenere in negozio tutti i prodotti strani che mi chiedono. Tequila, surimi in scaglie, salvia sottovuoto, mozzarella di bufala, chutney, burro di arachidi... cos'altro ancora? Per farli marcire in magazzino aspettando la data di scadenza?»

«Chiedevo soltanto... Mi scusi.»

Maggie si allontanò verso il fondo del negozio, imbarazzata per aver suscitato un sentimento d'irritazione a proposito di qualcosa che non valeva la pena. Quel burro di arachidi poteva aspettare, suo figlio aveva tutto il tempo di prepararsi dei sandwich stravaganti; per lei era soltanto un modo di fargli piacere in quel giorno di ritorno a scuola. Maggie capiva benissimo il punto di vista del bottegaio e non c'era nulla che la esasperasse più dei capricci alimentari dei turisti e di tutti coloro

per i quali il cibo era o un oggetto di nostalgia o uno sciocco rigurgito di sciovinismo. Trovava desolante lo spettacolo delle sue concittadine in visita a Parigi, assiepate nei fast food, desolante sentirle lamentarsi perché nulla somigliava al cibo di cui s'ingozzavano da anni a casa loro. Vedeva in ciò una tremenda mancanza di rispetto per il paese attraversato, a maggior ragione se poi si trattava, come nel suo caso, di una terra d'asilo.

Maggie continuò a fare il giro del negozio senza pensarci più, riempì il cestino e si fermò un momento al reparto bevande.

«Burro di arachidi...»

«E poi ci si stupisce se un americano su cinque è obeso.»

«Già la Coca...»

La voce veniva da vicinissimo, da dietro una gondola da cui Maggie stava prendendo una confezione di birre. Non poté fare a meno di tendere l'orecchio alla conversazione in sordina del proprietario e delle sue due clienti.

«Non ho niente contro di loro, ma credono d'essere i padroni ovunque mettono piede.»

«Hanno fatto lo sbarco, d'accordo. Da allora, però, siamo invasi!»

«E tanto tanto, per quelli della nostra generazione erano calze di nylon e chewing-gum, ma i nostri figli?»

«Il mio si veste come loro, si diverte come loro, ascolta la loro stessa musica.»

«Il peggio è il modo in cui mangiano. I miei, per quanto gli prepari quello che gli piace, hanno una sola cosa in mente: alzarsi da tavola per filare al McDonald's.»

Maggie si sentiva offesa. Facendo di lei l'americana tipo, si mettevano in discussione la sua buona volontà e i suoi sforzi d'integrazione. Crudele ironia, era stata privata dei diritti civili e poi esiliata dal paese che l'aveva vista nascere.

«Sono privi di gusto, è risaputo.»

«Degli zotici. Lo so. Ci sono stata.»

«E provatevi un po' voi a trapiantarvi là...» concluse l'uomo. «... Vedrete che accoglienza!»

Maggie aveva già patito fin troppo per le occhiate di traverso al suo passaggio, per i bisbigli alle sue spalle, per l'ironia generale quando compariva in un luogo pubblico, per le dicerie più

folli, impossibili da smentire. I tre disgraziati avevano ridestato tutto questo senza volerlo. La cosa più paradossale era che, se l'avessero coinvolta nella conversazione, Maggie avrebbe dato loro ragione su più punti.

«E vorrebbero diventare i padroni del mondo?»

Con la massima naturalezza, Maggie si diresse verso i prodotti per la casa, aggiunse alla spesa nel cestino tre flaconi di alcol denaturato e una scatola di fiammiferi, passò dalla cassa e uscì.

Fuori, l'ultimo raggio di sole svaniva facendo scivolare quella fine di pomeriggio verso l'inizio di serata. Il personale cominciava a dare segni di stanchezza, i clienti si affrettavano: niente di più normale in quel mese di marzo, alle diciotto in punto, in quell'ambiente ovattato e cullato da un rituale immutabile.

Da dove veniva quell'odore di gomma bruciata che arrivava alle narici delle cassiere?

Una cliente lanciò un urlo tremendo. Il proprietario alzò il naso dal taccuino delle ordinazioni e vide una strana cortina di fuoco ondeggiare sulla vetrina. Fontane di fiamme creavano uno schermo invalicabile e già s'insinuavano all'interno del negozio. Un magazziniere fu il primo a reagire e chiamò i pompieri. I clienti cercarono un'uscita di sicurezza. Le cassiere sparirono non si sa come, e il proprietario, che da un pezzo confondeva la sua vita con quella del negozio, non si muoveva più, ipnotizzato dai riflessi rossi e oro che danzavano nei suoi occhi.

I pompieri volontari della brigata di Cholong-sur-Avre non riuscirono a salvare dall'incendio né le serrande né i banchi né le merci, niente, a parte una cassetta di mele Granny un po' ammaccate.

Belle e i suoi compagni di classe lasciarono l'istituto all'ultimo trillo di campanella. Qualche irriducibile si aggrappava alle cancellate, sigaretta in bocca o telefonino in mano, poco desideroso di tornare a casa, altri si allontanavano il più in fretta possibile. Lei fece un pezzo di strada con Estelle e Lina, poi continuò da sola imboccando boulevard du Maréchal-Foch senza esitare sull'itinerario. Belle apparteneva a coloro che camminano col naso all'aria e il passo leggero, curiosi di ogni

sorpresa del paesaggio, convinti che l'orizzonte sarà sempre più bello del marciapiede. Tutto il suo personaggio si esprimeva in un particolare come questo, in quel modo di tirare dritto, fiduciosa in se stessa e negli altri. Al contrario di suo fratello, che sarebbe rimasto per sempre segnato dalla sua infanzia e dalle sue ferite, lei sapeva mantenere una lunghezza d'anticipo sul passato, senza mai farsene riacciuffare, nemmeno nei momenti più difficili. Nessuno se non lei stessa sapeva da dove le venisse quella forza che spesso manca a quanti hanno visto la loro vita scombussolata dall'oggi al domani. E, anche se lei non aveva ancora finito di subire le ripercussioni di quel terremoto, la condizione di vittima non la tentava in alcun modo. Anziché sprecare le energie in rimpianti, lei le consacrava al suo divenire, nonostante gli handicap che avrebbe dovuto superare. E nulla o nessuno aveva interesse a ostacolarla.

Una vecchia R5 metallizzata si fermò alla sua altezza con, a bordo, alcuni giovani che cercavano di attirare la sua attenzione. Si trattava di due studenti dell'ultimo anno che, quel pomeriggio, erano andati in deliquio davanti al reggiseno rosso della nuova venuta. Da quel momento s'erano messi in testa di fare conoscenza, di darle il benvenuto, di farle visitare la città.

«No, grazie, ragazzi...»

Belle continuava a camminare in direzione della casa, divertita al pensiero di farsi rimorchiare fin dal primo giorno di scuola. Eppure non aveva bisogno d'essere rassicurata sul suo fascino, che agiva sempre, e da quando era nata. I suoi genitori l'avevano chiamata Belle senza immaginare fino a che punto quel nome si sarebbe rivelato azzeccato. Quanta ridondanza c'era in una parola così piccola. Come immaginare che un nome simile, in Francia, sarebbe stato un problema? A quel tempo, né Maggie né Fred sapevano dove si trovasse con precisione la Francia.

«Oh please, please, miss America!»

Insistettero tanto che Belle fu colta da un dubbio circa la strada da prendere per tornare a casa.

«Dove abita?»

«Rue des Favorites.»

«Per di qua! Sali, ti portiamo noi.»

Lei si lasciò convincere e salì dietro. I ragazzi tacquero di col-

po, sorpresi che alla fine avesse accettato; si aspettavano un rifiuto fin dal principio e quel rovesciamento di situazione li lasciò senza parole. E se quella ragazza fosse stata meno selvatica delle altre, più intraprendente? Gli americani sono così in anticipo su tutto, a cominciare dai comportamenti... I due ragazzi si guardarono di soppiatto e si autorizzarono a sognare.

«Dite un po', ragazzi, mi pare che stiamo facendo una deviazione...»

Invece di rispondere, loro le fecero mille domande sulla sua vita prima di Cholong. Molto più tesi di Belle, cercavano di colmare il silenzio dicendo qualsiasi cosa, cercavano di mostrare la loro complicità, di passare per degli uomini; lei si divertiva a tanto infantilismo. L'auto rallentò sul bordo del bosco del Vignolet, lungo la nazionale che arrivava fino in Bretagna.

«Ci fermiamo?» domandò lei.

Il buio era calato di colpo. Lo scilinguagnolo aveva dato luogo a silenzi sempre più sospetti. Belle chiese un'ultima volta di essere portata a casa. I ragazzi uscirono dall'auto e si scambiarono qualche parola sottovoce. Con un po' di fortuna, non avrebbero dovuto faticare più di tanto, e tutto si sarebbe svolto come in un film, un bacio scambiato con la nuova venuta, qualche carezza, perché no? chi poteva sapere come si sarebbero messe le cose... E, se fosse andata male, avrebbero sempre potuto dire che era uno scherzo innocente. Belle pensava a tutto ciò che l'aspettava una volta tornata a casa: le scartoffie da compilare per la sua cartellina scolastica, fare la sintesi della giornata, confrontarla con quella del fratello, mettere le etichette sui libri di testo, stendere un elenco di tutto ciò che le mancava; la serata s'annunciava lunga. Rimase addossata alla portiera, incrociò le braccia aspettando che uno dei due idioti capisse prima dell'altro che la passeggiata era finita. Prima di dichiararsi vinti, loro fecero un ultimo tentativo di approccio e uno dei due s'azzardò a mettere una mano sulla spalla di Belle. Lei lanciò un sospiro esasperato, si piegò per afferrare per il manico una racchetta da tennis sul sedile posteriore dell'auto e, con mossa perfettamente calibrata, fracassò la racchetta, di taglio, sul naso del più intraprendente. L'altro, esterrefatto di fronte a un gesto così spontaneo e violento, arretrò di qualche passo senza poter

evitare una sorta di rovescio liftato che quasi gli strappò l'orecchio. Quando furono a terra con le facce insanguinate, Belle s'inginocchiò accanto a loro per valutare i danni con gesti d'infermiera. Aveva ritrovato il sorriso innocente e tutta la sua benevolenza per l'umanità. Salendo in macchina, si girò un'ultima volta verso di loro e disse: «Ragazzi, se vi comportate così non arriverete mai a niente con le ragazze».

Partì e tornò verso la nazionale fischiettando un motivo di Cole Porter, poi abbandonò l'auto a cento metri dalla rue des Favorites e si avviò a piedi. Davanti al cancello di casa, si unì alla madre, che rientrava nello stesso momento, e prese una borsa della spesa per aiutarla. Warren, che arrivava a sua volta, chiuse il cancello, e tutti e tre entrarono in casa.

Frederick, un ginocchio a terra, dava la zuppa alla cagna, e non fu sorpreso nel veder tornare la famiglia al gran completo. Domandò: «Allora, cos'è successo di nuovo, oggi?»

Come se si fossero messi d'accordo, i tre risposero in coro:

«Niente».

2

Quanto vale un uomo? Qual è il prezzo di una vita umana? Sapere quanto si vale è come conoscere il giorno della propria morte. Io valgo venti milioni di dollari. Un'enormità. E molto meno di quanto credevo. Forse sono uno degli uomini più costosi del mondo. Valere tanto e vivere una vita di merda come la mia è il colmo della miseria. Se li avessi, quei venti milioni di dollari, so bene cosa ne farei: li darei tutti in cambio della mia vita di prima, di prima che valessi quel prezzo. Cosa se ne farà di una somma simile colui che riuscirà a farmi saltare la testa? Investirà tutto in immobili e andrà a spassarsela alle Barbados per il resto dei suoi giorni. Lo fanno tutti.

La più buffa è che, nella mia vita di prima, m'è capitato di dovermi prendere cura di un tipo sulla cui testa c'era una taglia, come sulla mia oggi («prendersi cura», per noi, significa impedire al tipo in questione di continuare a nuocere). Dato che l'eliminazione di testimoni non era la mia specialità, facevo da assistente a un hitman (un sicario, come dicono i minchioni) cui i miei capi di allora avevano affidato l'incarico di accoppare quel rinnegato di Harvey Tucci, per un compenso di duecentomila dollari, roba da non credere. Aveva dovuto rompersi le corna per settimane per impedirgli di andare a testimoniare davanti al Gran Giurì, e vi parlo di un'epoca in cui l'FBI non aveva ancora fatto

il giro di tutti i copioni cinematografici in materia di sorveglianza stretta dei pentiti (gliene abbiamo fatte vedere, a quei coglioni di federali, ma questa è una lunga storia). Il compenso per me rappresenta cento volte più denaro dei soldi pagati per quel mollusco di Tucci. Provate a immaginare voi, per un momento soltanto, alla mercé del fior fiore del crimine organizzato, degli assassini più efferati, dei più grandi professionisti pronti a farvi la pelle al primo cantone. Questo dovrebbe mettermi addosso una fifa boia. A dire il vero, dentro di me, nel profondo, io mi sento lusingato.

«Maggie, fammi un tè!»

Nella veranda, Fred aveva urlato così forte da svegliare Malavita, che lanciò un grugnito e si riaddormentò subito. Anche Maggie aveva sentito, senza però percepire alcuna urgenza, e rimase piantata davanti alla televisione della loro stanza. Stizzito nel non ottenere risposta, Fred lasciò la macchina per scrivere a rischio di perdere l'ispirazione.

«Non mi hai sentito?»

Illanguidita sul letto, contrariata dall'intrusione del marito proprio nel finale di un mélo, Maggie mise la cassetta in pausa.

«Fa' poco l'italiano con me, d'accordo?»

«Ma, io sto lavorando, sweetie...»

Alla parola «lavoro» Maggie dovette contenere una stizza che continuava a crescere da quando si erano stabiliti a Cholong, un mese prima.

«Si può sapere cosa combini con quella macchina per scrivere?»

«Scrivo.»

«Non prendermi in giro, Giovanni.»

Lo chiamava col suo vero nome soltanto nelle situazioni estreme, molto tenere o molto tese. Ora lui avrebbe dovuto confessare cosa pasticciava nella veranda a partire dalle dieci del mattino, chino su un catorcio di bachelite, e rendere conto ai suoi di quella frenesia lavorativa che gli metteva addosso

un'energia fuori del comune sprofondandolo in un delizioso smarrimento.

«Prendi pure per il culo i vicini, se ne hai voglia, ma risparmia noi, i tuoi ragazzi e me.»

«Se ti dico che SCRIVO, santo dio!»

«Sai a malapena leggere! Non sei in grado di scrivere la minima frase che pronunci! Ho dovuto scoprirlo dal vicino del 5 che rimuginavi qualcosa sullo Sbarco! Ho dovuto annuire come una scema... Lo Sbarco? Non sai nemmeno chi era Eisenhower!»

«Me ne fotto di quella puttanata dello Sbarco, Maggie. È una scusa. Io scrivo altro.»

«Si può sapere cosa?»

«Le mie Memorie.»

A questa frase, Maggie capì che la follia dilagava. Lei conosceva il suo uomo da sempre e qualcosa le diceva che il suo uomo forse non era più quello di cui lei, soltanto un mese prima, capiva le intenzioni alla minima intonazione, al gesto più discreto.

Tuttavia, Fred non mentiva. Senza curarsi della cronologia, riandava, seguendo il proprio umore, al periodo più felice della sua vita, ai suoi trent'anni passati in seno alla mafia newyorchese, e al più doloroso, quello del suo pentimento. Dopo quattro anni di caccia all'uomo, il capitano Thomas Quintiliani, dell'FBI, era riuscito a incastrare Giovanni Manzoni, capoclan, e l'aveva costretto a testimoniare in un processo che aveva visto cadere le teste dei tre boss più importanti, i capi che controllavano la costa orientale. Fra loro si contava don Mimino, capo dei capi, capo supremo delle «cinque famiglie» newyorchesi.

Seguiva tutto il periodo detto di Protection Witness Program, il WITSEC, quel fottuto dispositivo di protezione che doveva mettere il pentito del crimine organizzato al riparo dalle rappresaglie. Tornare sulle ore più penose della propria esistenza era forse il prezzo da pagare per chi si dedicava a scrivere delle Memorie. Fred avrebbe battuto a macchina ogni lettera di ogni parola proibita: denunciare, fare la spia, vendere i propri amici, condannare i più vecchi a pene dieci volte superiori alla loro veneranda età e mille volte superiori alle loro speranze

di vita (don Mimino si era beccato trencentocinquantuno anni, numero misterioso per tutti, ivi compreso Quintiliani). Fred non avrebbe cercato scappatoie, sarebbe andato al fondo della sua confessione, si poteva contare su di lui quanto al non fare mai le cose a metà. Nel periodo in cui aveva l'incarico di eliminare gli importuni, lo faceva senza lasciarne un solo pezzetto identificabile e, quando decideva di «proteggere» un territorio, non esonerava alcun commerciante dal pizzo, nemmeno il venditore abusivo di ombrelli. Nel suo racconto, la cosa più dura sarebbe stata rivivere mentalmente i due anni d'istruttoria del processo, momento di paranoia assoluta in cui lui cambiava albergo ogni quattro giorni, circondato da agenti, e in cui gli era permesso di vedere i suoi figli soltanto una volta al mese. Fino alla famigerata mattina in cui, la mano alzata davanti all'intera America, aveva prestato giuramento.

Prima di arrivare a questo, Fred doveva far tornare a galla ricordi deliziosi, ritrovare il meglio della sua vita, l'epoca felice della sua giovinezza, delle sue prime armi, del suo battesimo del fuoco, e del suo ingresso ufficiale nella confraternita di Cosa Nostra. L'epoca beata in cui tutto era ancora da fare, e in cui lui avrebbe ucciso a mani nude chiunque gli avesse predetto che un giorno avrebbe tradito.

«Quintiliani ritiene che sia una buona idea, scrittore.»

Tom Quintiliani, il nemico di sempre e però responsabile da sei anni della sicurezza dei Blake, aveva dato il via libera. Ogni individuo a domicilio coatto attirava prima o poi la curiosità dei vicini, lo si sapeva per esperienza. Fred doveva poter giustificare con i dirimpettai un'attività sedentaria.

«Anch'io la trovavo una buona idea, fino a quando non ti sei messo a fare lo scrittore, merda!»

Il fatto era che tutto il quartiere ora sapeva che uno scrittore americano si era stabilito lì per lavorare a un grande affresco sullo Sbarco. Che la guardassero come la moglie dello scrittore non dava alcuna gratificazione a Maggie, al contrario lei sentiva che prima o poi l'inganno di Fred le si sarebbe ritorto contro. Senza parlare di Belle e di Warren che, sulle schede di presentazione ai professori, avevano lasciato in bianco la voce «Professione dei genitori». Avrebbero preferito di gran lunga dire ai

loro compagni e a tutto il corpo insegnante che il loro padre era bozzettista, o corrispondente europeo di una rivista americana di pesca, niente che suscitasse una vera curiosità. Di sicuro, l'improvvisa vocazione letteraria del padre sarebbe diventata fonte di complicazioni.

«Avresti potuto trovare qualcosa di più discreto» riprese Maggie.

«Architetto? Come a Cagnes? Eri stata tu ad avere quell'idea brillante. La gente veniva a chiedermi come si costruisce una piscina o un forno da pizza.»

Mille volte si erano imposti quella conversazione e mille volte erano stati sul punto di scannarsi. Lei riteneva Fred responsabile, a giusto titolo, di quei traslochi a ripetizione, della loro incapacità di mettere radici da qualche parte. Non contento di averli esiliati in Europa, Fred aveva trovato il modo di farsi notare non appena erano arrivati a Parigi. Abituato da sempre ad avere fasci di banconote in tasca per le piccole spese, aveva deciso che il piano WITSEC non gli forniva di che vivere decentemente. Lui, un testimone d'alto bordo che aveva fatto cadere le teste dei caporioni, doveva piegarsi al tenore di vita di un tirapiedi di terza categoria? Poco importa. Poiché Quintiliani non aveva voluto migliorare il trattamento, Fred aveva comprato a credito un gigantesco congelatore e l'aveva riempito di generi alimentari di lusso, pagati a suon di assegni a vuoto, da rivendere ai vicini (era riuscito a farsi passare nel caseggiato per un grossista in surgelati in grado di fornire astici al minuto a prezzi di assoluta concorrenza). Il suo piccolo traffico era così imprevedibile, così inverosimile, e tuttavia così discreto, che gli agenti dell'FBI ne vennero a conoscenza soltanto al primo protesto della banca. Tom Quintiliani, grande professionista nella protezione dei testimoni, aveva saputo fronteggiare tutte le minacce, impedire ogni possibile collegamento agli ambienti mafiosi, mantenere segreta la relocation dei Blake, perfino a certi pezzi grossi del suo stesso servizio. Aveva pensato a tutto. Tutto meno che un andirivieni di crostacei nel domicilio di Saint-Fiacre, 97 rue Saint-Fiacre, Paris deuxième.

Tom si era sentito offeso da una presa in giro così odiosa dello status WITSEC. Assumersi simili rischi quando si è oggetto di mi-

sure eccezionali, tanto da diventare il primo testimone sotto protezione in Europa, era prova sia dell'incoscienza sia dell'ingratitudine di Fred. Che aveva dovuto lasciare Parigi per una cittadina della Costa Azzurra. Fred aveva sentito tirare una brutta aria e aveva finito col calmarsi.

Tre anni dopo, i Blake erano riusciti a mimetizzarsi. A Cagnes, i ragazzi avevano ritrovato il loro livello scolastico, Maggie seguiva un corso per corrispondenza, e Fred passava i pomeriggi in spiaggia, a fare il bagno d'estate e a passeggiare d'inverno, solo, a parte la presenza a distanza di un agente di Quintiliani. Durante quelle lunghe ore di solitudine, aveva ruminato tutte le tappe che l'avevano portato lì, tutte quelle strane svolte del destino che avrebbero meritato, a suo parere, d'essere raccontate. La sera, gli capitava di unirsi a dei compagni d'osteria per giocare a carte bevendo un pastis.

Fino al giorno in cui c'era stata quella partita di belote di triste memoria.

Quella sera, i suoi compagni s'erano messi a raccontare la loro vita, le loro piccole miserie ma anche le piccole vittorie professionali: un aumento di stipendio, una crociera offerta dalla ditta, una promozione. Un po' brilli, si erano presi gioco del silenzio di Fred, l'architetto americano, e l'avevano cortesemente punzecchiato sulla sua evidente oziosità... le sue sole costruzioni conosciute erano castelli di carte e castelli di sabbia. Fred aveva incassato senza batter ciglio e il suo silenzio aveva incoraggiato i sarcasmi. Più avanti nella serata, esasperato, non aveva più retto. Lui, Fred, non aveva mai aspettato né i riconoscimenti né le bacchettate dei suoi capi! Aveva costruito con le sue mani un regno per regnarvi da padrone assoluto! Aveva arruolato legioni di uomini! Aveva fatto tremare dei potenti! E aveva amato la sua vita, una vita di cui nessuno poteva capire la logica, e men che meno i coglioni di quella squallida osteria!

Dopo la sua partenza precipitosa per la Normandia, era corsa voce, in quel piccolo quartiere di Cagnes-sur-Mer, che l'americano se n'era tornato in patria per curarsi i nervi.

«Qui mi lasceranno in pace, Maggie. Gli scrittori vengono lasciati in pace.»

A questa frase, lei uscì dalla stanza sbattendo la porta, con la ferma intenzione di lasciarlo in pace sino alla fine dei suoi giorni.

Madame Lacarrière, professoressa di musica, aveva visto l'arrivo tardivo della signorina Blake nella sua classe come una benedizione. Al contrario di tutti coloro che approfittavano della sua ora per finire un esercizio di matematica o rileggere un tema, Belle prendeva la lezione molto sul serio e partecipava in nome di tutti. Era la sola a distinguere un la da un re, a mettere Bach prima di Beethoven, e a cantare intonata, semplicemente. La grande tragedia di Madame Lacarrière, dopo dodici anni di professione, era di non aver mai trovato l'allievo. Quello che lei avrebbe rivelato alla musica, colui che avrebbe portato avanti il suo insegnamento, che avrebbe suonato o composto di persona, colui che, quantomeno, avrebbe giustificato il suo ruolo d'insegnante anziché metterlo in questione.

«Senta, signorina Blake...»

Tutti i professori, sconcertati dal nome Belle, avevano optato per quel «signorina Blake».

«L'istituto organizza per fine anno uno spettacolo cui saranno invitati i genitori e i prescelti. Io mi occupo del coro, che canterà lo Stabat Mater di Haydn. Mi piacerebbe molto che lei si unisse a noi.»

«Nemmeno per sogno.»

«... Pardon?»

«Non conti su di me!»

Aveva dato la stessa risposta al professore di francese, che metteva in scena una pochade scritta dagli studenti. Aveva risposto no con la stessa fermezza a Madame Barbet, che organizzava uno spettacolino di danza contemporanea.

«Ma... Ci pensi... Probabilmente ci saranno i suoi genitori... E il sindaco di Cholong, la stampa locale...»

«C'ho bell'e pensato.»

Belle si alzò, lasciò l'aula senza permesso sotto lo sguardo sbalordito della classe, e decise di andare a farsi passare il nervoso in cortile. La stampa locale... Soltanto a immaginare il rifiuto categorico di Quintiliani, Belle lanciò un grugnito che non

era da lei. Il programma WITSEC proibiva ogni foto, ogni apparizione pubblica ai membri di una famiglia protetta. Belle finiva con l'avercela con tutti coloro che le proponevano di avere una parte in quel dannato spettacolo di fine anno.

«Lei è timida, Belle. Mostrarsi in pubblico può aiutarla! Molte persone sono guarite dalla timidezza facendo teatro.»

Timida, lei? La sicurezza di una star! L'audacia di una cantante di saloon! A tutti coloro che l'esortavano a esibirsi sul palco, lei nascondeva la vera ragione: Non sono un'oca giuliva cui piace farsi pregare. Non posso esibirmi in nessun posto, me lo vietano gli Stati Uniti. Mostrarmi in pubblico significa mettere a repentaglio la mia vita e quella dei miei, e così sarà finché avrò vita.

Soltanto dieci minuti alla campanella di mezzogiorno. Belle si spazientiva: aveva bisogno di vedere Warren. Il solo con cui potesse lagnarsi, lui che da un pezzo non si lagnava più della loro eccezionalità, questa maledizione. Tornò nell'edificio principale e sedette direttamente a terra, davanti all'aula in cui suo fratello assisteva alla lezione di storia.

Fin dall'infanzia, Warren aveva l'incresciosa tendenza a seguire un piano di studi tutto suo. A forza di proiettarsi nell'età adulta, aveva operato un certo numero di scelte nella sua istruzione per dedicarsi, a suo avviso, all'essenziale. Le due sole materie che meritavano un po' della sua concentrazione erano storia e geografia. La prima per rispetto delle sue origini, la seconda per la difesa del suo territorio. Da sempre Warren sentiva il bisogno di capire l'organizzazione del mondo, il modo in cui si era formato molto tempo prima della sua nascita. Già a Newark era curioso della sua ascendenza, del suo avvento, della storia della sua Storia. Da dove veniva la sua famiglia? E perché aveva lasciato l'Europa? Come l'America era diventata Stati Uniti? Perché i suoi cugini australiani avevano quello strano accento? Come avevano fatto i cinesi a impiantare delle Chinatown in tutto il mondo? Perché oggi i russi avevano una loro mafia? Più risposte avesse avuto, meglio sarebbe stato preparato a gestire l'impero che avrebbe conquistato. E le altre materie? Quali altre materie? La grammatica era roba da avvocati; i numeri, da contabili, e la ginnastica da guardie del corpo.

Il programma dell'anno comprendeva, tra l'altro, una breve

disamina dei rapporti internazionali prima della Seconda guerra mondiale, poi la guerra stessa attraverso l'Europa, a grandi linee. Quella mattina, il professore parlava dell'avvento del fascismo italiano e del modo in cui Mussolini aveva preso il potere.

«La marcia su Roma ha luogo nel '22. Mussolini sale al governo. Nel '24, dopo l'assassinio del socialista Matteotti, egli instaura una dittatura. Fa dell'Italia uno Stato totalitario e vagheggia un Impero coloniale fondato sul modello dell'antica Roma, lanciando le sue truppe alla conquista dell'Etiopia. Si avvicina al Führer quando Francia e Gran Bretagna condannano le sue annessioni africane. Appoggia le truppe franchiste durante la guerra civile spagnola. Non incontrerà più alcuna resistenza sino alla fine della guerra. Nello stesso periodo, in Francia...»

La Storia continuava il suo cammino sotto lo sguardo assente di una ventina di studenti impazienti di andare a sedersi davanti al pesce impanato del venerdì. La giornata sembrava ancora più tiepida della precedente, una di quelle in cui l'estate la fa già da padrona. Ansioso di verità storica, Warren alzò la mano.

«E dove mette l'operazione Striptease?»

La parola «striptease» ridestò l'intera classe nel momento più inaspettato. Tutti la sentirono come una provocazione bell'e buona... non ci si aspettava di meno dal piccolo nuovo arrivato che aveva saputo mettere in riga dei tipi che pesavano tre volte lui.

«Cosa intendi dire?»

«Lei ha detto, a proposito di Mussolini: 'Non incontrerà più alcuna resistenza sino alla fine della guerra'. Significa fare i conti senza l'operazione Striptease.»

La campanella di mezzogiorno trillò, ma tutti rimasero miracolosamente al loro posto. Il signor Morvan non aveva nulla contro l'idea di imparare qualcosa di sua competenza da un allievo, e chiese a Warren di continuare.

«Non credo di sbagliare dicendo che gli americani avevano cercato di sbarcare in Sicilia fin dal '43. La CIA di quel tempo sapeva che la mafia era la sola forza antifascista del paese. Alla sua testa c'era don Calogero Vizzini, che aveva giurato di fare la pelle al duce. Gli americani volevano dare a lui l'incarico di organizzare lo sbarco, ma per arrivare a lui bisognava ingraziarsi

Lucky Luciano, che si era appena preso cinquant'anni per frode fiscale nel carcere più duro degli Stati Uniti.»

Warren conosceva bene il seguito, ma fece finta di rovistare nella memoria. Il signor Morvan lo incoraggiò, incuriosito e divertito a un tempo. Warren si domandò se non si fosse spinto troppo oltre.

«Lo hanno fatto uscire di prigione, gli hanno fatto indossare la divisa di tenente dell'esercito US, e lui ha raggiunto la Sicilia su un sommergibile assieme a dei tipi dei Servizi segreti. Una volta là, ha parlato con don Calò, che ha accettato di preparare il terreno agli americani perché potessero sbarcare tre mesi dopo.»

Appena ebbe terminato, alcuni si precipitarono verso l'uscita, altri fecero domande, sbalorditi all'idea che un gangster avesse potuto avere una parte al fianco degli Alleati. Warren dichiarò di non sapere altro; se nutriva un interesse particolare per i risvolti oscuri della storia americana, preferiva passare certi particolari sotto silenzio. Quando i ragazzi gli domandarono che fine aveva fatto Luciano, Warren sentì tutt'altra domanda: come può un malavitoso finire nei libri di storia?

«Se v'interessa, ci sono un sacco di siti Internet che raccontano tutto» disse avviandosi verso l'uscita.

Il signor Morvan lo trattenne un momento e aspettò che l'aula fosse deserta.

«... È tuo padre?»

«Mio padre cosa?»

Warren aveva quasi urlato. Cosa gli era saltato in mente di mettersi a raccontare i fatti d'arme di Luciano in persona, il suo idolo dopo Capone? Quante volte Quintiliani si era raccomandato, quali che fossero le circostanze, che evitassero gli argomenti scottanti? Proibizione assoluta di accennare alla mafia o alla sua filiera americana di origine siciliana, Cosa Nostra. Per aver voluto darsi delle arie in classe, forse Warren aveva appena condannato la sua famiglia a rimettersi per strada soltanto un mese dopo aver posato le valigie.

«Pare che tuo padre sia scrittore e si sia stabilito a Cholong per lavorare a un libro sulla Seconda guerra mondiale. È stato lui a raccontarti quelle cose?»

Il ragazzo si avventò sulla mano che gli veniva tesa: suo padre

lo tirava fuori dai pasticci. Un padre incapace di datare qualsiasi cosa, fosse la Seconda guerra mondiale o la nascita dei suoi figli, un padre incapace di disegnare i contorni della Sicilia o anche soltanto di dire perché Luciano era stato soprannominato «Fortunato». Lo status di sedicente scrittore aveva tirato suo figlio fuori dalle peste.

«Mi spiega certe cose, ma non ricordo tutto.»

«Che fine ha fatto, poi, Luciano?»

«È stato all'origine della gigantesca pipeline di eroina che oggi sommerge gli Stati Uniti.»

Nelle prime ore del pomeriggio, Maggie trovò il coraggio di dedicarsi ai preparativi del barbecue cui Fred aveva invitato tutto il quartiere. Quale modo migliore di fare conoscenza, Maggie? Di integrarsi, di farsi accettare? Lei dovette riconoscerlo. Andare incontro al vicinato significava risparmiarsi molta diffidenza e creare un'atmosfera benevola. Nonostante tutto, sospettava che suo marito volesse vivere in pubblico la sua nuova fantasia: fare lo scrittore.

«Maggie!» urlò lui di nuovo, dal fondo della veranda. «Me lo fai o no, 'sto tè?»

I gomiti posati ai lati della sua Brother 900, il mento sulle dita intrecciate, Fred s'interrogava sui misteri del punto e virgola. Il punto, d'accordo; la virgola, d'accordo, ma il punto e virgola? Come poteva, una frase, concludersi e proseguire al tempo stesso? Qualcosa bloccava in lui mentalmente la rappresentazione di una fine continuata, o di una continuità interrotta, o il contrario, o qualcosa tra le due... vattelappesca. Cosa poteva, nella vita, corrispondere a quello schema? Una sorda angoscia della morte mescolata alla tentazione metafisica? Cos'altro? Una buona tazza di tè gli avrebbe dato il tempo di riflettere. Contro ogni aspettativa, Maggie decise di esaudire il suo capriccio al solo scopo di dare un'occhiata di soppiatto alle pagine che lui riempiva durante tutta la giornata. In genere, le ubbie di Fred non duravano mai a lungo e sparivano così com'erano venute: nulla di paragonabile a quella commedia che lui recitava per se stesso. Fred decise di battere quel punto e virgola, per provare.

Vedere schiattare un nemico è molto più piacevole che farsi un nuovo amico; chi ha bisogno di nuovi amici?

A pensarci bene, trovò il punto e virgola così poco chiaro, così ipocrita, che cercò di cancellare il punto col bianchetto, senza toccare la virgola.

Quando sentì l'urlo terribile di Maggie.

Si alzò rovesciando la seggiola, si precipitò in cucina, e vide la moglie sbalordita, il bollitore in mano, davanti al getto del rubinetto: un'acqua marroncina, melmosa, spandeva nell'acquaio un lezzo d'oltretomba.

Alle diciassette in punto, Maggie spuntava il suo elenco di insalate e contorni previsti per il barbecue. Mancavano soltanto il coleslaw e la zuppiera di ziti, senza i quali, dalle parti di Newark, non si concepiva BBQ party degno di questo nome. Maggie si fermò un momento, punzecchiata dalla cattiva coscienza, guardò l'ora all'orologio da polso, poi lanciò un'occhiata verso la villetta al 9, esattamente dirimpetto alla loro. Dietro la finestra del primo piano, una figura immobile somigliava a una sagoma di cartapesta. Maggie prese una vaschetta d'alluminio per riempirla di peperoni marinati, fece entrare in un'altra due palle di mozzarella, sistemò il tutto in un cesto, senza dimenticare una bottiglia di rosso e del pane campagnolo, dei tovagliolini e delle posate. Uscì di casa, attraversò la strada, fece un cenno discreto in direzione della sagoma, varcò il cancelletto e si diresse verso l'ingresso sulla sinistra. Il pianterreno, disabitato, aveva ancora odore di chiuso per non essere stato convenientemente aerato dopo l'arrivo dei tre nuovi inquilini, lo stesso giorno dell'arrivo dei Blake. Il piano superiore comprendeva una stanza per ogni componente della squadra, un bagno con cabina doccia, un'indispensabile lavanderia con lavatrice e stenditoio, e un grande salotto, teatro delle operazioni.

«Avrete fame, ragazzi» disse Maggie.

I tenenti Richard Di Cicco e Vincent Caputo l'accolsero con un sorriso unito a riconoscenza. Impeccabili nei vestiti grigi

con camicia azzurra, non aprivano bocca da due ore. Il salotto, interamente allestito per sorvegliare la villetta dei Blake, era munito di apparecchiature per la sorveglianza telefonica, di due paia di binocoli 89/20 su treppiede, di un centralino telefonico indipendente per comunicare con gli Stati Uniti, di numerosi microfoni direzionali di varia portata. C'erano anche due poltrone, una branda e una cassa sempre chiusa col lucchetto che conteneva un fucile mitragliatore, un fucile a mirino telescopico e due pistole. Svegliato dall'arrivo di Maggie, Richard aveva centellinato il suo tè freddo per l'intero pomeriggio, senza pensare a nient'altro che alla sua fidanzata la quale, tenuto conto della differenza di fuso, doveva, in quel preciso momento, arrivare nel suo ufficio di controllo dei carichi aerei, all'aeroporto di Seattle. Quanto a Vincent, aveva triturato il suo videogioco fino a farsi intorpidire i polpastrelli. E, per dare ragione alla loro visitatrice, ebbe', sì, avevano fame.

«Cosa c'è di buono nel suo cesto, Maggie?»

Lei scoperchiò la vaschetta di peperoni posata sulle sue ginocchia. I ragazzi tacquero per un'improvvisa e sciocca commozione. Quei peperoni dall'odore d'olio misto ad aglio li riportavano verso la terra natale. Il gesto di Maggie ricordava loro quello di una madre. Di Cicco e Caputo si aggrappavano a quelle attenzioni per non sentirsi del tutto orfani, da quando avevano accettato quella missione fuori sede. Da quasi cinque anni venivano loro concesse tre settimane di ricupero ferie ogni due mesi e, più il cambio si faceva aspettare, più nei loro occhi si leggeva la nostalgia degli esiliati. Di Cicco e Caputo non avevano commesso alcun errore, nulla da espiare che potesse giustificare uno sradicamento senza scampo. Maggie vedeva in loro delle vittime e non delle spie incaricate di ficcanasare nella sua vita quotidiana. Sentiva il dovere di andare loro incontro come soltanto una donna sa fare.

«Peperoni marinati come piacciono a voi, con molto aglio.»

Maggie li accudiva come parenti prossimi, perché lo erano, prossimi, nel senso letterale del termine: non si allontanavano mai dall'ingresso della casa per più di trenta passi e di notte si davano il cambio per vegliare su di loro. Conoscevano la famiglia Blake meglio della famiglia Blake stessa. Un Blake poteva

avere dei segreti per un altro Blake, ma non per Di Cicco e Caputo, e meno ancora per Quintiliani, il loro capo.

Si divisero il cibo e mangiarono in silenzio.

«Quintiliani vi ha avvertiti del barbecue che ci sarà fra poco?»

«Gli è piaciuta l'idea, forse passerà verso la fine della serata.»

Al contrario dei suoi agenti, Quintiliani restava mobile in ogni circostanza. Andirivieni frequenti a Parigi, soggiorni regolari a Quantico, sede dell'FBI, e talora visite lampo in Sicilia per coordinare delle operazioni antimafia. I Blake non sapevano mai niente dei suoi spostamenti e lo vedevano comparire e scomparire quando meno se l'aspettavano.

«Si sarebbe dovuto fare a Cagnes, questo barbecue: radunare tutti i curiosi in un colpo solo e sbarazzarsene una volta per tutte» disse Di Cicco.

«Cercate di venire anche voi» sollecitò Maggie. «Ho fatto degli ziti, e Fred penserà alle bistecche e alle salsicce.»

«Tutto il quartiere è al corrente, avrete un sacco di gente.»

«Resterà sempre qualcosa per voi due, contate su di me.»

«L'olio è sempre lo stesso? Se ne trova, qui?» domandò Vincent, facendo scarpetta nella vaschetta dei peperoni.

«Ne avevo in serbo un bidone del negozietto italiano di Antibes.»

Breve silenzio al ricordo del negozio La Rotonda, nella città vecchia.

«Se un giorno mi avessero detto che sarei vissuto nella patria della panna fresca...» disse Richard.

«Non che non sia buona, non ho niente in contrario, ma il nostro stomaco non è abituato» riprese il suo collega.

«Ieri, al ristorante, ne hanno messa nella zuppa, e poi sulle scaloppine, e per finire sulla torta alle mele.»

«Per non parlare del burro.»

«Il burro! Mannaggia la miseria!» esclamò Vincent.

«Il burro non è naturale, Maggie.»

«Cosa intende dire?»

«L'organismo umano non è stato concepito per affrontare un corpo grasso di quel calibro. Soltanto a immaginarmelo sulle pareti dello stomaco mi vengono i sudori freddi.»

«Assaggi questa mozzarella, invece di dire stupidaggini.»

Vincent non si fece pregare, ma continuò la sua tirata.

«Il burro impregna i tessuti, tura, indurisce, sedimenta, ti riduce l'aorta come una mazza da hockey. L'olio d'oliva ti sfiora l'interno e fila via, lasciandosi dietro soltanto il profumo.»

«L'olio è nella Bibbia.»

«Non preoccupatevi» disse Maggie, «continuerò a preparavi roba di casa nostra, faremo atto di resistenza al burro e alla panna.»

Secondo un piccolo rituale messo a punto due o tre anni prima, Maggie affrontò la questione dei vicini. Per ragioni di sicurezza, l'FBI possedeva la scheda segnaletica di quasi tutti i residenti di rue des Favorites e dintorni. Maggie non poteva esimersi dal farsi domande su questo o quello, curiosa della vita di coloro che incrociava ogni giorno e che avrebbe voluto conoscere senza doverli frequentare. Curiosità di comare? Il fatto è che nessuna comare al mondo aveva sottomano tanti mezzi tecnologici.

«Com'è la famiglia del 12?» domandò la donna, puntando un paio di binocoli verso la loro villetta.

«La madre ha degli attacchi di cleptomania», rispose Di Cicco. «Le hanno vietato l'accesso al centro commerciale di Evreux. Il padre è al terzo bypass. Quanto ai figli, nulla da segnalare, a par-te che il piccolo dovrà ripetere l'anno.»

«La vita non li risparmia» disse Maggie con una punta di tristezza.

Dal fondo della cantina, attraverso la finestrella che dava sulla strada, Fred indovinava la scena che si svolgeva dirimpetto. Vedere sua moglie mostrarsi cortese con quei due impiccioni, a maggior ragione nutrirli, lo mandava in bestia. Nonostante gli anni di vicinanza, quei due gli sarebbero sempre stati estranei e, finché fosse rimasto in vita, avrebbe saputo ricordarglielo, e tenerli a distanza.

«Mandali a farsi fottere, Maggie.»

Sui suoi cuscini, Malavita, appena svegliata, pareva domandarsi perché il suo padrone si agitava così in cantina. Una chiave regolabile in mano, Fred viveva una di quelle situazioni in cui ogni uomo sente la propria virilità messa alla prova. Esibiva la faccia preoccupata di chi si costringe a guardare sotto il cofa-

no di un'auto, o finge di raccapezzarsi davanti a un quadro elettrico. Curiosava attorno alle tubazioni e al contatore dell'acqua per cercare di dare alla moglie un accenno di spiegazione su quell'acqua marcia che era colata nell'acquaio di cucina. Aveva sperato, come tanti altri, di risolvere il problema da solo, piccolo miracolo domestico che gli avrebbe accattivato il rispetto dei suoi. Così come si dà una pedata a uno pneumatico, Fred fece tintinnare la chiave inglese sulle tubature, grattò un po' di ruggine, cercò di scovare un senso in quell'entropia di tubi che si perdevano nella pietra coperta di muschio. Riteneva assai meno degradante dedicarsi alla cucina che al bricolage, anche se gli era capitato di bazzicare i negozi di ferramenta a fini non ortodossi, dato che trapano, sega e martello potevano conoscere applicazioni molto più efficaci sul piano della distruzione che su quello della costruzione. Tornò di sopra, in cucina, dove Maggie s'era rimessa al lavoro, pronunciò la frase che temeva («Abbiamo il numero di un idraulico?») e si servì un piatto di peperoni rossi, che andò a mangiare sulla veranda.

Maggie si avvalse dell'aiuto dei ragazzi non appena tornarono da scuola, il più giovane a mondare le verdure, la grande a sistemare il giardino, coperti e decorazioni. Erano attese più di una trentina di persone, vale a dire un terzo dei frequentatori dei barbecue che loro organizzavano in passato a Newark. Uno al mese, da aprile a settembre, e nessuno si sognava di mancare. Al contrario, i Blake scoprivano sempre facce nuove che coglievano al volo l'occasione di forzare delicatamente la loro porta.

«Che cosa mettono i normanni sulla loro griglia?» domandò Warren.

«Costolette d'agnello, direi», rispose sua madre, «e, come contorno, questa insalata a base di ravanelli, mele e formaggio bianco.»

«La mia preferita!» esclamò Belle, di passaggio in cucina.

«Se servissimo loro questa roba, andremmo incontro al disastro» disse Warren. «Prepareremo loro il BBQ che si aspettano di trovare.»

«Ovvero?»

«Cibo americano. Grosso e grasso cibo yankee. Non dobbiamo deluderli.»

«Molto allettante, figliolo. Fai passare la voglia di darsi tanto da fare.»

«Quello che vogliono loro è del cibo pornografico.»

Maggie smise di grattugiare il parmigiano e, mancandole una replica immediata, gli proibì di pronunciare quella parola.

«Mamma» disse Belle, «forse tuo figlio non pronuncia la parola 'pornografico' nel senso che immagini tu.»

«I francesi ne hanno le tasche piene di raffinatezza e dietetica» riprese Warren. «Per tutto il giorno non sentono parlare d'altro. Vapore, verdure bollite, pesce alla griglia, acqua gassata. Gli toglieremo il senso di colpa, ma', gli daremo grasso e zuccheri: è quello che si aspettano da noi. Verranno a ingozzarsi da noi come si va al bordello.»

«Attento a quello che dici, giovanotto! Non ti azzarderesti, davanti a tuo padre.»

«Papà la pensa come me. A Cagnes, l'ho sorpreso a fare l'americano tipo, e la gente gli chiedeva il bis: si sentivano così brillanti in confronto a lui!»

Mentre ascoltava le elucubrazioni del figlio, Maggie dava l'ultimo tocco alla sua tex-mex potato salad, mescolò la Caesar salad e scolò gli ziti prima di versarli nella salsa di pomodoro. Warren ne assaggiò uno, ancora bollente, prendendolo direttamente dalla zuppiera di plastica trasparente.

«La pasta è perfetta, ma ci tradirà, ma'.»

«...?»

«Capiranno che, prima di essere americani, eravamo italiani.»

L'aria assorta, Fred piombò in cucina. Warren e Maggie si zittirono. Con lo stesso gesto del figlio, Fred prese un filo di pasta, lo masticò senza fretta, fece un piccolo cenno alla moglie e chiese la carne che avrebbe dovuto mettere a cuocere di lì a poco. Non avendola scelta di persona, ispezionò la merce con sguardo assente, soppesò qualche bistecca passando in rassegna i vari tagli. In verità, aveva lasciato la scrivania soltanto per prendersi il tempo di riflettere su un brano che gli dava qualche difficoltà.

La parola che detesto di più al mondo è «pentito». Datemi del pentito e sparerò a vista. Il giorno in

cui ho prestato giuramento e ho spifferato, tutti quei magistrati avevano voglia di vedermi chinare il capo e implorare perdono. Peggio che dei preti, quei piccoli giudici. Pentirmi della mia vita, io? Se dovessi rifarlo, rifarei tutto, ma proprio TUTTO, evitando giusto due o tre trappole verso la fine. Sembra che, per i francesi, il pentimento sia quando un pittore decide di ridipingere sopra la sua tela. Be', diciamo che io ho fatto questo, ho coperto un capolavoro con una crosta, e il mio pentimento si ferma lì. Un pentito è peggio di un immigrato, che non si sentirà più a casa né sulla terra che ha lasciato né su quella che lo accoglie. Io non sarò mai più a casa mia tra i malavitosi, miei fratelli, e la gente perbene non mi farà posto da nessuna parte. Credetemi, non c'è niente di peggio di un pentito.

Fred incespicava sulla definizione di «pentimento» e si rendeva conto della pesantezza di tutto il suo costrutto senza riuscire a cambiarne granché. Sentiva però il parallelo con la sua vita quantomai giusto e preciso.

«Mi metterò alla griglia verso le sei» disse. «Devo finire il capitolo.»

Tornò con l'aria più seria del mondo alla sua veranda che, quella sera, non sarebbe stata aperta al pubblico.

«Il capitolo? Cosa vuol dire, esattamente?» domandò Warren.

«Non lo so» rispose Maggie, «ma per la sopravvivenza della specie è meglio che nessuno lo scopra mai.»

Tre ore dopo, il giardino riusciva appena a contenere un vicinato che non si sarebbe perso quel ricevimento per niente al mondo. Ci si preparava ad aprire bene gli occhi e ad approfittare al massimo di una serata eccezionalmente mite per la stagione, un tempo ideale per un garden-party. Per l'occasione, si erano fatti perfino degli sforzi d'eleganza, le donne inauguravano i vestiti estivi, cose bianche o screziate, gli uomini avevano optato per il lino e camicie a mezze maniche. Il buffet, coperto di insalatie-

re e salse varie, era piazzato in fondo al giardino, con due piccoli fusti di vino bianco e rosso a ogni estremità. A pochi metri da lì, la griglia ancora fredda attirava dei curiosi impazienti di vederla trasformarsi in fornace. Maggie accoglieva gli ospiti a braccia aperte, li dirigeva verso una pila di piatti, forniva risposte bell'e pronte alle domande prevedibili ed esprimeva tutta la sua gioia di vivere in quella Normandia tanto cara alla generazione dei suoi genitori. Fece visitare la casa, presentò ogni nuovo arrivato ai suoi due figli, che avevano l'ordine di dividerseli in modo equo e di farli divertire il più possibile. Accettò tutte le proposte d'invito, compresa quella di un'associazione di quartiere incaricata di lottare contro una minaccia di lottizzazione, e prese nota di una miriade di recapiti. Come potevano, gli invitati, sospettare che di lì a poco la loro vita privata non avrebbe avuto più segreti per Maggie?

Belle attirava più del fratello. Belle attirava sempre, uomini e donne, giovani e meno giovani, anche coloro che diffidavano della bellezza come se ne avessero patito. Lei sapeva rovesciare le parti e fare l'invitata, lasciarsi servire, farsi rispondere. A Belle bastava limitarsi a essere se stessa e immaginare di rivolgersi al suo pubblico. Warren in compenso, incastrato da un gruppetto di adulti, subiva già la loro conversazione. Dal suo arrivo in Francia, gli avevano fatto mille domande sulla cultura e sul modo di vita americani, al punto che aveva potuto censire le più ricorrenti. Cos'è un home run? E un quarterback? È vero che mettete i marshmellow sulla griglia? I lavandini hanno il tritarifiuti? Cosa s'intende con trick or treat? Eccetera. Alcune lo sorprendevano, altre no, e gli capitava a seconda dell'umore di opporsi a certi cliché o di consolidarne altri. Quella sera, contro ogni aspettativa, nessuno gli chiedeva di fare quella parte e, al contrario, lui si sforzava di ascoltare i racconti interminabili di coloro che erano stati là. A cominciare da quel vicino che era appena tornato dalla maratona di New York.

«Dopo la corsa, sono andato a cena all'Old Homestead Steak House, all'angolo tra la 56ª e la Nona Avenue, hai presente?»

Tra gli zero e i sei anni, Warren era andato a New York meno di una decina di volte, alla pista di pattinaggio o nei negozi di giocattoli, senza dimenticare quella puntata all'ospedale per

consultare uno specialista dell'asma, ma sicuramente non in un ristorante, a maggior ragione in un ristorante di carne alla griglia di cui non aveva mai sentito nemmeno il nome. Dunque tacque, l'uomo non si aspettava una risposta.

«Sul menu, soltanto due cose: bistecca less than a pound e bistecca more than a pound. Mi si chiedeva di scegliere tra un pezzo di carne inferiore ai cinquecento grammi o superiore ai cinquecento grammi. Pur con la mia fame da lupo per i quarantadue chilometri che avevo nella gambe, ho preso la less than a pound, e ne ho lasciata mezza.»

Un altro prese la palla al balzo per dire la sua, ricordo di un pranzo a Orlando.

«Arrivavo dall'aeroporto, ero solo; entro in una pizzeria e, dal menu, capisco che ci sono tre taglie di pizza, la large, la small e la medium. Ho così fame che ordino la large. Il cameriere mi domanda quanti siamo, rispondo che sono solo. Allora lui scoppia a ridere. Prenda una small, vedrà che non la finirà, mi dice. Ed era vero: una ruota di camion!»

Warren sorrideva, compiacente, esasperato dal fatto di non poter rispondere per le rime. Le dimensioni delle portate: ecco la sola cosa che ci si ricordava del suo paese. A conferma, un terzo li fece tornare a New York, nella stazione Grand Central.

«Mi avevano detto che i frutti di mare non avevano uguali. Sono andato al John Fancy's, che mi era stato consigliato come il miglior ristorante di pesce della città. Delusione terribile, soltanto roba banale, si trovano prodotti di mare assai migliori alla Taverna di Evreux. Vado alla stazione a prendere un espresso per Boston, dove dovevo vedere il direttore commerciale della ditta. Sono le tredici, il mio treno parte soltanto un'ora dopo. Passeggio nel sottosuolo di quella stazione gigantesca e m'imbatto nell'Oyster Bar. Ostriche grosse come bistecche! I gusci sembravano dei posacenere! Roba mai vista! A misura della stazione! Warren, conosci l'Oyster Bar?»

Warren fu sul punto di buttare fuori ciò che aveva nel gozzo: Avevo otto anni quando la mia famiglia è stata bandita dai cinquanta Stati d'America. Sopportava sempre meno che si vedesse in lui un futuro obeso dal QI inferiore a quello di un'ostrica dell'Oyster Bar, pronto a sacrificare tutto al dio dollaro, un es-

sere incolto che si credeva autorizzato a regnare sul resto del mondo. Aveva voglia di dire quanto gli mancavano la casa della sua infanzia e i suoi vicini, i compagni del suo quartiere, e quanto gli mancava la bandiera a stelle e strisce che suo padre aveva calpestato per tanti anni. Warren era vittima di un paradosso incomprensibile: era capace di piangere ascoltando l'inno americano e, al tempo stesso, si vedeva intento a creare uno Stato mafioso nello Stato, a risolvere certi problemi che sfuggivano ai politici e, perché no? ad avere il suo portatovagliolo alla Casa Bianca.

Per sottrarsi a quella conversazione, Warren era costretto ad aspettare, come gli altri, il solo evento in grado di creare un diversivo: l'arrivo di suo padre. Ma il grand'uomo si faceva desiderare, recluso nella veranda, tutte le serrande abbassate. Maggie sentiva montare la rabbia. Fred aveva lasciato fare tutto il lavoro a lei e il barbecue non era ancora acceso. Soltanto gli invitati capivano quell'assenza, convinti che uno scrittore, americano o no, doveva essere abituato a farsi desiderare.

Avevano tutti torto.

Fred Blake, nell'atteggiamento del Pensatore, rileggeva, commosso, un paragrafo che gli aveva richiesto alcune ore. Si sentiva così vicino ai suoi ricordi che l'urgenza di raccontarli gli faceva dimenticare che quarantacinque persone smaniavano al pensiero di conoscerlo.

Mio nonno, nel 1931, aveva guidato una delle duecento Cadillac noleggiate dal leggendario Vito Genovese per seguire il funerale di sua madre. Nel 1957, mio padre, Cesare Manzoni, era stato convocato tra i settecento capi giunti da tutti i paesi per il congresso di Apalachin, che si era concluso con una caccia all'uomo. Francamente: ero destinato a suonare la chitarra con degli hippy? Mi c'immaginate a timbrare il cartellino in una ditta d'imballaggi? A conservare le marchette per la pensione in una scatola da scarpe? Dovevo ribellarmi e rinnegare la tradizione, diventare onesto al solo scopo di far arrabbiare mio padre? No, ho preso in mano l'azienda di fa-

miglia, e per giunta di mia volontà, nessuno mi ha costretto, ero troppo orgoglioso.«C'è una vita sola» mi aveva detto mio zio Paulie regalandomi la mia prima rivoltella. Oggi so che aveva torto: se ne può avere una seconda. Spero che, là dov'è, non veda quale tristo buono a nulla sono diventato.

In quel preciso momento, non voleva più fare lo scrittore per stupire il pubblico, sentiva che stava finendo la primissima tappa di un lavoro che forse avrebbe dato un senso a tutto ciò che aveva vissuto, subìto, e fatto subire.

«Va' a vedere cosa combina quello stronzo di tuo padre!»

Belle corse nella veranda, dove trovò Fred immobile, curvo sulla macchina, silenzioso. Per un momento lo credette morto.

«Ti aspettano, papà. Vieni a fare 'sto fuoco?»

Lui si strappò all'inebetimento, attrasse la figlia a sé e l'abbracciò forte. La stesura di quell'ultimo foglio l'aveva svuotato, la confessione l'aveva reso vulnerabile, e per la prima volta da molto tempo provò uno struggente conforto nello stringere a sé tanta innocenza. Ricomparvero, lui raggiante, Belle con le spalle sotto il suo braccio, fiera del suo papà, e le teste si voltarono. Lui salutò gli invitati, si scusò per il ritardo, trovò qualche bella parola per mettere i vicini a loro agio. Si avvicinò al barbecue e gli fu servito un bicchiere di bordeaux, che lui bevve a piccolissimi sorsi mentre preparava il fuoco, circondato da una manciata di uomini corsi a dargli manforte. In tre quarti d'ora, tutte le carni sarebbero state cotte e ci sarebbe stata la corsa al saccheggio.

Gli scrocconi non smettevano d'arrivare, i vicini dei vicini s'erano passati parola, e il tutto si avviava alla kermesse. Sorpresi dalla piega degli eventi e dall'improvvisa popolarità dei Blake, i tenenti Di Cicco e Caputo chiamarono Quintiliani al cellulare prima di prendere un'iniziativa personale. Il boss correva sull'autostrada provenendo da Parigi e promise di arrivare di lì a mezz'ora; nell'attesa, li sollecitava a recarsi sul posto e a mescolarsi agli invitati. I due lasciarono dunque il loro posto d'osservazione e si unirono alla festa senza che nessuno badas-

se a loro. Richard, per darsi un contegno, si servì e cominciò a piluccare senz'ombra d'imbarazzo.

«Possiamo farlo?»

«Se te ne stai lì come un coglione, le braccia ciondoloni, finirai col farti individuare.»

L'argomento fece colpo e Vincent sgomitò per arrivare agli ziti.

Anche Malavita fu tentata di fare un'apparizione, curiosa di tutto quel rumore che le arrivava dalla finestrella. Parve meditare un momento, ritta, gli occhi spalancati, la lingua pendula. Tutto sommato, preferì riaddormentarsi: soltanto dei brutti motivi potevano spiegare tutto quel fracasso.

Il resto della serata si sarebbe potuto svolgere nella stessa atmosfera di piacevole allegria che nulla intralciava, se Fred non si fosse messo di colpo a rimpiangere. A rimpiangere tutto.

Cinque individui, tutti maschi, facevano semicerchio attorno al barbecue, gli occhi fissi sulla brace che non prendeva, nonostante il clima asciutto, nonostante il materiale sofisticato e gli sforzi del padrone di casa, un veterano in materia di griglia.

«Non si fa così... Ci vogliono più legnetti, signor Blake, ha messo il carbone troppo presto.»

Colui che parlava aveva un cappellino di tela sulla testa e una birra in mano, abitava a due case da lì, sua moglie aveva portato una focaccia alle olive, e i suoi figli correvano urlanti attorno al buffet. Fred lo gratificò di un sorriso appena amabile. Al suo fianco, uno scapolo che gestiva l'agenzia di viaggi in centro prese la palla al balzo: «Non si fa così. Io non metto carbone, faccio come col caminetto: ci vuole di più ma la brace è di gran lunga migliore».

«Non si fa così» aggiunse un notabile che sedeva nel consiglio comunale. «Lei usa degli accendifuoco, roba tossica, con cui non si scherza. D'altronde, non è nemmeno efficace: questa ne è la riprova.»

Senza saperlo, Fred verificava un teorema universale, che lui formulò a se stesso in questi termini: se un coglione cerca di accendere un fuoco da qualche parte, ne arrivano subito altri quattro a spiegargli come si fa.

«Ce ne vuole per assaggiare queste salsicce di fegato» disse

ridendo l'ultimo, che non poté esimersi dall'aggiungere: «Non verrà a capo di niente con quel soffietto, io uso un vecchio phon».

Fred si prese il tempo di tirare il fiato, si massaggiò le palpebre, in preda a una formidabile vampata di violenza. Nel momento più inaspettato, Giovanni Manzoni, il peggior uomo ch'egli fosse mai stato, riprendeva il sopravvento su Fred Blake, artista e curiosità locale. Quando uno dei cinque tipi assiepati attorno al fuoco ritenne opportuno precisare che soltanto un po' di white spirit poteva sistemare le cose, Fred lo vide implorare perdono in ginocchio. Più che il perdono, implorava la liberazione e domandava il colpo di grazia. Giovanni aveva vissuto più volte quella situazione in vita sua e mai avrebbe dimenticato il gemito particolarissimo dell'uomo che invoca la morte: una sorta di lungo rantolo simile a quello delle piagnone siciliane, un canto di cui lui riconosceva la nota fra mille. Non gli sarebbero occorsi più di cinque minuti per farla intonare allo spilungone noncurante che incrociava le braccia a venti centimetri da lui. Quanto al consigliere comunale, questi conosceva un'agonia senza fine, accartocciato in un congelatore, in mutande e canottiera, com'era successo all'irlandese Cassidy, capo del Consorzio dei grossisti di pesce di New York. Il consigliere comunale ne usciva meno bene di Cassidy il quale, la testa schiacciata contro un mucchio di petti di pollo, aveva pestato per due ore buone contro le pareti prima di rendere l'anima e dunque liberare dall'attesa Corrado Motta e Giovanni, che aspettavano la sua fine giocando a carte sul coperchio del congelatore.

L'uomo col cappellino, incapace d'immaginare in quali torture inaudite lo proiettava Fred, disse: «Non prenderà mai, devono esserci degli avanzi di cenere».

Fred risalì indietro nella memoria; aveva ventidue anni quando il suo boss gli aveva ordinato di dare un esempio nella persona di Lou Pedone, uno dei mediatori delle «cinque famiglie», che aveva permesso a un'organizzazione mafiosa cinese di stanziarsi su Canal Street in cambio di un bel mucchio di narcodollari. A guisa di vendetta, e a titolo di esempio, Giovanni aveva dato prova di una fantasia senza pari: si era ritrovata la testa di

Lou che galleggiava in un acquario del ristorante La Pagoda d'Argento, all'angolo tra Mott e Canal Street. La cosa più sorprendente? Ai clienti occorsero alcune ore per accorgersi che l'acquario li squadrava con uno sguardo vitreo. Fred, che adesso stava perdendo la padronanza di sé e strofinava mille fiammiferi sotto la carta appallottolata, vide la testa dell'uomo nell'acquario, e il suo ridicolo cappellino galleggiare in superficie. Ma le sue pene non erano finite; un altro tipo, finora silenzioso, prese il soffietto e, d'autorità, si mise in testa di raddrizzare la situazione scavalcando Fred. Il quale aveva già, nel corso della giornata, sentito la propria virilità messa in questione. Stavolta, dovette farsi violenza per non agguantare il malcapitato per i capelli, schiacciargli la faccia sulla griglia e infilargli uno spiedo in un orecchio per farlo uscire dall'altro.

«Be', signor Blake, lei è certamente più dotato per fare delle frasi che un fuoco. Non si possono avere tutte le doti.»

A pochi passi da lì, Warren, sempre ostaggio della stessa conversazione sulla cucina americana, si sentì porre una domanda cui non aveva mai pensato:

«Com'è il vero hamburger?»

«... Il vero hamburger? Cioè?»

«Ci sarà pure una ricetta originale. Ci vuole il ketchup? Cetriolini? Insalata? Cipolle? La carne è sempre alla griglia? Va morso direttamente o lo si mangia con le posate, aperto a metà? Cosa ne pensa?»

Warren non ne pensava proprio niente, ma rispose con ciò che gli venne alla bocca.

«Il vero hamburger è grasso se lo si vuole grasso, è enorme quando si vuol eccedere, è pieno di ketchup quando ci si fa un baffo del diabete, ci si mettono le cipolle se non t'importa che poi ti puzzi il fiato, e della mostarda mescolata al ketchup perché ne viene fuori un bel colore, una foglia d'insalata[1] se si è amanti dell'ironia, e chi vuole può aggiungere formaggio, bacon alla griglia, pinze di astice e marshmellow: sarà un vero hamburger americano, perché noi americani siamo fatti così.»

[1] Perché la salade («insalata»), in francese, è anche la «balla», la «fandonia». (N.d.T.)

Quanto a Maggie, recitava mirabilmente la sua parte; quel barbecue non era niente in confronto a certi incontri al vertice che aveva dovuto organizzare per ordine di Fred. A quel tempo tutto si svolgeva con la mediazione delle mogli, che trasmettevano l'invito ai mariti e s'incaricavano di farlo circolare tra gli interessati. Un barbecue dai Manzoni non era altro che un simposio di mafiosi con l'aggiunta di qualche costoletta. Vi si prendevano decisioni che Maggie preferiva ignorare. Per due volte aveva ricevuto perfino don Mimino in persona, capo dei capi, che si muoveva soltanto in caso di guerra tra famiglie. In quei pomeriggi, bisognava che non ci fosse alcun intralcio, che tutto si svolgesse secondo un rituale tranquillo in un'atmosfera di sincera amicizia. Più che di diplomazia, bisognava dar prova di un sesto senso, tenere d'occhio tutto, far sì che gli uomini potessero discutere dei loro affari in assoluta discrezione e, talvolta, affidare la sorte di uno dei loro a un blocco di cemento. Maggie era avvezza a quell'esercizio. Cos'aveva da temere, tanti anni dopo, in mezzo ai suoi invitati francesi, divertiti dalla sua mancanza di gusto?

Nel frattempo, la brace aveva finito col prendere, ciò che aveva messo fine ai sarcasmi. Le bistecche cuocevano accanto alle salsicce sprigionando un profumo che stuzzicava l'appetito degli invitati i quali, piatto in mano, diventarono sempre più numerosi attorno al fuoco. Fred pian piano si rilassava, rassicurato dal fatto di veder partire il suo barbecue a dispetto della malafede circostante. L'uomo col cappellino l'aveva scampata bella; senza saperlo, aveva sfiorato una morte atroce che avrebbe reso famosa la pacifica cittadina di Cholong. Fu addirittura uno dei primi ad assaggiare la carne, e non poté esimersi dal dare un parere: «È buona, signor Blake, ma avrebbe potuto aspettare di far prendere ancora un po' la brace, prima di mettere le bistecche».

Fred non aveva più scelta: l'uomo dal ridicolo cappellino doveva morire seduta stante e sotto gli occhi di tutti.

Nel New Jersey, l'uomo dal cappellino ridicolo non sarebbe sopravvissuto due settimane, fin dall'infanzia gli avrebbero insegnato a tenere a freno la lingua, oppure gliel'avrebbero tagliata con un coltello a serramanico affilato come un rasoio: l'ope-

razione non avrebbe richiesto più di un minuto. Nel New Jersey, di fronte a soggetti davvero cattivi della tempra di Giovanni Manzoni, l'uomo dal cappellino ridicolo si sarebbe rimangiato tutta la sua soppiatteria, avrebbe smesso di guardare da sopra la spalla del vicino al solo scopo di fare commenti. Nel New Jersey, coloro che avevano una risposta a tutto dovevano darne prova all'istante: gli sputasentenze si facevano rari. Giovanni Manzoni impugnò un attizzatoio posato contro la griglia, lo strinse forte e aspettò che l'uomo dal ridicolo cappellino si voltasse per colpirlo di fronte, affinché vedesse la morte in faccia.

E tanto peggio se Fred mandava tutto all'aria, se metteva in pericolo la vita dei suoi uccidendo quell'uomo, tanto peggio se finiva davvero in prigione. Tanto peggio se, in quella prigione, il suo anonimato non resisteva quarantott'ore e se don Mimino dava l'ordine di liquidarlo. Tanto peggio se tutta la storia dei Manzoni tornava a occupare le prime pagine e se Maggie, Belle e Warren non sopravvivevano a tanta vergogna e accanimento. La morte e la rovina di una famiglia erano nulla in confronto a quella voglia irresistibile di far tacere per sempre l'uomo dal cappellino ridicolo.

Fu in quel preciso momento che una mano andò a posarsi dolcemente sulla spalla di Fred, che si voltò, pronto a colpire colui che gli avrebbe impedito di colpire.

Era arrivato Quintiliani. Dritto, forte, rassicurante, uno sguardo da gran sacerdote. Aveva sentito montare la violenza di Fred che nessuno, a parte lui, poteva controllare. Lui sapeva come reagire a quella violenza, la conosceva a menadito, certi suoi colleghi dell'FBI vedevano in ciò un dono. Quanto a doni, Tommaso Quintiliani si limitava a scacciare vecchi demoni. All'epoca in cui bighellonava su Mulberry Street con la sua banda di amici, la vita di un uomo si riduceva alla somma che si trovava nelle sue tasche. Senza la presa di coscienza che lo aveva visto entrare nei ranghi dell'FBI, lui sarebbe finito a ingrossare quelli di Cosa Nostra, con la stessa determinazione.

«Offrimi un bicchiere, Fred.»

Fred tirò un sospiro di sollievo. Lo spettro di Giovanni Manzoni svanì come alla fine di un brutto sogno, e ricomparve Frederick Blake, scrittore americano stanziato in Normandia.

«Venga ad assaggiare la sangria, Tom» disse, mollando l'attizzatoio.

Il ricevimento s'era protratto a lungo e Maggie sbadigliava, tra le lenzuola, pronta a crollare di sonno al primo battito di ciglia. Fred indossò il pigiama posato sullo schienale di una seggiola, si stese accanto alla moglie, la baciò sulla fronte e spense la lampada da notte. Dopo un momento di silenzio, disse, con gli occhi al soffitto: «Grazie, Livia».

La chiamava col suo vero nome soltanto quando si sentiva in debito. Nel suo grazie c'era una lunga frase che cominciava con: Grazie di non lasciarmi, nonostante tutto ciò che hai patito, perché sai che senza di te non resisterei a lungo, e grazie anche per... un'infinità di cose che preferiva non elencare... dire grazie in generale era al di sopra delle sue forze. La sentì scivolare nel sonno, aspettò un momento, lasciò il letto, infilò una vestaglia e scese, come un ladro, nella veranda. Tutta la stanchezza della giornata era svanita. Sedette davanti alla macchina, accese una lampada e rilesse le ultimissime righe del suo capitolo.

Come rimpiango la città dove sono nato e dove non morirò. Mi manca tutto, le sue strade, le sue notti, la mia libertà di ogni istante, gli amici che una sera potevano baciarti, buoni come il pane, e l'indomani ficcarti una pallottola in un occhio. Eh, sì, non riesco a capire perché mi mancano anche loro. Non avevo che da servirmi e tutto mi apparteneva. Eravamo dei signori, Newark era il nostro regno.

3

L'idraulico aveva già rimandato due volte l'appuntamento e Maggie, quasi supplicandolo, era riuscita a convincerlo a passare quella mattina. Ora, quella mattina, le era appena stato confermato un appuntamento a Evreux che lei aspettava da un pezzo. Fred, esasperato all'idea di affrontare da solo un idraulico, si rifugiò nella veranda.

«Lascia la porta aperta, sarebbe proprio da scemi farselo scappare» disse Maggie uscendo da casa.

Tendendo un orecchio verso l'ingresso, Fred riprese gli appunti che dovevano portarlo al canovaccio definitivo del secondo, terzo e quarto capitolo delle sue Memorie. Ovvero, più o meno quel che segue:

1. Gli anni «sciuscià»
   - I miei quattro anni di lavoro in coppia con Jimmy.
   - Il cinodromo.
   - I trasporti Schultz.
   - Il mercato ortofrutticolo di Pearl Street.
   - I profitti reinvestiti nell'azienda di escavazione.
   - Ritratto di coloro che ho conosciuto a quel tempo: Curtis Brown, Ron Mayfield, i fratelli Pastrone.

2. Gli anni «a faticare»
   - La copertura Excavation Works & Partners, sue filiali.
   - Le ragazze del quartiere di Bonito Square.

- Il viaggio a Miami (patto di non ingerenza + sue conseguenze).

E: Little Paulie, Mishka, Amedeo Sampiero.

3.Gli anni «famiglia»
- Conoscenza di Livia.
- Don Mimino.
- L'eliminazione di Esteban.
- La perdita dell'East End.

E: Romana Marini, Ettore Junior, Cheap J.

Nella foga, si sentì pronto a continuare fino ai capitoli successivi, ma il campanello trillò e lo riportò coi piedi per terra; ragione di più per detestare il povero artigiano che aspettava dietro la porta. Fred si mise a rimpiangere il tempo in cui alcuni consorzi edili del New Jersey avevano fatto di lui il loro eroe. Facendo piegare, a forza d'intimidazioni, i più grossi imprenditori della zona per favorire gli affari del suo clan, Giovanni Manzoni aveva, senza volerlo, fatto ottenere delle conquiste sociali ad alcune corporazioni, tra cui quella degli idraulici. La casa dei Manzoni, a Newark, poteva vantare degli impianti e una manutenzione degni della Casa Bianca.

Fred fece entrare un uomo piuttosto alto e corpulento, vestito con un paio di jeans logori e una felpa scolorita, che fece un giro d'ispezione nel salotto lasciandosi dietro una scia di polvere d'intonaco. Con un sapiente calcolo di parametri, Didier Fourcade sapeva farsi subito un'idea precisa circa il grado di dipendenza dalla tecnica di un nuovo cliente.

«Sua moglie mi ha parlato di un problema di acqua marcia.»

Fred dovette aprire molti rubinetti prima che cominciasse a crederci.

«Non siete i soli in zona.»

«Cos'è?»

«Da quando?»

«Cinque o sei settimane.»

«Ne ho che ce l'hanno da cinque o sei mesi.»

«Cos'è?»

L'uomo aprì tutto il rubinetto della cucina e lasciò scorrere in abbondanza l'acqua brunastra.

«Si può vedere la cantina?»

Fred temeva di sentire ciò che sentì non appena l'uomo ebbe dato un'occhiata alle tubature: un ohilalà...! di costernazione che la diceva lunga sulla gravità del problema, sull'entità dei lavori, sull'irresponsabilità degli inquilini, sui possibili pericoli se non s'interveniva, sulle cifre astronomiche che sarebbero occorse, e sulla fine del mondo in generale. Quell'esclamazione, l'uomo la padroneggiava da maestro, gliel'avevano inculcata negli anni d'apprendistato: un ululato lugubre, all'occorrenza ripetuto, raggelante. Il cliente, diviso fra terrore e senso di colpa, si sentiva disposto a qualsiasi follia pur di non dover sentirlo più. Per Didier Fourcade, idraulico, quel grido significava sbarcare il lunario, un'auto migliore, gli studi della piccola.

Solo che Fred non sopportava che si cercasse di fargli paura. Se non aveva altre doti, sapeva opporsi a ogni forma d'intimidazione. Volere fargli paura era come cercare di mordere un cane rabbioso, di graffiare un gatto impazzito, di schiaffeggiare un orso che si drizza in piedi. Nelle sue battaglie, Fred non aveva mai temuto né l'umiliazione, né il dolore, nemmeno la morte.

«Allora, cos'è, quest'acqua schifosa?» domandò, sul punto di perdere la pazienza.

«Cos'è, cos'è... Cosa vuole che le dica? Può essere tante cose. Ha visto le condizioni delle tubature? Tutte arrugginite. Avete fatto passare troppo tempo.»

«Ma noi siamo arrivati due mesi fa!»

«Allora bisogna prendersela con gli inquilini di prima, hanno lasciato le tubature in uno stato... guardi un po' lei...»

«Cosa dobbiamo fare?»

«Povero lei! Qui ci sarebbe da rifare tutto. L'impianto deve avere più di cent'anni.»

«E questo spiega il colore dell'acqua?»

«Potrebbe. Potrebbe anche venire da fuori, ma allora non è più di mia competenza.»

Fred si sarebbe accontentato di poco, una parola di speranza, un sorriso sincero, una promessa anche non mantenuta.

Tutto meno che l'arroganza di chi si fa forte con i deboli. Fred conosceva fin troppo bene quella musica.

«Cosa conta di fare?» domandò, come un appello alla buona volontà.

«Ora come ora non si fa niente. Sono passato perché sua moglie sembrava proprio sconvolta, ma non si può dire che si tratti di un'urgenza. Ho due cantieri sul groppone, e non qui dietro l'angolo. E ho un allagamento a Villers: la gente aspetta, non si può essere dappertutto. Viene il momento che non ce la fai più...»

«...»

«Prenda un altro appuntamento. Parli con mia moglie, è lei che se ne occupa. Così avrà il tempo di sentire la sua e decidere se volete fare un lavoro serio.»

Il più era fatto: dopo aver seminato l'inquietudine, si concludeva con l'abbandono. Lasciando il malato a se stesso, Didier Fourcade si preparava a sentire la dolce melodia delle suppliche. Fece per salire le scale ma Fred Blake, o meglio Giovanni Manzoni, glielo impedì chiudendo con un colpo secco la porta della cantina, prima di afferrare un martello posato sul banco da lavoro.

Alla ricreazione delle dieci, grappoli di ragazzi giocavano come bambini, dando sfogo a un'energia troppo a lungo repressa, lanciando urla troppo a lungo trattenute, eccitati dal sole e dalla prospettiva delle vacanze estive. I più piccoli si cimentavano nell'arte della guerra, i più audaci in quella dell'amore, e i più grandi, cellulare in mano, si occupavano della loro vita di società. Il cortile di ricreazione viveva a fondo, rumoroso, in piena effervescenza, e nessuno, nemmeno i sorveglianti, aveva idea della strana assemblea che si stava tenendo in un cantuccio del portico.

Una decina di ragazzi di ogni età, seduti sulla linea bianca di un tracciato di palla prigioniera, pazientavano davanti a una panchina. Lì sedeva Warren, solo, le braccia stese sullo schienale, lo sguardo vagamente stanco ma concentrato. Il solo ragazzo in piedi era il postulante, le braccia incrociate davanti a Warren, gli occhi rasoterra. Aspettando il loro turno, gli altri

ascoltavano le lagnanze del compagno il quale, tra vergogna e concentrazione, cercava le parole. A tredici anni, non aveva ancora imparato a lamentarsi, in ogni caso non a quel modo, per chiedere giustizia.

«... Ho cercato di far bene, all'inizio. Non ho niente contro la matematica, e addirittura, all'inizio dell'anno, non avevo voti così brutti, ma poi il prof ha dovuto farsi sostituire. E allora il nuovo arrivato...»

Warren, vagamente disturbato dal rumore del cortile, sospirò con fare discreto senza allentare l'attenzione. Con un cenno del capo, incoraggiò il suo interlocutore a continuare.

«Mi ha detestato subito. Tutti quelli della mia classe possono testimoniarlo. Sono diventato lo zimbello di quello stronzo! Il suo sorriso sadico quando mi fa segno di andare alla lavagna... E i suoi commenti ai compiti, per umiliarmi... Un giorno, mi ha dato un 4 e ha scritto: 'Può fare di meglio', ma non come a tutti, perché a me aveva aggiunto un punto interrogativo. E un sacco di altre cose simili, soltanto per umiliarmi. Le ho conservate, posso mostrarle!»

Warren declinò l'offerta con un cenno della mano.

«... Chissà perché ce l'ha con me... Forse gli ricordo qualcuno... Gliel'ho anche domandato un giorno: volevo che le cose si sistemassero. Mi ha punito! Venti esercizi da fare nel fine settimana, venti! Pezzo di merda che non è altro! Mia madre è andata anche a parlargli, per spiegarsi, e lo stronzo ha fatto quello che cascava dalle nuvole. Se l'è giocata come niente, mia madre! Tra lui e me, a chi crederà lei, eh? Allora ci ho dato dentro, più degli altri, e mi sono tappato la bocca, anche quando mi mancava di rispetto... E poi, all'ultimo scrutinio, mi ha stangato. La faccia di mia madre quando ha visto la pagella... 'Si consiglia di far ripetere l'anno'... Non rifarò la seconda per colpa di quel coglione!»

Le parole gli si bloccavano in gola, la sua voce rotta era quella dell'innocenza calpestata dall'ingiustizia.

«Si capisce benissimo che dici la verità» sentenziò Warren. «Solo che non so cosa posso fare per te. Cosa vorresti, con precisione?»

«Se devo ripetere l'anno, mi ammazzo. Sarebbe un colpo

troppo duro. È troppo, troppo ingiusto. Voglio che lui cambi parere, che dia il suo benestare per farmi passare in terza, non voglio altro. Solo che cambi parere.»

Warren allargò le braccia in segno d'impotenza.

«Ti rendi conto di quello che mi chiedi? È pur sempre un prof!»

«Lo so. E sono disposto a fare dei sacrifici. Chiedo giustizia, lo capisci?»

«Sì, lo capisco.»

«Aiutami, Warren.»

E abbassò la testa in segno di sottomissione.

Dopo una pausa di riflessione, Warren disse: «Siamo già avanti col trimestre, ma vedrò cosa posso fare. Nei prossimi giorni, non uscire di casa se non per venire a scuola, passa tutto il tempo libero con la tua famiglia. Io penso al resto».

Il ragazzo trattenne un gesto di trionfo, i pugni stretti, il sorriso radioso.

«Il prossimo!» urlò Warren.

Un piccoletto occhialuto si alzò per andare a mettersi nel punto preciso appena lasciato da chi lo precedeva.

«Come ti chiami?»

«Kevin, prima B.»

«Hai chiesto di parlarmi?»

«Hanno rubato i soldi che mia madre mette da parte nell'armadio... Io so chi è stato. È nientemeno che il mio miglior amico. I miei pensano che sia io. Lui nega. Mio padre non vuole avere grane con la sua famiglia, dice che sono un vile a inventarmi una palla simile. Ma io so. Non si possono lasciare le cose come stanno.»

La moglie dello scrittore. Maggie ci avrebbe quasi preso gusto, se non fosse stata prima, e per tanto tempo, la moglie del gangster, la moglie del capoclan, la moglie del mafioso, la moglie di Giovanni Manzoni, la moglie di quel rinnegato di Giovanni Manzoni. Dopo essere stata tutte quelle, non era il caso di diventare un'altra, e soprattutto non la moglie dello scrittore. Ciò che la mandava fuori dai gangheri era il modo odioso in cui Fred s'in-

ventava una redenzione mettendo nero su bianco l'elenco delle sue infamie. Esisteva un modo più perverso per mettersi in pace con la coscienza? E non capiva nemmeno quale gusto provasse lui a chiudersi in quella fottuta veranda, lui che, al contrario della sua banda di farabutti di allora, non aveva mai avuto altri interessi se non il suo posto nella gerarchia in seno a Cosa Nostra. Alcuni si dedicavano alla pesca, altri facevano sport, altri ancora allevavano cani o cercavano di perdere peso negli hammam. Lui no. Nulla contava ai suoi occhi, se non la ricerca di nuovi settori di attività, di nuovi intrallazzi che gli permettessero di spennare nuovi polli i quali si accorgevano sempre troppo tardi d'essere nudi. Che bisogno c'era, dopo tanti anni, di chiudersi anche per otto ore di fila a sprecare energie davanti a una fottuta macchina per scrivere? Voleva spingere il principio stesso della confessione al suo punto più cinico? Voleva rivivere le sue gesta e far valere i suoi diritti alla gloria? Era come sentire la nostalgia del peccato. Intingeva la penna in tutta l'oscurità della sua anima e quell'inchiostro non sarebbe mai asciugato. Se i vicini erano pronti a comprarsi una simile menzogna senza curarsi del prezzo, Maggie non si lasciava incantare.

Con dieci minuti d'anticipo, parcheggiò l'auto in rue Jules-Guesde, a Evreux, accese una sigaretta per ingannare il tempo, e cercò d'immaginare gli sberleffi del marito qualora lei non avesse mentito sull'oggetto del suo appuntamento.

«Cosa cerchi di fare, mia povera Maggie? Salvarti l'anima? Riscattare i tuoi peccati? Sappi però che io non rimpiango niente, e che se le cose fossero andate altrimenti saremmo ancora a casa nostra, là, con la nostra famiglia e tutta la mia squadra, e faremmo ancora quella vita là, quella del nostro rango, anziché marcire qui: dunque, lascia che ti dica che mi fa proprio ridere vedere che vuoi metterti a fare la santa.»

La sede Eure del Soccorso popolare francese cerca volontario per compiti amministrativi. Un trafiletto su Le Clairon de Cholong. Bastava un po' di tempo a disposizione, un po' di spirito pratico, e molta abnegazione. Maggie s'era sentita designata. Non c'entrava il dito di Dio, Maggie s'era distolta da lui e non credeva più né alla sua clemenza né al suo castigo. Le vie del Signore restavano impenetrabili, e il piacere maligno che lui met-

teva nell'imbrogliare le piste non l'affascinava più e aveva anzi finito con lo stancarla. Sforzarsi di non essere mai leggibile agli occhi degli umani nascondeva necessariamente intenti torbidi. Tanta austerità, trascendenza, dismisura, eternità, tutto ciò nel più profondo silenzio e senza la minima istruzione per l'uso... Maggie aveva calato le braccia. A dire il vero, e lei osava a malapena confessarlo, Dio non la commuoveva più. Né le corone di spine, né la Cappella Sistina, né la Bianca Signora, né le musiche d'organo, niente la emozionava come in passato. Ormai, il solo vero miracolo che riusciva a toccarle il cuore si riduceva a una parola che ne includeva molte altre: solidarietà. Il fenomeno s'era manifestato in circostanze apparentemente banali, passando davanti a un televisore, uscendo da un cinema, accendendo la radio per avere un rumore di sottofondo. La prima volta era stato uno spot pubblicitario di un'assicurazione mutua che non si faceva scrupolo di proclamare la sua etica e la sua vocazione al reciproco sostegno con accompagnamento di violini; Maggie s'era sentita spuntare una lacrima, una vera lacrima, lì, scioccamente davanti allo schermo, se l'era presa con se stessa per essersi lasciata incantare dal sotterfugio, ma ogni volta che lo spot veniva riproposto lei ci ricascava. C'era stato quel film hollywoodiano dove un giovane ritrova la sua amata grazie alla benevolenza di una famiglia anonima: anche lì la scaltrezza dell'operazione saltava agli occhi, poco di cui vantarsi, ma lei s'era sentita battere il cuore. Sfogliando le pagine di cronaca, ogni volta che leggeva di un gruppo d'individui riuniti in nome di uno solo, si sentiva chiamata. Pian piano, si era scoperta a ricercare quell'emozione per identificarne tutte le componenti, fino a confonderle: lo spirito di corpo, gli appelli alla pubblica generosità, le levate di scudi di fronte all'ingiustizia, l'empatia per il prossimo, l'elenco non finiva più, ma poco importava, l'essenziale era mettersi al servizio di quell'alto ideale della solidarietà e di agire secondo i propri mezzi. Un modo di far capire a Dio che gli umani potevano cavarsela da soli.

La fecero pazientare in una saletta con un tavolo basso coperto di riviste. Prima che lei ottenesse quell'appuntamento, Quintiliani l'aveva messa al corrente delle sue riserve.

«Un'associazione caritatevole? È meritorio, Maggie, ma non

molto ragionevole. Non si sa mai: potrebbero esserci giornalisti, fotografi, non so...»

«Starò attenta.»

«Frederick cosa ne pensa?»

«Non gliene ho ancora parlato.»

«Vedrò, ma non le prometto niente. Il suo nome e la sua foto non devono mai comparire, lo sa.»

Nonostante tutto, per Quint l'iniziativa di Maggie aveva del buono: lei s'integrava socialmente e al tempo stesso si teneva occupata, tutte cose che il piano WITSEC caldeggiava. Qualche giorno dopo, Quintiliani dette il suo accordo di massima per un periodo di prova, poi si sarebbe visto.

Un'altra ragione, molto più intima, induceva Maggie a rendersi utile ai più sfortunati. Il destino le offriva, a molti anni di distanza, l'occasione di pagare un tributo alle sue origini modeste, di tornare verso queste dopo aver tentato di negarle nei fasti manzoniani. Al contrario di Giovanni, figlio naturale di Cosa Nostra, e dunque allevato nella tradizione del profitto, del denaro e dei modi per guadagnarne sempre di più, Livia era nata in una famiglia di operai che erano rimasti tali per tutta la vita. A quasi cinquant'anni, la sua prima giovinezza le tornava in mente come se lei avesse appena lasciato quel quartiere dell'East End dove, prima di scannarsi a vicenda, tutte le razze erano unite in uno stesso popolo, quello degli immigrati. Maggie s'interrogava sulla scelta inconscia di quelle immagini che tornavano a galla, come il momento del venerdì sera in cui suo padre tendeva la paga a sua madre, una busta bianca che li avrebbe fatti vivere fino al venerdì successivo. Ricordava quanto invidiasse le due sorelle più grandi quando si recavano a lezione di stenodattilo; Livia le avrebbe seguite non appena avesse avuto l'età. Rammentava quasi ora per ora la lunga notte d'ansia in cui suo fratello maggiore, che lavorava in una ditta di pulizie di camini, aveva sgraffignato una scatola di gioielli in un appartamento pieno di caminetti di marmo. All'alba, il padre era andato a prenderlo in commissariato, e il giovane Aldo aveva messo fine alla sua carriera di ladro. Ricordava anche il triste giorno in cui si era fatta morsicare da un cane dei quartieri alti; non c'era stato modo di ottenere un risarcimento o di sporgere denuncia.

Rammentava soprattutto sua madre che, ogni giorno, temeva qualche nuovo pericolo per i suoi figli, e suo padre che teneva sempre un profilo basso ogni volta che c'era un nuovo incidente di quartiere. Livia aveva voluto fuggire da tutto questo sposando Giovanni.

L'avevano fatta entrare nell'ufficio. Il colloquio non era durato più di dieci minuti.

«Quando può cominciare?»

«Anche subito.»

Al Capone diceva sempre: «Si ottiene di più essendo educati e armati che essendo soltanto educati». Questa semplice frase spiega a mio avviso il persistere di un fenomeno come la mafia attraverso i secoli.

Fred smise di battere a macchina per prendersi il tempo di riflettere, ma la sua ultima frase non ne attirava altre. Cosa poteva aggiungere a tanta evidenza in così poche parole? Forse era quello, la letteratura. A che pro spiegare a eventuali lettori ciò che per lui era lampante? Tutti i suoi compagni di Newark avrebbero capito senza ulteriori blabla. Citando Capone, Fred si rendeva conto di quanto poteva essere utile sostenere le proprie affermazioni col pensiero di un maestro. Nella foga, dette un giro di carrello per affrontare un nuovo paragrafo.

A pochi metri da lì, Belle, completamente nuda davanti allo specchio della stanza da bagno, un metro da sarta in mano, prendeva le misure del suo splendido corpo senza saltarne una curva. Se conosceva le sue misure di base, petto, vita, fianchi, il suo indice di massa corporea (20), e il rapporto altezza fianchi (7), era curiosa di tutto il resto: giro di polso, di collo, lunghezza del polpaccio, larghezza del piede, altezza della fronte, apertura del braccio, distanza tra gli occhi, angolo della scapola con l'ascella, distanza tra le punte delle mammelle eccetera. Ogni volta, raggiungeva il numero ideale.

In cucina, Maggie era intorno ai fornelli. Pasta aglio e olio. Sebbene gli spaghetti all'aglio e olio fossero una sua specialità, né suo marito né i suoi figli concepivano un piatto di pasta sen-

za pomodoro. Fred faceva storie davanti alle salse sofisticate a base di erbe o di carne, e perfino di prodotti rari, tartufi, gamberi e tutto ciò che per lui era leziosità. Pasta voleva dire salsa bella rossa, e basta.

«Sai benissimo che non mi piace» disse lui, di passaggio in cucina.

Maggie era proprio nel momento cruciale, quello in cui bisogna far saltare gli spaghetti e l'aglio in padella e poi aggiungere l'olio crudo.

«Cosa ti fa pensare che sia per te? Se avevi voglia di salsa, potevi metterti a farla questo pomeriggio, tra un capitolo e l'altro.»

«Per chi la fai, quella pasta?»

«Per due poveri diavoli che sono lontani dal loro paese, come noi, ma che non hanno fatto niente per meritarselo.»

Fred fece spallucce e domandò cos'aveva da fargli pagare. Senza degnarsi di rispondere, Maggie coprì la ciotola con la stagnola e uscì per entrare in casa di Richard Di Cicco e Vincent Caputo che, cuffie sulle orecchie, giocavano a carte.

«Qualcuno telefona da noi?» domandò la donna.

«Sì, un certo Cyril», rispose Vincent. «Non vorrei fare la spia, ma chiama Belle tutti i giorni da una settimana a questa parte.»

«Non lo conosco. Se sentite che si è innamorata, ditemelo, ragazzi.»

Anziché subirla, Maggie aveva imparato a servirsi dell'FBI. Al di là della reale stima che nutriva per Quintiliani e i suoi uomini, lei non si sentiva spiata ma protetta da loro; soltanto la famiglia di un capo di Stato poteva ambire a un simile trattamento. A che pro rovistare negli armadi o nelle tasche di suo marito? Ci pensava l'FBI, e mai Maggie aveva dovuto temere i mille pericoli paventati da mogli e madri. Senza esserne fiera, ma senza vergogna, lei aveva saputo sfruttare i mezzi sofisticati del Bureau per regolare i suoi problemi domestici. Le piccole viltà di Fred, i peccatucci di Warren, i piccoli segreti di Belle: Richard e Vincent non le nascondevano nulla.

«Vi ho fatto la pasta aglio e olio, Vincenzo.»

«Mia moglie non sa farla come lei, chissà perché... forse ci mette troppo aglio.»

«Come sta?»

«Mi dice che le manco.»

Una simile confessione rendeva assurda la loro promiscuità. Non avevano di meglio da fare, tutt'e tre, che ritrovarsi intrappolati in una villetta vuota, spersa in una borgata normanna, a mille miglia da casa? In preda a una nostalgia silente, i due uomini mangiarono la pasta senza appetito. La presenza di Maggie li confortava assai più della sua cucina: una donna si occupava di loro e faceva ora la sposa, ora la sorella. Sapevano che era sincera e questa fiducia diventava a lungo andare un legame prezioso. Lei compariva e una ventata di conforto faceva loro dimenticare una giornata di tedio, di rimpianti, di silenzio. Maggie li aiutava a resistere e a dilatare i limiti della loro coscienza professionale.

Per capire il reclutamento di Caputo e Di Cicco, bisognava risalire a sei anni indietro, alla fine del «processo alle cinque famiglie», come l'avevano battezzato i media. I Manzoni, tutti presi sotto l'ala del WITSEC, erano diventati i Blake, famigliola senza storia che lasciava la Grande Mela per stabilirsi a Cedar City, Utah, diciottomila anime, un paesaggio montagnoso nel cuore di un deserto. La città rispondeva alla caratteristiche basilari, abbastanza raccolta per essere risparmiata da ogni forma di malavita, grande quanto basta perché vi si potesse mantenere una parvenza di anonimato. Sistemati nella zona di villette di un quartiere di ricchi pensionati, i Blake avevano affrontato la loro improvvisa oziosità come meglio avevano potuto. Una situazione strana, semicarceraria, di totale noncuranza dopo tutti quei mesi sotto pressione. Acquisti consegnati a domicilio, corsi per corrispondenza, i Blake avevano vissuto reclusi, nell'indifferenza dei vicini. Quintiliani non aveva mollato Fred dopo la fine del processo. Scelto per la sua straordinaria tenacia e le sue origini italiane, egli aveva, per le stesse ragioni, designato Di Cicco e Caputo come suoi luogotenenti. Tutti e tre conoscevano come nessun altro i Manzoni per averli braccati e sorvegliati senza sosta per quattro lunghi anni, prima di incastrare Giovanni. Il WITSEC Program aveva fissato le due tappe seguenti del loro reinserimento: l'iscrizione dei ragazzi alla scuola di

Cedar, e un lavoro per Maggie qualora il loro anonimato fosse stato preservato.

Significava fare i conti senza la determinazione di cui avrebbero dato prova le cinque famiglie che controllavano lo Stato di New York.

Ciascuna di esse aveva perso due o tre uomini a causa del processo, senza parlare di don Mimino, il cui battaglione di avvocati era stato ridotto al silenzio dalle tante prove fornite da Giovanni Manzoni circa il suo ruolo di capo supremo di Cosa Nostra: la coltellata di Bruto a Cesare. Le cinque famiglie si erano tassate senza badare a spese: ogni individuo in grado di fornire la minima informazione sicura sui Manzoni poteva aspirare alla somma di venti milioni di dollari. Parallelamente, si erano create squadre di quattro o cinque segugi-killer per ritrovare le tracce dei Manzoni. Enzo Fossataro, che faceva le veci del capo alla testa delle famiglie nell'attesa che don Mimino designasse un successore, aveva concluso degli accordi con le famiglie di Miami, di Seattle, del Canada, della California per creare delle basi informative e di sorveglianza. Aveva anche, in assoluta impunità, fatto pubblicare delle inserzioni appena velate su alcuni quotidiani assolutamente rispettabili che, senza essere venduti alla mafia, davano in tal modo vita a un romanzo a puntate che avrebbe fatto aumentare enormemente le loro tirature. Dopo poco si assisté a un fenomeno finora inedito sul territorio americano; si videro delle squadre della morte, i Crime Teams, come li battezzò il Post, percorrere metodicamente il paese fin nelle sue contrade più remote, fare domande nei bar più squallidi, lasciare mance qui e là, dare numeri di cellulare. Nemmeno all'FBI avevano mai raggiunto quel grado di precisione nell'indagine, né impiegato simili mezzi per seguire un'investigazione. L'azione delle squadre assumeva la forma di un codice che tutti conoscevano: due uomini entravano in un bar, posavano sul banco un giornale piegato che mostrava una foto dei quattro Manzoni in posa, sorridenti, durante la grande parata di Newark. Gli uomini non avevano bisogno di fare altro, né di porre la minima domanda: quel semplice foglio gualcito assumeva all'istante le sembianze di un assegno di venti milioni di dollari.

Se le cinque famiglie erano disposte a spendere fino all'ulti-

mo soldo, era perché, più che la vendetta, era in gioco la loro stessa sopravvivenza. Il colpo inferto alla mafia dal processo Manzoni era stato tale da minare le basi stesse dell'organizzazione, con una minaccia di crollo totale a breve scadenza. Il fatto che un solo pentito potesse provocare un simile disastro e cavarsela con la benedizione del tribunale, finendo la propria vita a domicilio coatto a spese dello Stato, metteva in questione l'idea stessa di famiglia, e dunque dell'intera Organizzazione. In passato, si entrava nella mafia col sangue, e se ne poteva uscire soltanto col sangue; oggi, Manzoni calpestava il suo giuramento di fedeltà e si stravaccava davanti alla tele, forse col culo in una piscina. Con questa visione andavano distrutti alcuni secoli di tradizione e di omertà. Ora, Cosa Nostra non poteva sacrificare così la propria immagine e predisporsi a un futuro di disfatta. Per dimostrare che esisteva ancora e che contava di durare, doveva colpire duro: la sopravvivenza delle famiglie passava per la morte dei Manzoni. Come un cancro in metastasi, i Crime Teams attaccavano tutti i centri urbani che contava il paese, tutti i villaggi sperduti, e perlustravano zone che non erano mai state visitate nemmeno dagli addetti al censimento. Nessuna autorità locale o nazionale poteva arrestare la loro avanzata: passeggiare in città con un giornale piegato in quattro sotto il braccio non costituiva reato. Circa sei mesi dopo la sistemazione dei Blake a Cedar City, si erano visti degli sconosciuti sedersi nel coffee shop di Oldbush, a quarantacinque miglia da lì, il famigerato giornale a portata di mano, pronti a fare la conoscenza di un nativo in vena di chiacchiere.

«Non si può far niente per fermarli, cazzo? Quintiliani, lei è l'FBI, dio santo!»

«Si calmi, Frederick.»

«Io li conosco meglio di lei! Dico di più: se fossi al loro posto e mi trovassi davanti il figlio di puttana che ha fatto quel che ho fatto io, so con quale piacere lo fredderei. Forse sarei già dietro questa porta, pronto ad accoppare lei e me. È anche probabile che sia stato io stesso a addestrare qualcuno di quei tipi! Il suo fottuto programma di protezione dei testimoni... Sei mesi, ci hanno messo!»

«...»

«Mi tiri fuori da questo impiccio. È suo dovere, me l'aveva promesso.»

«C'è una sola soluzione.»

«La chirurgia estetica?»

«Non servirebbe a niente.»

«Allora cosa? Mi farà passare per morto? Non funzionerà mai.»

Fred aveva ragione e Quint lo sapeva meglio di chiunque altro. Da quando il cinema hollywoodiano s'era impossessato di quel copione, era inutile inscenare la morte di un pentito. Cosa Nostra avrebbe creduto alla morte di Fred soltanto davanti al suo cadavere ridotto a un colabrodo.

«Bisognerà lasciare gli Stati Uniti» disse Quint.

«Mi dica che ho capito male.»

«Viviamo in un'epoca cinica, Giovanni. L'intero paese segue lo sceneggiato a puntate intitolato 'Quanto tempo sopravviveranno i Manzoni?' È un reality show che appassiona trecento milioni di spettatori.»

«La fine dello sceneggiato sarà la fine dei miei?»

«L'Europa, Giovanni. Questo nome le dice qualcosa?»

«... L'Europa?»

«Procedura eccezionale. I ragazzi di don Mimino possono setacciare il territorio nazionale, non la terra intera. Non hanno alcuna esperienza dell'Europa. Là sarà al sicuro.»

«Lei è pronto ad attraversare degli oceani per salvarmi la pelle?»

«Se dipendesse da me, farei una telefonatina per sbolognarla a uno di quei tipi dei Crime Teams, lo farei gratis, soltanto per vedere una feccia come lei con la pallottola che si merita nella testa. Solo che, ecco, vederla morire significherebbe ridare vent'anni d'impunità al crimine organizzato, all'omertà, alla legge del silenzio e stronzate simili. In compenso, se lei la sfanga, l'elenco dei pentiti si allungherà tanto da tenermi occupato per una vita intera e darmi la possibilità di pagarmi la pensione. Washington mi spinge in questa direzione. La sua sopravvivenza per noi è preziosa, e lei mi è molto più utile da vivo che da morto.»

«Se è la sola soluzione, voglio andare in Italia.»

«Nemmeno per sogno.»

«Il nostro esilio assumerebbe un senso, in caso contrario non ne ha alcuno. Mi faccia conoscere la mia terra d'origine, non ci sono mai stato. L'ho promesso a Livia il giorno del nostro matrimonio. I sui nonni erano di Caserta, i miei di Ginostra. Si dice che sia il più bel posto del mondo.»

«In Sicilia? Buona idea! Sarebbe come andarsene a zonzo per le strade di Little Italy reggendo un cartello con la scritta: QUELCULATTONEDIDONMIMINOSELASPASSAINGATTABUIA.»

«Mi faccia conoscere l'Italia prima di morire.»

«Se la mando in Sicilia, in meno di due minuti la trasformano in spezzatino. Pensi ai suoi.»

«...»

«Ne parli con Maggie, abbiamo ancora un po' di tempo.»

«So già cosa proporrebbe lei, Parigi, Parigi, Parigi, non conosco donna che non sogni Parigi.»

«Per essere del tutto onesto, ne ho parlato con i miei superiori, e Parigi è in effetti una delle città possibili. Abbiamo anche Oslo, Bruxelles, Cadice, con una preferenza per Bruxelles, non mi chieda di più.»

Alcune settimane dopo, i Blake abitavano in un tranquillo complesso residenziale del secondo Arrondissement di Parigi. Passati i primi mesi di adattamento – nuova vita, nuovo paese, nuova lingua –, avevano finito con l'uniformarsi a una quotidianità che, senza soddisfarli, aveva permesso loro di riprendersi dal trauma di quella fuga. Prima che Fred si mettesse a sconvolgere, da solo, tutto il piano WITSEC.

Le braccia ingessate, appese ai montanti del letto con delle tirelle, Didier Fourcade, l'idraulico più richiesto di Cholong, guardava la moglie dormire senza osare svegliarla. Sotto forti analgesici, il dolore era svanito.

Si rivide quella mattina, in preda ai tormenti, mentre spingeva con la spalla le porte a vento della clinica di Morseuil. Le braccia in aria come un uccello incapace di prendere il volo, si era presentato all'accettazione, combattuto tra supplizio, vergogna, terrore.

«... Mi sono rotto le braccia.»

«Tutt'e due?»

«... Soffro come un cane, santo dio!»

Un'ora dopo, ingessato fino ai gomiti, aveva affrontato l'interrogatorio di un medico interno che gli girava attorno senza lasciare con gli occhi le radiografie dei suoi avambracci.

«Caduto dalle scale...?»

«Sono ruzzolato per due piani in un cantiere.»

«È strano, si vedono dei punti d'impatto, come se avesse subito dei colpi... dei colpi di martello sui polsi e sugli avambracci. Guardi lei stesso.»

Didier Fourcade distolse gli occhi per paura di avere di nuovo la nausea. Le sue urla mentre quello psicopatico gli martellava i polsi lo ossessionavano ancora. Fu portato a casa in ambulanza, fissato alle tirelle, messo a letto sotto lo sguardo sconcertato di Martine, sua moglie.

Vent'anni prima si erano sposati, sorpresi di volersi legare a soli tre mesi dal loro incontro, incapaci di farne a meno. Ma, come a compensare l'euforia dei primi anni, l'erosione della quotidianità li aveva sopraffatti molto più in fretta delle altre coppie. Ciascuno dei due s'era messo a elaborare, a far entrare dei terzi nell'equazione, a immaginarsi una clandestinità, e a finire col viverla. Dal momento che aggressività e rimprovero non avvelenavano i loro rapporti, rimanevano insieme, rimpiangendo la loro felicità perduta, disposti a credere che sarebbe bastato un niente per vederla tornare. Dopo il furore che i loro corpi avevano sperimentato, avevano imparato il pudore fino a dar luogo a dei riflessi condizionati: chiudere a chiave la porta del bagno, girarsi quando lei cambiava reggiseno, ritrarre la mano quando, inavvertitamente, lei sfiorava la pelle del marito. E da molti anni si domandavano ogni giorno se una coppia aveva la minima possibilità di sopravvivere a quel mutismo fisico.

Adesso, lui la guardava dormire come faceva nelle loro primissime notti, uno spettacolo che gli lasciava il tempo di ringraziare il cielo per avergli mandato Martine. Martine che finalmente riposava, stremata emozionalmente da quell'incidente che l'aveva costretta a inventare un certo numero di gesti: nutrire Didier col cucchiaio, pulirgli le labbra, portargli un bicchie-

re alla bocca. Lei che non aveva mai fumato aveva acceso una sigaretta per posarla sulle labbra del marito e toglierla ogni volta che la cenere minacciava di cadere. Come aveva potuto, Didier, fare un ruzzolone così spettacolare? E se fosse caduto di testa? Lei che spesso aveva sognato di riprendersi la libertà intravide per la prima volta il resto della sua vita senza di lui e questa prospettiva le fece orrore.

Con coraggio, Didier aveva affrontato tutte le prove di quella giornata fino alle due e diciassette del mattino, quando il terribile prurito al perineo tornò a farsi sentire. Non si sapeva dove Didier avesse contratto quella malattia della pelle, anni prima, e per quanto i medici gli dicessero che le analisi non rivelavano nulla, che era una cosa benigna, che non c'erano vere cure, che se ne sarebbe andata così com'era venuta, un'insopprimibile voglia di grattarsi tra le cosce, secondo il calore circostante e la sudorazione, che lo assaliva almeno una volta al giorno. Durante la giornata, grattarsi in quel punto preciso si rivelava impresa delicata, non era raro vederlo isolarsi alle toilette o risalire in auto per un nonnulla e scenderne quasi subito. Il solo modo per garantirsi una relativa tranquillità consisteva in una toilette minuziosa con un sapone dermatologico seguita da un'asciugatura accuratissima, con, nei giorni di gran caldo, l'aggiunta di un po' di talco sulla zona interessata al fine di prevenire il sudore e attenuare gli sfregamenti. Lui, idraulico, aveva insistito per installare un bidè nella sua stanza da bagno, con grande stupore della moglie che non ne vedeva l'utilità, e, in effetti, lui era il solo a servirsene (un capolavoro di bidè, ultramoderno: ci aveva messo tutto il suo ingegno). La mattina, appena sveglio, il getto d'acqua rinfrescava i punti in cui si era grattato, talora fino a sanguinare, durante la notte. La sera, in piena estate, gli capitava di tenere per un po' il culo a mollo, ricompensa tardiva di una giornata passata a sudare e durante la quale aveva resistito alla voglia di portarsi la mano tra le cosce in pubblico.

Alle due e ventitré il prurito era diventato insopportabile. Didier lo sentiva crescere fin dalle prime ore della sera, ma aveva resistito, come un bravo soldatino che morde la cinghia per dimenticare il dolore. La lotta con se stesso si traduceva adesso in sudori freddi, strani tremori alle spalle, e tutto il suo corpo reclamava un sollievo con una forza tale che lui spazzò via ogni

esitazione. Svegliò la moglie chiamandola per nome, poi la implorò di grattargli il «perineo», termine che aveva imparato, assieme a «scroto», dal dermatologo. Tanta precisione nel vocabolario del marito fece esitare la donna: Didier era solito dire pane al pane e pene al pene, anche in presenza di persone che conosceva appena. Quel «perineo» nascondeva qualcosa, una formulazione contorta per dire «Grattami le palle», ma lei non ebbe dubbi circa l'urgenza della situazione. Lasciandosi guidare dal marito, insinuò la mano nell'apertura delle mutande, poi sotto i testicoli, gesto che non faceva da molto tempo. Lui urlò quando le dita arrivarono al punto nevralgico: «Più forte!»

La sensazione di sollievo che provò in quel preciso momento fu così intensa che un attimo dopo ebbe un'erezione.

Per condividere l'insonnia e trasformarla in distrazione, Fred e Maggie si concessero un film a notte fonda. Lei si sentiva colpevole di mentire a proposito del Soccorso popolare, di avere dei segreti per quel mostro di marito che continuava ad amare. Dal canto suo, lui si sentiva incapace di rispondere con franchezza alla domanda che Maggie gli aveva fatto tornando a casa: «Com'è andata con l'idraulico?»

Il trattamento cui aveva sottoposto Didier Fourcade avrebbe potuto mettere in pericolo il fragile equilibrio che lei e Quintiliani cercavano di creare. Fred non osava nemmeno immaginare cosa sarebbe successo se i federali avessero avuto sentore del fatto. Su questo punto, tuttavia, non aveva molto da temere: il terrore negli occhi di Fourcade gli garantiva il segreto assoluto su quanto era successo in cantina. Questo terrore, Fred sapeva suscitarlo e affinarlo così come si regola la frequenza ideale di una stazione radio.

Alle tre e sei minuti Maggie aveva finito per prender sonno sulla spalla del marito. Una volta passati i titoli di coda, Fred posò lentamente la testa della moglie sul cuscino senza svegliarla e scese nella veranda. Per la prima volta nella vita, costruiva anziché distruggere, e quand'anche il risultato si fosse rivelato irrisorio agli occhi del mondo, lui sentiva finalmente di esistere.

In uno dei prossimi capitoli mi presenterò come il peggior rifiuto che sia mai apparso in terra. Non mi risparmierò nulla, dirò il più possibile senza cercare di mettermi la coscienza in pace o di farmi assolvere. Vi farete un'idea precisa della carogna che sono. In questo capitolo, però, ho voglia di dirvi proprio il contrario. Se ci si prende la briga di guardare bene, sono un tipo a posto.

Non mi piace far soffrire inutilmente perché le mie pulsioni sadiche vengono soddisfatte quando faccio soffrire utilmente.

Non ho mai disprezzato coloro che mi temevano.

Non ho mai augurato la morte a nessuno (risolvo il problema prima).

Affronto, sempre.

Preferisco essere colui che colpisce anziché colui che gode nel vedermi colpire.

Chi non mi contraddice può aspettarsi soltanto qualcosa di buono da me.

Anche se chiedo sistematicamente una contropartita, ho riparato torti fatti ad altri.

Quando controllavo il mio territorio, non c'era mai ombra di farabutto per strada, mai un'aggressione, la gente viveva e dormiva tranquilla.

Se sono vissuto «sfidando la legge», soltanto coloro che la legge sfida non mi giudicheranno.

Quand'ero il boss, non ho mai mentito a nessuno. È il privilegio dei potenti.

Ho stima per i nemici che seguono le mie stesse regole.

Non ho mai cercato capri espiatori: io sono il solo responsabile di TUTTO.

Fred sfilò il foglio dal carrello, vinse la tentazione di rileggerlo, rimandando il momento, e tornò accanto a Maggie per addormentarsi con la soddisfazione del dovere compiuto.

4

Lo scrittore Frederick Blake si coricava ormai all'ora in cui gli insonni si svegliano, all'ora in cui i bambini hanno gli incubi, in cui gli amanti si separano. Dopo lunghe sedute di lavoro, soltanto la prospettiva di rileggersi al risveglio lo spingeva verso il letto. In passato, le sue attività notturne variavano secondo le epoche e le stagioni: fare il giro degli incassi, sciogliere qualche lingua o decidere per chi avrebbe suonato la campana. Tanti sforzi non sarebbero stati concepibili senza l'imminenza del conforto: si poteva scegliere fra le partite a carte, spietate, le donne sempre disponibili e soprattutto le sbevazzate furibonde ma da cui si usciva dritti come fusi prima di tornare a casa. Dopo il suo pentimento, Fred dormiva come un animale braccato, un sonno popolato di sogni angosciosi che lo riducevano a uno zombie per il resto della giornata. Il suo incontro con la Brother 900 gli aveva restituito il gusto delle tenebre. Il suo ardore davanti alla pagina bianca gli permetteva di ricreare quell'esaltazione del passato, di ritrovare quella stessa intensità. In quei momenti, a Fred non importava un fico di sapere se le parole che batteva a macchina sarebbero mai state lette, se le sue frasi gli sarebbero sopravvissute.

Andando a scuola, Belle e Warren cercavano di figurarsi la scena.

«Da tre mesi sta chiuso in quella fottuta veranda» disse lui. «Deve dar fondo a tutto il suo vocabolario più volte al giorno...»

«Di' pure che tuo padre è un analfabeta...»

«Mio padre è un americano tipo, tu hai scordato cosa significa. Uno che parla per farsi capire, non per fare delle frasi. Un

uomo che non ha bisogno di dire lei quando sa dire tu. Un tipo che è, che ha, che dice e che fa: non ha bisogno di altri verbi. Un tipo che non fa colazione, che non pranza, che non cena mai: lui mangia. Per lui, il passato è ciò che è stato prima del presente, e il futuro ciò che arriverà dopo: a che scopo complicarsi la vita? Hai già fatto l'elenco delle cose che tuo padre è in grado di esprimere con un semplice 'fuck'?»

«Niente sconcezze, per piacere.»

«Si tratta di ben altro che di sconcezze. 'Fuck' sulla sua bocca può voler dire: 'Mio Dio, in che casino mi sono ficcato!' oppure: 'Quel tipo la pagherà cara, prima o poi', ma anche: 'Adoro questo film'. Perché mai uno come lui dovrebbe aver bisogno di scrivere?»

«A me piace pensare che papà si tenga occupato, gli fa bene, e al tempo stesso non ci rompe l'anima.»

«A me fa pena. Cerca d'immaginartelo, nella sua veranda, i ditoni che s'impastocchiano davanti a quella merdosa macchina d'anteguerra. E quando dico 'ditoni', intendo il solo indice teso che fa tutto il lavoro, clac, clac, clac, contando almeno dieci secondi tra un clac e l'altro.»

Aveva torto. Fred usava i due indici. Il sinistro fino ai tasti t, g, b, il destro a partire da y, h, n, in modo equo, con, a volte, parole irritanti come «detrarre», che batteva interamente col sinistro. Sulla punta delle sue falangi cominciava a formarglisi un callo. Gli incerti del mestiere.

Mentre i suoi figli entravano in aula, Fred, nel sonno più profondo, sognava di essere nel giardino della sua villa di Newark intento a guidare la motofalciatrice. Stranamente, tagliava l'erba nel giorno della prima comunione della figlia, la quale aspettava che il padre andasse invece a tagliare la torta, un gigantesco cubo bianco coperto di rose rosse, con il disegno di un calice e di due candele dalle fiamme dorate, e God bless Belle scritto con lo zucchero rosso. Davanti al loro palazzo di mattoni rosa, le Cadillac parcheggiate alla rinfusa avevano riversato decine di sagome azzimate, per lo più grassocce, donne con la veletta sulla faccia, uomini con il garofano all'occhiello, e tutti si spazientivano aspettando che Giovanni si degnasse di scendere da quella cazzo di falciatrice per andare a tagliare il

dolce della figlia: aveva scelto proprio un bel momento per tosare il prato! Belle e Livia, sempre più imbarazzate, presentavano le scuse a tutti, ma Giovanni non si rendeva conto di niente e si pavoneggiava sulla sua macchina divertendosi a volte a lanciare schizzi d'erba fresca sulle gonne delle signore. Rideva senza accorgersi che nei ranghi serpeggiava il malcontento, che ci si preoccupava per tanta mancanza di rispetto. Non si era nemmeno preso la briga di vestirsi per l'occasione e portava scarpe di corda, pantaloni elasticizzati marroni, una giacca a vento di nylon bianca con il logo di un negozio di ferramenta. Gli invitati si consultavano, cercavano di reagire, e inquietanti figure si accostavano alla motofalciatrice. Un telefono trillava da qualche parte, vicinissimo. Ma dove?

Fred lanciò un grugnito strappandosi al suo incubo, agitò nervosamente le braccia, il telefono non taceva. Cercò a tastoni l'apparecchio sul comodino.

«Frederick?»

«...?»

«Whalberg. Spero di non svegliarla, dovrebbero essere le undici di mattina, lì da voi.»

«... Sì, sì...» borbottò Fred senza sapere se il sogno continuava.

«Sono a Washington, la linea è sicura. Quintiliani non ci ascolta.»

«... Elijah? È proprio lei?»

«Sì, Frederick.»

«Mi congratulo per la sua elezione. L'ho seguita da lontano. Un vecchio sogno, il senato: lei ne parlava già allora, al sindacato dei macellai.»

«È passato tanto tempo» tagliò corto lui, imbarazzato nel sentirsi ricordare quell'epoca.

«Si dice anche che lei sia un consigliere speciale del presidente.»

«Bah... mi capita d'essere invitato alla Casa Bianca, ma soltanto per dei ricevimenti. Mi parli di lei, Frederick. La Francia!»

«Ha i suoi lati buoni, ma non mi sento a casa. 'There's no place like home', come si dice nel Mago di Oz.»

«Come passa le giornate?»

«Non faccio granché.»

«Pare che lei... scriva.»

«...?»

«...»

«Più che altro, passo il tempo.»

«Si parla di Memorie.»

«È una parola grossa.»

«Trovo che sia una bella cosa, Frederick. Penso che lei sia proprio dotato. E... procede?»

«Qualche paginetta, così, a casaccio.»

«E racconta... tutto?»

«Come si può raccontare tutto? Se voglio che mi credano, mi conviene dir poco: ci vuol niente a passare per un contafrottole.»

«Dunque ha voglia d'esser letto.»

«Non penso alla pubblicazione, sarebbe presuntuoso. Perlomeno, non ancora.»

«Frederick... questa conversazione mi mette un po' a disagio...»

«Si tranquillizzi, Elijah, i soli veri nomi che faccio sono quelli dei morti. E la storia del carico della PanAm e dei camion frigorifero è stata un po' mascherata: può dormire fra due guanciali.»

«...»

«Non intendo perdere gli ultimi amici che mi restano, Elijah. Fino a quando l'FBI mi coccola, finché garantisce la mia sicurezza, sobbarcandosi un sacco di spese, perché cercare rogne?»

«Capisco.»

«Se i veterani decidessero di fare un'ennesima commemorazione a Omaha-Beach, si unisca alla combriccola e venga a stringermi la mano.»

«Buona idea.»

«A presto, Elijah.»

Fred riattaccò, del tutto rassicurato. Al senato, nei ministeri, e perfino alla Casa Bianca, la sua fama di scrittore cominciava a diffondersi. Che lo Zio Sam se lo tenesse per detto.

Steso su una panchina che nessuno gli contendeva, Warren prendeva appunti di ciò che gli passava per la mente. Era il 3 giugno, un vento di libertà correva nell'intero istituto, i più giovani ciondolavano in cortile, i più grandi restavano a casa a ripassare, altri invadevano i prati e facevano gli innamorati, altri ancora requisivano gli impianti sportivi per organizzarvi tornei selvaggi di calcio e di tennis. La tradizione, però, voleva che i più motivati si dedicassero allo spettacolo di fine anno.

Da sempre la città di Cholong-sur-Avre rispettava la tradizione di San Giovanni e organizzava, oltre alle consuete manifestazioni locali, una vera e propria fiera su place de la Libération durante il finesettimana più vicino al 21 giugno. L'amministrazione dell'istituto ne approfittava per invitare, nel salone delle feste, i genitori degli studenti allo spettacolo allestito dai loro rampolli, e tutti tenevano a onorare quell'appuntamento. I festeggiamenti cominciavano con un coro, proseguivano con una recita degli allievi del laboratorio di teatro e si concludevano, da due o tre anni in qua, con la proiezione di un filmato digitale girato dagli studenti di quinta. Ogni buona idea era la benvenuta, tutte le energie ben accette, e coloro che preferivano prendere la parola senza dover salire sul palco partecipavano alla stesura dell'ormai famosa Gazette de Jules-Vallès, il giornalino della scuola. In esso si trovavano i testi meglio classificati dell'anno, articoli scritti da volontari, giochi, rebus, sciarade inventate dai ragazzi, e due tavole di fumetti realizzate con l'ausilio del professore di disegno. Lì si esprimevano coloro i quali ritenevano di non saperlo fare, e, ogni anno, era l'occasione per scoprire qualche nuovo talento. Ed era lì che si aspettava Warren al varco.

«Scrivici qualcosa in inglese. Poche righe divertenti, comprensibili a tutti, o un semplice gioco di parole, quello che vuoi.»

Un gioco di parole... Come se i marmocchi di Cholong, o anche i professori d'inglese, per quanto muniti di lauree, potessero capire qualcosa dell'umorismo del New Jersey! Quel miscuglio di cinismo e irrisione che si conquista a forza di cazzotti in faccia, nell'amalgama delle razze, sullo sfondo della disperazione urbana. Proprio il contrario di Cholong! Quell'umorismo che, a volte, era l'ultima risorsa degli esclusi, la loro sola di-

gnità. A Newark, una buona battuta poteva risparmiarti una coltellata nelle costole, o consolarti d'averla presa. Quell'umorismo non s'era forgiato sui classici, ma i classici avevano saputo trarne ispirazione. Una buona dose d'ironia, un tocco d'eufemismo, un pizzico di nonsense, una punta di litote, e il gioco era fatto, ma per giocarlo bisognava aver avuto fame e paura, bazzicato i marciapiedi e preso ogni sorta di batoste. E, come un proiettile che manca il bersaglio, una battuta mal indirizzata poteva rivelarsi, il più delle volte, fatale.

Privo d'ispirazione, Warren si stese sulla panchina e frugò nei ricordi. Si rivide a Newark, in casa di uno zio o di una zia, una casa piena di gente, non molto ospitale nonostante il buonumore generale.

Si tratta probabilmente di un matrimonio, di un evento felice. Cugini e cugine in abitini e vestitini. Warren fa banda a sé, attratto com'è dagli adulti, e soprattutto dagli amici di quell'eroe di suo padre. A mille leghe dall'immaginare le loro attività, ma già affascinato dalla loro statura, dal loro portamento, dalla loro corpulenza di giganti. Sempre tra loro, i grandi, ridanciani, burloni, come i bambinoni che sono. Warren si sente già uno di loro. Per sentirli parlare, forse cogliere i loro segreti, si dirige di nascosto verso il gruppetto. Non si fa notare, s'insinua dietro i mobili. Non si avvicina troppo al centro, dove troneggia un buffo ometto, molto più vecchio e molto più magro degli altri, i capelli bianchi, un cappellino in testa. Senza quel cappellino, farebbe quasi paura. A sentire il modo in cui suo padre gli rivolge la parola, abbassando la voce, Warren capisce che si tratta di una persona importante. È dunque lui, quel don Mimino di cui anche i grandi capi parlano con rispetto. Warren è combattuto tra la paura e l'ammirazione, tende l'orecchio, gli uomini parlano di opera. Suo padre ne ascolta, a volte, come gli altri, e certe sere gli vengono le lacrime agli occhi. Dev'essere la lingua italiana. Don Mimino domanda cosa danno al Metropolitan Opera di New York. Gli rispondono:

«Non le piacerebbe, don Mimino, danno Boris Godunov, un'opera scritta da un russo».

E don Mimino, a botta pronta, replica:

«Boris Godunov? If it's good enough for you, it's good enough for me».

«Se è abbastanza buona per te, è abbastanza buona per me».

E tutti scoppiano a ridere.

Tempesta nel cranio di un bambino cinquenne. Godunov aveva dato Good enough. Le parole, alterate, avevano costruito un nuovo senso, e quel nuovo senso era sgorgato alla velocità della luce. Warren aveva provato una sensazione quasi fisica di perfezione, di connessione ideale di pensiero, la presa di coscienza bella e brutale della propria intelligenza. Cogliendo al volo un motto di spirito, era avvenuta una sorta di deflorazione, parola e ironia si erano fuse, il pensiero si era mescolato alla balistica, e tutto questo aveva dato luogo a un piacere inaudito. Non c'era più bisogno di nascondersi dietro una poltrona: Warren s'era conquistato un posto nella confraternita. Il suo sguardo sull'omino magro dai capelli bianchi era cambiato di colpo: don Mimino, con una sola frase, aveva appena chiuso il becco a tutti, dando prova della sua eterna vivacità di spirito e consolidando il suo ruolo di capoclan. Non c'era dubbio: chi possedeva un'arma simile era pressoché invincibile. Per Warren, nulla sarebbe più stato come prima: d'ora in poi, impossibile per lui non badare a cogliere ciò che le parole nascondevano in materia di potere e di trappole. Quanto prima avrebbe fatto l'apprendistato di quell'arte capace di riassumere il mondo in una o due frasette, di dargli un senso per, tutto sommato, metterlo in prospettiva.

Anni dopo, quello sguardo distaccato l'aveva in parte aiutato a superare gli eventi traumatici del suo esilio e a tenerlo al riparo dietro un bastione d'ironia: il suo modo personale di restare newyorchese.

Oggi, il taccuino tra le mani, stravaccato sulla panchina, quel Good enough gli sembrava quasi artificioso, buono giusto per liberarlo della corvée per quello stupido giornale. I prof si sarebbero congratulati con lui per quel tour de force. E lui se ne sarebbe perfino attribuito la paternità. Chi mai poteva contestargliela?

Costeggiando l'Avre nel suo tratto a monte, Fred strappava ogni suo passo a un fango che gli ghermiva gli stivali fino al polpaccio. Sull'altra sponda, un pescatore con la mosca, rigido come un piolo nella sua incerata verde, gli fece un cenno con la mano. Lui lo ignorò e proseguì per la sua strada, la faccia schiaffeggiata dai rovi, una mano sul cuore, il fiato corto dopo tanti mesi di sedentarietà. Con il pretesto di prendere un po' d'aria e lasciare un momento la veranda, Fred aveva strappato a Di Cicco il permesso di passeggiare nei boschi. Con una punta di sarcasmo, il G-man[1] l'aveva guardato partire in stivali di gomma e giaccone, pronto ad affrontare per la prima volta la natura normanna. Fred ne avrebbe fatto volentieri a meno: il solo pensiero di una gita in campagna gli faceva passare ogni entusiasmo. A Newark, le sue rare esperienze bucoliche si concludevano in genere attorno a una buca di due metri di lunghezza per tre di profondità, il più delle volte per seppellirvi un tipo intriso del suo stesso sangue e non più in grado di scavarsela di persona. Giovanni e un compare, pala e piccone in mano, si mettevano al lavoro con santa pazienza e chiacchieravano per ingannare la fatica, sognando un bourbon in un night pieno di ragazze.

Un fosso invalicabile lo indusse a lasciare quel braccio di fiume; decise, senza smettere di mugugnare, di tagliare per un campo di grano. Se da bambino gli avevano insegnato a raccogliere i frutti selvatici nella giungla urbana, nessuno gli aveva inculcato la pazienza e l'umiltà nei confronti della terra. Fred aveva sempre raccolto senza dover seminare e munto senza dover nutrire. Per paura di perdersi, seguì la strada vicinale per un chilometro buono, prima di incrociare il cartello che cercava: CARTEIX FRANCE, IMPIANTO DI CHOLONG, ENTRATA DEGLI ADDETTIALL'IMPIANTO.

La fabbrica era nuova, non proprio enorme e già sudicia, nonostante il colore scelto per mimetizzarsi con la sporcizia. Era stato necessario costruire due strade asfaltate per dare accesso al parcheggio, una per i camion, l'altra per il personale, e recin-

1 Abbreviazione di «Government man», soprannome dato agli agenti dell'FBI (N.d.T.).

tare tutto lo stabilimento su cinque metri d'altezza per impedire l'accesso agli estranei: Fred si domandò a chi poteva mai venire l'idea bislacca di avventurarsi in quei paraggi. Nella parte alta della facciata dell'edificio principale si poteva leggere il logo della fabbrica di concimi Carteix in un ovale bianco che sposava la forma della C.

Nel cercare di spiegarsi la disfunzione del suo impianto idraulico, Fred aveva dato prova di pazienza, di curiosità e perfino di un'autentica buonafede, sorpreso di scoprire in sé tante qualità. La triste visita di Didier Fourcade, l'idraulico, aveva dato luogo a una sfida: scoprire il mistero dell'acqua marcia. In passato, quando Giovanni Manzoni chiedeva risposte, le otteneva senza dover fare necessariamente ricorso a una violenza spesso inutile. Si rendeva necessario usare altri metodi, all'occorrenza scovarne di nuovi: contava soltanto il risultato. Come accettare, oggi, che gli si nascondesse qualcosa? Non dopo il suo passato di mafioso, durante il quale egli era stato custode dei segreti più sanguinosi. Non dopo aver conosciuto gli ingranaggi occulti dell'FBI. Non dopo essere stato lui stesso un segreto di Stato. Non dopo aver portato lo scompiglio, da solo, nel piccolo mondo che si agitava attorno alla Casa Bianca. Oggi, chi avrebbe osato imporgli un mistero così opaco come quel fango che usciva regolarmente dal suo rubinetto? Dopo aver indagato presso alcuni vicini che facevano coincidere i loro problemi d'acqua corrente con l'insediamento della fabbrica Carteix, Fred aveva dapprima cercato di fare la tara delle maldicenze. Maggie si era rivolta al Comune, che l'aveva indirizzata ad altri idraulici i quali conoscevano a loro volta il problema senza riuscire a risolverlo. Maggie aveva chiesto a Quintiliani d'informarsi sull'impianto di depurazione; niente nemmeno lì: era nuovo e perfettamente funzionante. Fred, esasperato da tutta quell'inerzia circa il suo problema idrico, aveva bisogno, se non di un responsabile, di una spiegazione razionale. Nulla era per lui più insopportabile di quei dinieghi ogni volta che chiedeva chiarimenti, di quella sensazione di urtare contro istituzioni vuote, uffici deserti, servizi che si rinviavano la palla l'un l'altro; e quel modo implicito dell'amministrazione di mandarlo a farsi fottere lo imbestialiva.

I residenti del suo quartiere di villette, vittime degli stessi soprusi, gli avevano fatto la cronistoria dei loro passi in proposito. A parte quell'acqua che talvolta aveva il colore del colaticcio, alcuni avevano rilevato – cosa ben più grave – dei problemi di salute nelle loro famiglie (disturbi gastrici, emicranie) e si erano subito raggruppati in associazione di tutela. Dopo numerose petizioni, di cui una inviata al ministero dell'Ambiente, avevano, dopo lunghi mesi di rivendicazioni, strappato il permesso di far analizzare l'acqua dal laboratorio provinciale, che evidenziò un «eccesso di coliformi complessivi» nonché un «forte inquinamento batterico» e un'acqua «batteriologicamente non conforme». Di fronte a questi risultati, il sindaco si vide costretto a intervenire, ma, anziché far aprire un'inchiesta seria per risalire alle origini del male, ordinò alla guardia comunale di versare del cloro nel sito d'intercettazione. In effetti, l'analisi che seguì stabilì che l'acqua era «conforme», ciò che, a suo avviso, chiudeva il caso. A forza di tenacia, i residenti arrivarono alla formulazione di un'ipotesi, la sola plausibile. La fabbrica Carteix, per mescolare concimi chimici e concimi naturali, puliva le proprie cisterne con l'acqua prelevata dall'Avre e versava l'acqua sporca in vasche interrate. Le vasche in questione, non sufficientemente stagne in quanto prive di un'incamiciatura adeguata, perdevano, e i liquami finivano nella falda freatica che alimentava Cholong di acqua potabile.

Nonostante le lamentele e le minacce di processo, gli abitanti del quartiere des Favorites non erano riusciti ad averla vinta. Un procedimento era in corso da quasi due anni e nessuno se ne curava, né il sindaco, stranamente non motivato, né gli industriali e nemmeno l'Unità sanitaria locale, che si dichiarava impotente. Le Clairon de Cholong, per togliersi da quel pantano, era passato ad altri fatti d'attualità. Quanto a impantanamento, i residenti stessi erano scoraggiati e facevano la fortuna dei venditori d'acqua minerale.

Fred, la cui energia non si era ancora smorzata, non aveva bisogno di capri espiatori, ma di una realtà concreta cui aggrapparsi; poi ci avrebbe pensato. Era perfino pronto a fare la parte del cittadino cosciente del proprio senso civico e a segnalare un difetto, un errore umano, un guasto tecnico sfuggito agli spe-

cialisti. Dopotutto, lui se ne fregava di Carteix, della sua correttezza, dell'inquinamento che creava: cosa mai poteva importare a Fred dell'inquinamento, dello stato di degrado del mondo, di come la corsa al profitto lo stava riducendo? Il fine giustificava i mezzi, e il fine era sempre lo stesso, il denaro prima di tutto, al di sopra di tutto, e per sempre: tale era stata la sua logica per troppo tempo perché oggi potesse metterla in questione. Lui non intendeva ficcare il naso negli affari degli altri, quell'epoca era finita, voleva soltanto vederci chiaro: la società Carteix aveva qualcosa a che fare con quell'acqua schifosa che usciva dai suoi rubinetti? La voce pubblica rispondeva di sì, ma lui doveva averne la prova.

Per prima cosa si mise a fare il giro dello stabilimento che, nel bel mezzo della settimana, sembrava deserto. Costeggiò la recinzione attorno al parcheggio delle consegne, dove si ergeva un muro di bancali di alcuni metri d'altezza. Sboccò su un deposito a cielo aperto di barili e fusti di metallo azzurro, rosso o verde, con il logo stampigliato di varie marche di olio e di benzina. Sul versante nord della fabbrica, vide dei carrelli carichi di enormi cubi avvolti di plastica bianca che scambiò per merce pronta per essere distribuita. Un po' più in là, dietro l'edificio principale, si stagliavano tre enormi container metallizzati la cui forma ricordava dei silos da granaglie, e il cui contenuto si riversava direttamente all'interno dello stabilimento. Fred chiuse il suo giro davanti a un cancello sbarrato, l'ingresso del personale al parcheggio, in quel momento completamente deserto.

E pareva che la sua crociata dovesse finire lì.

Senza aver aperto bocca, fatto un gesto, senza aver dato battaglia, senza aver trattato, senza aver discusso, senza aver dovuto convincere, senza essersi lasciato convincere. Senza aver capito a cosa servivano quelle tonnellate di materiali né quale vantaggio se ne poteva trarre. Senza aver incontrato anima viva, un impiegato che l'indirizzasse al suo superiore che a sua volta l'indirizzasse a un direttore. Fred sarebbe stato pronto a risalire fino al capo della baracca.

Un attacco di scoramento lo indusse a sedersi direttamente sulla ghiaia, la schiena contro i montanti della recinzione metallica. Pazientò a lungo, le braccia incrociate, pensoso, privo

com'era di un antagonista, destabilizzato nella sua logica aggressiva. La sua vita di gangster gli aveva insegnato una cosa: dietro ogni struttura, per imponente che sia, si trovano sempre degli uomini. Uomini che si possono incontrare per strada, uomini che hanno nomi noti a tutti, uomini a viso scoperto, uomini invulnerabili e tuttavia fallibili perché uomini.

Lo stabilimento Carteix era una delle numerose filiali di un grosso gruppo con sede a Parigi, che a sua volta era una suddivisione di una branca di un conglomerato con interessi in una molteplicità di settori, preso in una cascata di holding e in una caterva di partecipazioni incrociate, un impero tentacolare che si avvaleva della compiacenza di svariati governi e il cui consiglio d'amministrazione non sospettava nemmeno l'esistenza dell'insignificante stabilimento Carteix, che poteva essere ceduto da un giorno all'altro, vittima di un arbitraggio di attivi, di un repulisti di portafoglio, o di un programma di disinvestimento, in seguito a decisione giunta da un paese che non aveva mai sentito parlare del bocage[2] normanno.

Fred ne aveva appena avuta la prova: quel mondo al quale era condannato oggi, quello della legalità e della morale, era disseminato di trappole tese da nemici senza volto contro i quali era ridicolo lottare.

E, fino a quando quella gigantesca verruca di lamiera ondulata e di prodotti tossici piantata in mezzo al bosco fosse rimasta deserta, fino a quando egli non avesse avuto la possibilità di risalire fino al gran capo in persona, Fred si sarebbe scontrato con quanto temeva di più al mondo: l'arbitrarietà.

Seduto per terra, si sentiva miserabilmente umano. Poca cosa, in verità. Detestava che glielo ricordassero.

Cholong-sur-Avre non aveva mai avuto una vera e propria sala cinematografica. A ogni generazione, un volontario si occupava di un buon vecchio cineforum ospitato nel salone di gala del municipio. Nonostante i moniti di un pugno di eletti («È una

2 Tipo di paesaggio rurale caratterizzato da campi e prati di varia estensione e forma, cintati da alti alberi, tipico della Normandia e della Vandea. (N.d.T.)

lotta persa in partenza!»), una cinquantina di fedelissimi arrivavano sempre, quale che fosse il programma, nelle due sedute mensili: di che rendere redditizia l'operazione e dare torto ai cacadubbi. Alain Lemercier, pensionato della Pubblica istruzione ed eterno cinefilo, decideva la programmazione dei film, faceva stampare le locandine, e dirigeva il dibattito che seguiva la proiezione. Il suo amore per il cinema gli veniva da quei pazzoidi che avevano percorso le campagne in lungo e in largo per proiettare i film di Marcel Carné e di Sacha Guitry nei fienili e nelle sale dei municipi, da quei fanatici che andavano a cercare il loro pubblico nei campi, nelle cucine delle fattorie, e che poi lo accoglievano senza curarsi dell'incasso, perché non c'era nessuno che pagasse davvero; non era quello il fine. Gli illuminati della lanterna magica si accontentavano delle risate alla comparsa di Michel Simon in Boudu,[3] e delle lacrime alla scena finale di Furore. In ricordo di tutti quei momenti, Alain Lemercier aveva ripreso la fiaccola a Cholong e programmava un cinema d'autore, classici dimenticati, pretesti per il dibattito che tratteneva in sala la maggior parte degli spettatori. Il più delle volte riusciva a scovare un invitato in grado di fornire un punto di vista particolare; ci si rammentava di una serata che aveva riempito una buona metà della sala in occasione della proiezione di Momenti di gloria, la storia di due giovani mezzofondisti che non smettevano di affrontarsi. Alain aveva invitato una celebrità locale, il signor Mounier, la cui carriera di podista aveva ripreso slancio sul tardi in occasione dei giochi olimpici della terza età. In un'altra serata memorabile, era riuscito a far venire da Parigi uno specialista in bambini genialoidi per un appassionante dibattito attorno a un film che raccontava la storia di un bambino ritardato che diventa di colpo superintelligente. E, se si trovava a corto di relatori, Alain caldeggiava le domande e cercava di ottenere risposta da coloro che avevano un parere: era un animatore.

L'arrivo a Cholong di uno scrittore newyorchese era un pretesto ideale per rivisitare un classico americano. Senza pensarci

3 Boudu, salvato dalle acque. (N.d.T.)

su due volte, Alain prese il telefono per invitare Fred, cui rammentò le ore feconde della sua piccola attività cinematografica.

«Sarebbe un grande onore per noi se accettasse di essere il nostro prossimo invitato.»

Un dibattito in un cineforum? Fred? Lui per il quale un film non era concepibile senza una birra in mano, senza un tasto «Pausa» per andare a rovistare in frigo? Lui che si annoiava se non c'erano esplosioni e sparatorie? Lui che si addormentava durante le scene romantiche? Lui che non riusciva a leggere i sottotitoli e a vedere contemporaneamente le immagini? Un dibattito in un cineforum?

«Di che film si tratta?»

«Avevo pensato a Qualcuno verrà, di Vincent Minnelli, 1959.»

«Qual è il titolo originale?»

«Some Came Running.»

«Mi dice qualcosa... Chi ci lavora, Sinatra o Dean Martin?»

«Entrambi.»

Alain Lemercier aveva segnato un punto senza saperlo. Per un italiano del New Jersey, a maggior ragione se legato all'Onorata Società, Franco e Dino avevano la statura di eroi.

«Mi ricordi la trama.»

«Uno scrittore, veterano dell'esercito, torna al paese con un romanzo incompiuto. Tutti lo considerano un fallito meno una donna, che cerca d'incoraggiarlo.»

«È Franck che fa lo scrittore?»

«Sì.»

Scosso, Fred promise di pensarci su e poi riattaccò, rimanendo accanto all'apparecchio che sicuramente avrebbe fatto sentire il suo squillo all'istante.

«Pronto? Fred?»

«Chi è, Pluto o Dingo?»

«Di Cicco. Cos'è quel 'Devo pensarci su'? È suonato?»

«Non parlo con i tirapiedi, fate ascoltare il nastro a Quintiliani; che mi richiami.»

Riattaccò con un gesto secco e umiliante. Tenuto conto dell'alta tecnologia di cui disponevano Caputo e Di Cicco, non sarebbe passato più di un minuto perché la reazione di Quint,

ovunque si trovasse sul pianeta, si facesse sentire. In passato, per incastrarlo e costringerlo a confessare, l'FBI si era servita di antenne paraboliche, laser, satelliti, microfoni che stavano dentro un neo, telecamere nascoste in stanghette da occhiali, e un sacco di altri aggeggi di cui nemmeno gli sceneggiatori di James Bond avevano idea.

«Dica un po', Fred, è impazzito?» domandò Quint.

«Non volevo offendere quel brav'uomo e rischiare di rendermi impopolare.»

«... Impopolare? Se quella gente la conoscesse in quanto Giovanni Manzoni, truffatore e assassino, non punterei un soldo sulla sua popolarità. Lei non è uno scrittore, Fred, lei non è altro che un fetente che ha saputo salvarsi la pelle, non se lo scordi mai.»

Da un pezzo Fred e Tom avevano dato fondo alle loro espressioni consuete in tornei verbali proforma. Il gioco cui si dedicavano adesso richiedeva grande precisione e un rinnovo costante di vocabolario.

«Se c'è una cosa che mi sfugge totalmente, però» proseguì Tom, «è cosa mai potrebbe andare a fare, lei, in un dibattito, quale che sia. Non è da lei!»

Aveva ragione. Dibattito? Scambio di idee? In effetti, nulla era meno da lui, tanto lo scambio quanto le idee. Giovanni Manzoni esercitava l'arte dell'eloquenza a sprangate, e le gioie della dialettica si traducevano di solito in una ricerca di argomenti sofisticati che andavano dal cannello della fiamma ossidrica al trapano. Per Fred sarebbe stato un piacere mandare Alain Lemercier a quel paese, se l'uomo non avesse evocato «la storia di uno scrittore che tutti prendono per un fallito». Cos'altro aggiungere? Chi era più indicato di Fred, entro un raggio di chilometri? Non bastava scrivere per essere scrittori, bisognava anche avere i problemi dello scrittore. E lui ormai le conosceva, tutte quelle angosce dell'uomo che si racconta. Solo nella sua tana, incompreso, alla ricerca di una verità non sempre bella da dire.

«Prima mi rivedrò il film in cassetta, Tom: preparerò un sacco di cose interessanti da dire. E lei mi accompagnerà a quella proiezione, la farò passare per un mio amico. In cambio, le pro-

metto di fare un ritratto di lei assolutamente onesto nelle mie Memorie.»

Quintiliani, colto di sorpresa da un argomento tanto subdolo, scoppiò a ridere.

Maggie non avrebbe assistito né alla proiezione né al dibattito. Dopo un lungo pomeriggio dedicato ai compiti amministrativi del Soccorso popolare (incetta delle donazioni, aggiornamento dei conti, suddivisione dei compiti), si era offerta volontaria per favorire il buono svolgimento di una cena per ottanta persone nel refettorio di un istituto tecnico di Evreux. Dietro un bancone di tavoli di formica, riempiva i piatti degli affamati domandandosi quanto passato di piselli avrebbe dovuto servire prima di estinguere il suo debito verso l'umanità. Si sentiva l'animo di una crocerossina sul campo di battaglia e passava dal servizio in cucina al carico e scarico dei furgoni, dall'accogliere gli ospiti al lavare i piatti, un vero sforzo d'atleta in cerca di record. Secondo lei, la dedizione si conquistava come una disciplina sportiva, riscaldamento, esercizio, accelerazione: bastava un allenamento regolare per diventare una campionessa. Quando il refettorio fu deserto, dovette arrendersi all'evidenza: il dono di sé procurava un certo piacere. Armata di una spugna, si dedicò alla pulizia delle gamelle vuote con l'ardore del sacrificio. Era ora di sciuparsi le mani, di scorticarle, tagliuzzarle, ferirle. Si conoscevano precedenti illustri.

Nella penombra del gigantesco salone delle feste, gli spettatori aspettavano il discorsetto introduttivo di Alain Lemercier. Quei cinquanta irriducibili, presenti sempre e comunque, costituivano stavolta un vero e proprio circolo. Per niente al mondo sarebbero mancati a quel rituale, a quel raccoglimento condiviso che non si trovava più altrove, a quell'emozione che soltanto il grande schermo suscitava. Apprezzavano altrettanto il ritorno al reale e i battibecchi che seguivano il film. Il semplice fatto di lasciare il loro comodo salotto e la televisione per andare a vedere un film in sala era, ai loro occhi, un atto di resistenza.

Thomas Quintiliani e Frederick Blake, seduti fianco a fianco in fondo alla sala, malcelavano l'uno il proprio nervosismo e l'altro la propria eccitazione. L'uomo dell'FBI temeva di vedere il suo pentito tempestato di domande, per insignificanti che potessero essere. Al tempo stesso, viveva l'inserimento di Fred in seno alla comunità come una garanzia del suo buon operato agli occhi dei superiori. Per un effetto perverso, quella rispettabilità falsamente acquisita dal sedicente scrittore dimostrava a modo suo che lui, Tom Quint, era riuscito a fare di un ex malavitoso un notabile, a maggior ragione in un paese come la Francia: un miracolo. Dal canto suo, Fred aveva rivisto il film in cassetta più volte al fine di avvantaggiarsi sul dibattito e si sentiva pronto a snocciolare il discorsetto che aveva messo a punto, ad ammannire risposte bell'e pronte alle domande che aveva già previsto. Aveva perfino deciso di cominciare il suo intervento con una citazione scovata da Warren su Internet: «Le mogli degli scrittori non capiranno mai che, quando loro guardano dalla finestra, stanno lavorando». Per lui quelle parole compendiavano tutta l'incomprensione dei suoi nei confronti del suo lavoro, il loro modo subdolo di negare la sua condizione di autore. Quella sera, davanti al suo primo pubblico «ufficiale», si sarebbe potuto vendicare di coloro che dubitavano della fondatezza della sua scrittura. Tom Quintiliani, il suo più grande nemico, ne sarebbe stato il solo testimone.

Lemercier, scomparso in cabina di proiezione, tardava a far partire il film; tra il pubblico serpeggiava l'impazienza.

«Da noi, avrebbero già ammazzato l'operatore» bisbigliò Fred.

Tom, nonostante una lunga abitudine all'attesa, gli dette ragione. Lemercier ricomparve, le braccia aperte in segno di scusa, e salì sul palco per fare un annuncio.

«Amici! La Cineteca ha commesso un errore. I rulli che mi hanno consegnato non corrispondono al nostro titolo. Non è la prima volta che capita...»

In ragione di due volte l'anno, stava diventando addirittura un classico. Nel novembre precedente, Il cacciatore di Michael Cimino era finito nelle pizze di Viaggio allucinante di Richard Fleischer, e qualche mese prima, anziché vedere il documenta-

rio americano Punishment Park, il club si era dovuto accontentare di La Pantera Rosa colpisce ancora. Ci voleva altro per destabilizzare Alain, il quale riusciva, con un rischioso gioco di destrezza, a giustificare il cambiamento di programma, a improvvisare una presentazione selvaggia, fino a trovare delle connessioni tra i due film. Quel tipo di riassestamento dopo un cataclisma era diventato la specialità dell'animatore. Quint guardò Fred con un sorriso di sollievo.

«Non abbiamo più nulla da fare, qui. Torniamocene a casa.»

Alain si profondeva in scuse col suo invitato. Gli propose di prendere appuntamento per una prossima edizione, e Fred, deluso di non potersi esibire, si avviò verso l'uscita senza dire parola. Tom gli propose di andare a bere un bicchiere in città.

«Restate almeno per la visione» disse Alain. «Si tratta di un film americano, sottotitolato, non avrete fatto la strada per niente.»

Fred seguiva passo passo Quintiliani. Avrebbe scacciato l'irritazione con uno o due bicchieri di bourbon, avrebbe fatto stizzire Tom con il suo eterno ritornello sui bei tempi andati, e se ne sarebbero tornati in rue des Favorites da quei buoni vicini che erano.

«Restate» insisté Lemercier, «sono sicuro che il film vi piacerà, si tratta di Quei bravi ragazzi di Martin Scorsese, parla della mafia a New York. Vedrete, è molto divertente e istruttivo.»

Fred si bloccò di colpo, un braccio nella manica del giubbotto, il gesto sospeso. Lo sguardo gli era franato dal volto.

In quanto agente dell'FBI, Quintiliani aveva imparato a non mostrarsi mai sorpreso e a far fronte all'imprevisto con sangue freddo e metodo... era il tipo che sapeva respirare con la pancia quando per caso la canna di una quarantacinque gli si piantava nella nuca. Ora, in quel preciso momento, e nonostante la sua imperturbabilità di fronte agli imprevisti, fu colto da una vampata di calore e al tempo stesso da un soffio diaccio nelle reni: sudava.

Fred si tradì con un sorriso maligno.

«Non abbiamo nessuna fretta, Tom...»

«Credo sia meglio rientrare. D'altronde, questo film lo conosce, no? Perché rivederlo?»

Come tutti i mafiosi, Fred adorava i film sulla mafia, la saga del Padrino in testa. Era la loro chanson de geste, aveva dato loro una legittimità e li aveva resi luminosi agli occhi del mondo. Tra confratelli, non c'era cosa che si amasse di più quanto riprendere in proprio i dialoghi del film, mimarne certe scene, e talvolta, soli davanti allo schermo, di notte, piangere sulla morte di Vito Corleone interpretato da Marlon Brando. Tutti gli altri film parevano loro farciti d'inverosimiglianze, per lo più ridicole, con quei killer da operetta nei loro vestiti pacchiani. Il cinema americano proponeva decine di quelle insulsaggini all'anno, anacronistiche, grottesche, ingiuriose per quelli della Famiglia, quelli veri, cui non piaceva vedere la loro immagine irrisa da Hollywood. E comunque, quelle caricature di serie B li celebravano tanto quanto il cinema di prestigio che aveva fatto di loro dei semidei.

Fino a Quei bravi ragazzi di Martin Scorsese.

Fred conosceva il film a menadito e lo detestava per cento ragioni. Lì, i gangster erano ridotti a ciò che erano davvero: dei fetenti il cui solo ideale nella vita era parcheggiare in sosta vietata, regalare alla moglie la pelliccia più vistosa, e, soprattutto, non lavorare come quei milioni di idioti che si alzano ogni mattina per guadagnare un salario da fame anziché starsene a poltrire in letti d'oro. Ecco che cos'era un mafioso, e Quei bravi ragazzi lo diceva, alla fine. Spogliati della loro leggenda, restavano soltanto la loro ottusità e la loro crudeltà. Giovanni Manzoni, Luca Cuozzo, Joe Franchini, Anthony De Biase, Anthony Parish e tutta la banda sapevano, adesso, che la loro aura di «bravi ragazzi» non sarebbe mai più stata splendente come prima.

Dunque perché quel film, quella sera?

Un caso? Un'inversione come le altre? Un inconveniente da imputare a un errore umano? Perché non un altro film, uno qualsiasi tra migliaia d'altri? La regola del gioco? Lawrence d'Arabia? Tre uomini in fuga? Cagne in calore? La strage di Frankenstein? Perché proprio Quei bravi ragazzi, quel film-specchio che rinviava a Fred un'immagine così odiosa perché precisissima?

«Lo rivedrei volentieri» disse a Lemercier tornando a sedersi. «Non so molto di queste storie di gangster, ma posso cercare di rispondere a qualche domanda durante il dibattito.»

L'animatore, raggiante per aver ripreso la situazione in pugno, tornò in cabina di proiezione. Indispettito come non mai, Tom dovette tenere a freno un impulso violento che avrebbe potuto lasciare Fred stordito sul pavimento. Fred si gustò quell'attacco di odio come un liquore di marca; ogni occasione di vedere Quint in uno stato simile era una vittoria sull'avversario. Per Fred, quello era un modo di vendicarsi di un film che l'aveva privato della sua immagine di bandito d'onore per fare di lui un idiota caratteriale.

«Anziché innervosirsi, Tom, mi dica se l'ha visto, questo film.»

Quintiliani non era uomo di svaghi, non gli piacevano né la pesca né il campeggio, e lo sport gli serviva soltanto a tenersi in forma. Passava il raro tempo libero a leggere saggi che avevano tutti bene o male a che vedere con le sue attività. Il cinema? Ricordi di drive-in in cui il film importava meno della ragazza sul sedile posteriore, o di proiezioni in sala di ristoro durante i suoi corsi di istruzione, e soprattutto quantità di film a suo avviso privi d'interesse nella maggior parte dei trasferimenti in aereo. Aveva però visto Quei bravi ragazzi e tutti gli altri film sulla mafia a fini documentari. Doveva sapere da dove venivano gli eroi dei tipi che braccava, capire il loro linguaggio, intercettare quei private jokes di cui il cinema era ghiotto.

«Vuole davvero fare questo gioco?» bisbigliò all'orecchio di Fred.

Questi conosceva a memoria il linguaggio di Tom e tradusse la domanda con: Specie di stronzo di Manzoni, se osi farmi questo tiro, ti renderò la vita così difficile che rimpiangerai di non aver finito i tuoi giorni in galera.

«Sarà per lei un'occasione di farmi delle domande che la tormentano da sempre, e forse oggi otterrà delle risposte, Tom. Valeva il disturbo, no?»

Un suggerimento che Tom interpretò nella sua vera forma: Va' a farti fottere, sbirro del cazzo.

Le luci si spensero, scese il silenzio e un fascio luminoso andò a imbiancare lo schermo.

Maggie parcheggiò l'auto davanti a casa e fece un cenno con la mano a Vincent che fumava una sigaretta alla finestra. Appena entrata in salotto, si lasciò cadere sul divano e chiuse gli occhi, ancora sconvolta dalla sensazione d'essere passata dall'altra parte dello specchio. Sulla via del ritorno, non aveva potuto fare a meno di ripensare a quella sala prestata alla sezione locale dell'Esercito della Salvezza di Newark, dove si riunivano, ogni giorno, i barboni, i vagabondi, gli homeless. Tavoli di legno, panche, e tutte quelle persone sedute, per ore, per lottare contro il freddo dell'inverno, la noia, la paura della strada e, soprattutto, la fame. Attraverso il vetro bisunto, lanciava un'occhiata verso quell'acquario di miseria quasi turandosi il naso soltanto a immaginarne l'odore. Più volte era stata tentata di varcare quella soglia per provare la vertigine del peggio, e ciò che le impediva di fare quel passo non era la paura di confrontarsi con il decadimento, ma una strana sensazione d'essere andata più in là di loro nella rinuncia. Quegli uomini e quelle donne irsuti serbavano un'ombra di dignità. Lei no. Accettare il modo di vita e i valori di Giovanni Manzoni significava rinunciare a ogni forma di amor proprio. Se i pezzenti della zona avessero potuto sospettare un simile fallimento nella vita della bella signora in pelliccia, le avrebbero fatto l'elemosina.

Dopo i titoli di coda, Lemercier tornò sul palco e prese il microfono per dare qualche informazione sul film e sul regista. Prima di passare la parola a coloro che volevano intervenire, si volse verso Fred e lo invitò a raggiungerlo. Ci furono applausi d'incoraggiamento e, come al solito, Alain fece la prima domanda.

«Quando si vive a New York, si percepisce la presenza della mafia così come il cinema è solito presentarcela?»

Con un gesto istintivo che tradiva la sua angoscia, Tom accostò la mano alla fondina.

«... La presenza della mafia?» ripeté Fred.

Capiva a malapena la domanda, troppo astratta: era come chiedergli se era consapevole del cielo sopra la sua testa o della terra sotto i suoi piedi. Muto, il microfono in mano, si sentì ridicolo e si rifugiò nel silenzio della riflessione.

La presenza della mafia...

Alain pensò a una sorta di timidezza dovuta all'ostacolo della lingua e gli andò in soccorso.

«Si possono incontrare per strada dei tipi come i tre gangster che si vedono nel film?»

Si possono incontrare per strada...

Grazie a questa domanda, Fred intravide l'abisso che lo separava per sempre dal resto dell'umanità, quella che cammina sul lato giusto del marciapiede. Se i gangster godevano di un potere di attrazione sulla gente onesta, non avevano però altro status che quello di fenomeni da baraccone.

Quintiliani fu sul punto di alzare la mano per prendere la parola. Non per mettere fine a quella pagliacciata, ma per andare in aiuto a un poveraccio. Ah, facile fare il furbo solo soletto nella veranda, raccontare la sua verità, nottetempo, a un vecchio trombone meccanico... Rispondere della sua vita di gangster con un microfono in mano, su un palco, davanti a cinquanta persone, però, era come ripassare davanti al gran giurì. Fred somigliava a un marmocchio che ricalcitra al pensiero di recitare una poesia in pubblico e dimentica perfino il proprio nome quando è alla lavagna.

Si sentirono bisbigli, si avvertì un disagio. Si possono incontrare per strada? Come rispondere a una domanda in apparenza così insignificante ma in verità così brutale? Sotto il fuoco degli sguardi, Fred ebbe la tentazione di mentire, di dichiarare che i malavitosi erano invisibili, mimetizzati nel paesaggio, come camaleonti, tanto che veniva da domandarsi se esistessero davvero, se non fossero soltanto un'invenzione degli sceneggiatori, come i morti viventi e i vampiri. Detto ciò, avrebbe dato l'addio alle scene per precipitarsi nella sua veranda giurando di non uscirne mai più. Proprio in nome di quella verità che cercava di restituire al filo delle sue Memorie, però, non si sentiva più in diritto di scappare.

«All'inizio del film, nella prima scena del bar, si vede un tale che attraversa lo schermo con un bicchiere in mano, non si dice chi è, ha un gilè grigio su una camicia gialla dalle maniche arrotolate. Quel tale è esistito eccome, si chiamava Vinnie Caprese, bazzicava l'Hester e un coffee shop noto come il Caffè Trombetta. Ogni mattina, andava lì a prendere il suo espresso ristretto, come ne beveva fin da quando aveva otto anni. Sua madre gliel lo preparava prima che lui uscisse per andare a scuola, senza curarsi di fargli anche una tartina... niente: il bambino usciva così, con l'espresso appena buttato giù, cui a volte, nei giorni molto freddi, sua madre aggiungeva un goccio di marsala per dargli un po' di vigore. Ho sempre pensato che è così che si diventa giustizieri. Soltanto per inezie di questo tipo.»

Nonostante la stanchezza, Maggie non riusciva a dormire. Prese il telefono e propose una visita vespertina ai G-man, che l'accolsero come una distrazione inaspettata. Di Cicco tirò fuori tre bicchieri per servire la bottiglia di grappa che Maggie aveva in mano. La donna si accostò ai binocoli montati su treppiede e li puntò verso gli appartamenti ancora illuminati. Senza voyeurismo beffardo, senz'ombra di malanimo, Maggie spiava i vicini più volte la settimana sotto lo sguardo interdetto dei federali. Il campionario di umanità del quartiere dei Favorites era diventato il suo laboratorio, e la sua spionite una nuova scienza del prossimo. Se Fred considerava l'altro un'entità grigia e lontana, Maggie si rifiutava di credere all'apparente banalità dei vicini.

«Cosa c'è che la diverte a farlo, Maggie?»

«Nulla mi diverte ma tutto mi appassiona. Quand'ero giovane, passavo il tempo a ridurre le persone a una categoria, a una funzione, bastava una sola parola. Oggi, l'idea che l'eccezione del singolo sia comune a tutti mi aiuta a capire come va il mondo.»

Puntò i binocoli verso la casetta a tre piani del 15 che alloggiava quattro famiglie e due single.

«I Pradel sono davanti alla televisione», disse.

«Lei soffre d'insonnia, a volte la tiene accesa fino alle quattro o alle cinque» cantilenò Caputo centellinando il liquore.

«Mi domando se lui non abbia un'amante» continuò Maggie.

«Come ha fatto a indovinarlo?»

«Si sente.»

«Si chiama Christine Laforgue, assistente sanitaria, trentun anni.»

«Sua moglie lo sa?»

«Non sospetta niente. Christine Laforgue è venuta addirittura a cena con il marito, ieri sera.»

«Farabutto!»

Un grido che veniva dal cuore e che lei aveva lanciato tante volte, là, nel periodo in cui Gianni e i suoi compari erano riusciti a rendere «istituzionali» le loro amanti. Osavano pavoneggiarsi al loro braccio in posti esclusivi, tanto che le mogli cercavano di incocciarli personalmente, il più delle volte per strappargli gli occhi. Da allora, Maggie situava l'adulterio molto in alto nella scala della colpa.

Lo sguardo di Maggie salì fino all'appartamento di sopra, dalle finestre spente.

«Patrick Roux è a spasso?»

«No, ha cominciato il suo giro di Francia ieri» rispose Di Cicco.

Al modo di un entomologo, Maggie osservava l'evoluzione dei suoi soggetti, le loro interazioni. Più di rado, le capitava d'intervenire direttamente per far precipitare gli eventi.

Divorziato, cinquantun anni, economo in una scuola privata, Patrick Roux aveva appena preso un anno di ferie non retribuite per realizzare il suo eterno sogno: attraversare il paese sulla sua splendida moto da 900 centimetri cubi. Sapendo che i motociclisti erano molto ricercati in materia, Maggie gli aveva proposto di infilare nel portafogli una tessera di donatore d'organi dell'Istituto francese dei trapianti. Prendendo una tale iniziativa, Roux aveva avuto l'impressione di scongiurare la sorte. E se fosse capitato il peggio, l'idea che il suo cuore battesse nel corpo di un altro non gli faceva orrore.

«Ho qualcosa che la interesserà» disse Caputo, «a proposito della vecchietta dell'11 alla quale si darebbe la comunione senza che si sia confessata, quella che vive con la figlia e il genero. Si figuri che, nel 1971, ha avvelenato il cane di un suo vecchio

vicino che non si è mai ripreso dal colpo e l'ha seguito poco dopo. Il delitto perfetto, insomma.»

«E nessuno ne ha mai saputo niente?»

«Ne ha parlato ieri per telefono con un'amica di Argentan. Forse vuole confessare prima di trovarsi davanti a Dio.»

Dio... Dov'era, quello? Osservando i suoi vicini da vicino, Maggie aveva la sensazione di fare il lavoro che avrebbe dovuto fare lui con le sue creature: vegliare su di loro e talvolta mostrare la via.

«La finestra della stanza del signor Vuillemin è ancora illuminata» disse lei, stupita. «Dovrebbe alzarsi fra non più di tre ore...»

Si trattava del panettiere del viale della stazione, che aveva perso metà della clientela dopo l'arrivo di un giovane concorrente. Come gli altri, Maggie era andata a comprare una baguette dal nuovo arrivato e aveva avuto il coraggio di esprimere il proprio giudizio al signor Vuillemin in persona: «Il suo pane è molto più buono». Com'era possibile? Il suo pane, e da oltre vent'anni, non aveva mai suscitato un solo reclamo. Era né più né meno spugnoso di altri, la mollica non era più bianca di altre, la sua durata di conservazione nella media, dunque? Per vederci chiaro, l'aveva assaggiato anche lui. Guardando la propria impastatrice, come in preda a un'improvvisa nostalgia, si era domandato cos'aveva perduto lungo la strada. Poi si era rimboccato le maniche per mostrare a quel pivello di che pasta (era la parola giusta) era fatto.

Maggie non voleva perdersi niente della commedia umana che si recitava ogni giorno sotto i suoi occhi.

«... Bill Clunan aveva imparato l'italiano per diventare gangster. Immaginatevi quel tipo, irlandese di padre e di madre, aprire dei libri sui dialetti italiani, mangiare ogni giorno da Spagho, allenarsi a bestemmiare, cattolico com'era... era questa la cosa che doveva stargli più sullo stomaco: bestemmiare come fanno gli italiani, dare della puttana alla Madonna era la cosa più dura, ma che volete, aveva preferito unirsi alle fila di Fat Willy anziché a una banda irlandese. Se andate a Brooklyn e

passate alle diciannove in punto per Mellow Boulevard, è facile che lo troviate intento, capelli lunghi tirati indietro e Ray-Ban da vista sul naso, a giocare a scopa con i suoi compari, che lo chiamano sempre Paddy.»

Tom, abbacchiato, cercava un modo per farlo tacere. La cosa più semplice sarebbe stata una pallottola tra gli occhi, per farla finita una volta per tutte con il calvario che Manzoni gli faceva subire da quando aveva incrociato la sua strada.

«Chi era quel Fat Willy che ha appena nominato?» domandò una voce femminile.

«Fat Willy? Cosa dire di Fat Willy...?»

No! Non Fat Willy! pensò intensamente Tom. Ma Fred sentiva soltanto la propria esaltazione.

«Fat Willy era un capo, un po' come il personaggio di Paulie nel film che avete appena visto. Poco importa il suo posto nella gerarchia: Fat Willy era uno che non sopportava l'ingiustizia. Poteva versare una lacrima quando gli raccontavate le vostre sventure, ma pensava di avere il diritto legittimo di strozzarvi se avevate arrotondato il conto di pochi centesimi a vostro vantaggio. Si poteva parlargli di tutto, meno che del suo peso, che nessuno conosceva con precisione. Si diceva soltanto che Fat Willy era un pezzo da novanta, che secondo la gente significava uno di oltre novanta chili... era il nome generico per i pezzi grossi, i boss. Il tipo era così impressionante, fisicamente, che quando girava per strada si sarebbe detto che fosse lui a proteggere i suoi guardaspalle. Nessuno si azzardava a fare allusione alla sua pinguedine, né i suoi figli né i suoi luogotenenti, nessuno. Se solo osavi battergli le dita sulla pancia dicendo: 'Ehi, Willy, come stai bene!' avevi pronunciato le tue ultime parole.»

Fuori di sé, Tom fu sul punto di alzarsi per intervenire. Fred ometteva di dire che Fat Willy era stato uno di primi pentiti di cui il programma WITSEC s'era occupato. Per renderlo irriconoscibile, l'FBI gli aveva imposto una dieta draconiana che gli aveva fatto perdere decine di chili. La prima volta che aveva potuto fare un giro in città, Fat Willy, vero nome Guglielmo Quattrini, era corso in un negozio di donuts per rimpinzarsi dell'equivalente di quello che aveva perso.

«Con i suoi incisivi spaziati, detti della fortuna» proseguiva

Fred, «Willy sorrideva alla vita. Sempre amabile, sempre di buon umore, sempre una parola seducente alle signore e un bacio sulla guancia ai bambini, sempre contento. Soltanto una volta lo si è visto smettere di sorridere, il giorno in cui uno dei suoi figli si è fatto rapire. I tipi avevano chiesto un riscatto enorme, ma Willy aveva tenuto duro sino alla fine, anche quando aveva ricevuto una falange del bimbo in una scatola di filo interdentale. Oltre che riprendersi il figlio vivo, è riuscito a mettere le mani sui rapitori. Si è chiuso con loro in cantina, a mani nude, mi crediate o no. A mani nude! Ebbe', nessuno conosce il seguito, ma il suo vicino più prossimo è andato a farsi un viaggetto per non sentire più le urla che uscivano dalla cantina di Willy.»

Cinquanta sagome inerti. Cinquanta persone che pendevano dalle labbra dell'uomo sul palco. Un vento di stupore passava tra le file e nessuno osava muoversi o fare commenti. Dimenticati il dibattito, la programmazione. Una voce si esprimeva, bisognava ascoltarla.

Uno spettatore si alzò con discrezione e uscì per telefonare alla moglie che assisteva, a cento metri da lì, alla riunione mensile dei militanti della lista ecologica per le prossime elezioni comunali. In sostanza, le disse che stava succedendo «qualcosa» al cineforum, qualcosa da non perdere per niente al mondo. Lei guardò l'orologio e propose all'assemblea di andare a fare una puntata al salone delle feste.

Maggie, stanca di osservare al binocolo, era passata alla console di sorveglianza telefonica, una cuffia sulle orecchie, e si lasciava assorbire dalle conversazioni dei suoi vicini. Aveva appena appreso che il signor Dumont, il riparatore di moto, prendeva lezioni di cinese da più di sei mesi senza alcuna ragione evidente, e che sua moglie non era sua moglie ma una cugina; che la ragazza madre del 18 andava una volta al mese a Rouen a portare i fiori sulla tomba di Flaubert; che il professore di francese aveva un tenore di vita molto superiore a quello consentito dalle sue entrate e che guadagnava delle fortune giocando a sette e mezzo nel retro del solo locale notturno della zona; che Madame Volkovitch si ringiovaniva di dieci anni sulle pratiche buro-

cratiche, e che Myriam, al 14, dedicava tutto il suo tempo libero alla ricerca del suo vero padre per, diceva, «fargli sputare un riconoscimento di paternità».

A ogni seduta, Maggie imparava qualcosa di più sulla natura umana, sulle sue motivazioni, i suoi moventi, le sue angosce, e nessun libro, nessun reportage poteva fornirle approccio migliore.

«È il giovane informatico che lascia un messaggio al servizio di piccoli annunci del Clairon de Cholong» disse, togliendosi le cuffie.

Regalo computer PC XT, con schermo 14" e stampante a getto d'inchiostro in buono stato. Un materiale obsoleto da cui non avrebbe ricavato niente cedendolo a un rivenditore d'usato ma che poteva far felice un privato senza soldi. Ecco la cosa che sorprendeva di più Maggie, quegli atti gratuiti, quelle piccole attenzioni per gli altri. Se si sentiva chiamata dalle grandi cause umanitarie, aveva ancora molto da imparare da quei gesti così discreti e giusti che nascevano più dal buonsenso che dalla solidarietà. Gesti che assumevano le forme più inaspettate. Il suo vicino Maurice, per esempio, proprietario della Poterne, l'altro grande bar di Cholong, aveva sentito parlare, durante le vacanze a Napoli, di un'antichissima usanza che alcuni baristi del luogo praticavano ancora. Tenuto conto del costo dell'espresso al banco (una miseria, se non meno), non era raro vedere dei clienti liberarsi il fondo delle tasche di un po' di spicciolame e pagare due caffè bevendone uno soltanto; il barista allora prendeva nota su un foglietto che c'era un caffè pagato per un indigente di passaggio. Maurice, uomo non particolarmente generoso o attento alla povertà circostante, aveva trovato l'idea interessante e si era messo in testa di applicarla. Fu il primo a sorprendersi nel constatare che molti clienti si divertivano con quel giochetto. Per aver instaurato un'usanza in assoluta contraddizione col suo tempo, e destinata al fallimento agli occhi degli scettici, Maurice era diventato uno degli eroi della vita reale di Maggie.

Quint meditava la vendetta. L'uomo che, sotto i suoi occhi, si esprimeva con la disinvoltura di un conferenziere avrebbe pa-

gato caro il suo numero. Tom dimenticava, a volte, la stupefacente ottusità dei gangster e la loro propensione alla millanteria che, non di rado, li portava alla perdizione.

«Si possono incontrare per strada? È questo che volete sapere? Vi è già capitato di sentir parlare di Brownsville? Era un po' la West Point dei 'bravi ragazzi'; se uno aveva 'studiato' lì, poteva aspirare alle più alte cariche. Nell'epoca d'oro, in quel piccolo quartiere di circa dieci chilometri quadrati a est di New York, avreste potuto incrociare per strada un Capone, un Costello, un Bugsy Siegel – quello che ha creato Las Vegas –, un Louis 'Lepke' Buchalter, o un Vito Genovese, che ha ispirato il personaggio di Vito Corleone del Padrino. Questo, tanto per citare delle figure leggendarie, ma potrei anche parlarvi di subalterni che hanno fatto a loro volta la storia di Cosa Nostra. A Brooklyn avreste potuto incontrare un'infinità di quei ragazzi che non avevano nemmeno un'esistenza legale! Nessun documento amministrativo permetteva di identificarli, salvo forse una fedina penale che loro inauguravano verso i quindici anni. E non solo per strada, avreste potuto incrociarli... ecco, per esempio, un tipo come Dominick Rocco detto The Rock era stato capace di far fuori un tale in una sala cinematografica, come la nostra qui, a piccozzate sulla testa, senza che nessuno se ne accorgesse.»

In terza fila, i coniugi Ferrier, habitué del cineforum, si guardavano increduli.

«Non ti pare che esageri un po'?»

«È uno scrittore, cara. Più il fatto è stravagante, e più farcelo credere lo diverte.»

Il pubblico, dopo un'ora che Fred parlava, era triplicato. La notizia si era propagata e i curiosi arrivavano dai ristoranti e dai bar dei dintorni. Più volte Fred ebbe voglia di prendere nota di un aneddoto che poteva trovare posto nelle sue Memorie, ma poi preferì continuare e tirare per le lunghe un esercizio che soggiogava il suo uditorio. Quanto a Tom, si vedeva già intento a contattare la base di Quantico per riferire ai suoi superiori, ma come annunciare loro che Fred, non contento di trasformare il suo passato di mafioso in letteratura, si era appena lanciato

in un one-man-show che avrebbe potuto riempire il Caesar's Palace?

Di Cicco era andato a stendersi nella stanza adiacente e Caputo, davanti a un televisore privo di audio, aveva dimenticato la presenza di Maggie. A forza di ascoltare e di osservare le famiglie circostanti, le idee più folli le attraversavano la mente. Esaltata da un'utopia che soltanto i bicchieri di grappa potevano scusare, immaginò quel quartiere come una zona franca che non obbedisse più ai diktat dell'indifferenza. Le gote in fiamme, il cuore ardente, si mise a sognare un cantuccio di mondo dove regnasse un alto concetto della comunanza e dei rapporti umani. Giusto due o tre strade sperdute dove ogni abitante mettesse in questione la sua sola e unica logica per interrogarsi su quella del vicino. Nel suo piccolo eden, tutti i mezzi sarebbero stati validi per andare incontro all'altro. Si poteva confessare una debolezza o riconoscere un errore prima di sprofondare nell'ostinazione. Dichiarare che si può trovare un rimedio a tutto. Avvicinare colui che si temeva senza conoscerlo. Sostenere, nonostante la voglia di scappare, un'anima in pena. Osare esprimere ciò che non andava. Dare gratificazioni a chi non ne riceve mai. Intervenire in un conflitto per fare da paciere. Pagare un debito a colui che non lo reclamava più. Incoraggiare le inclinazioni artistiche di un vicino. Diffondere una buona notizia. Liberarsi di un'abitudine orripilante per il vicinato. Trasmettere un sapere prima che andasse perduto. Rassicurare un vecchio. Fare un piccolissimo sacrificio che nessuno avrebbe notato. Salvare una vita lontana privandosi di un ennesimo gadget inutile, e tante altre cose ancora da inventare.

Maggie, in un afflato lirico, vedeva quel piccolo mondo funzionare bene, le sarebbe bastato rendere la propria generosità contagiosa, concentrare i propri sforzi su un solo quartiere nella speranza di vedere l'epidemia diffondersi in quelli circostanti, poi nell'intera città, poi nel resto del mondo. Le lacrime agli occhi, Maggie propose a Di Cicco un ultimo brindisi, poco desiderosa di tornare con i piedi per terra.

«... Tony era famoso per gli interrogatori spietati cui sottoponeva i presunti spioni: non a caso lo chiamavano il Dentista. È finito luogotenente di Carmine Calabrese. Tra i 'bravi ragazzi', era come diventare dirigente. La sua carriera non avrebbe conosciuto ascese fulminanti, ma in quel modo lui si metteva al riparo da molte seccature. Una scelta che gli altri wiseguys rispettavano. Eppure, aveva la stoffa di un buon capo, e Dio solo sa cos'avrebbe potuto inventare per consolidare l'Impero.»

Tom doveva creare un diversivo per far cessare quell'insopportabile logorrea, quel prodigio di millanteria e ignominia che avrebbe mandato tutto all'aria. Un diversivo? Ma quale, santo dio? Come far tacere quella carogna?

Uno spettatore riuscì nell'impresa alzando la mano.

«Se c'è un fenomeno che il cinema ci prospetta a proposito dei gangster e dei mafiosi, è l'idea di redenzione. Come se, dopo una trentina d'anni, essi cercassero con tutti mezzi il riscatto.»

«Redenzione? Credo che la maggior parte di quei tipi non sappiano nemmeno cosa significa. Francamente, lei si lascia abbindolare da simili fesserie? Crede davvero che un individuo che ha fatto saltare la testa del suo miglior amico per una faccenda di scommesse possa decidere di diventare di punto in bianco un san Francesco? Sono stati gli intellettuali a inventare il senso di colpa. Vada a dirlo a Gigi Marelli, un giustiziere di quattordici anni, un baby killer, come li chiamano. Era soprannominato 'Lampo'. Sei o sette esecuzioni l'anno in media, quel marmocchio aveva due gorilla che vegliavano sempre su di lui. Un giorno, ha avuto un compito speciale: gli chiedevano di liquidare suo padre, suo padre in persona. Il vecchio aveva fatto delle fesserie, e il capo di allora voleva assolutamente che fosse il suo stesso figlio a fare il lavoro. A cosa fatta, Gigi è andato a dirlo personalmente alla madre. Il giorno del funerale erano l'uno nelle braccia dell'altro. Senso di colpa? A Brooklyn, sono tragedie greche tutti i giorni, e, nel New Jersey, di che scrivere romanzi e creare nuove teorie per gli psichiatri.»

Quint prese il telefonino, chiamò il quartier generale e gli rispose Di Cicco.

«Andate a svegliare Maggie.»

«... È qui.»

«Passamela immediatamente.»

Tra il pubblico, venti mani s'erano alzate, impazienti. Il tam-tam s'era propagato nell'intera città e il salone delle feste si riempiva a vista d'occhio. Il palco aveva reso Fred incandescente. La sua esibizione era al contempo quella di un guitto e di un cantastorie, un miscuglio di confessione velata e di drammatizzazione. La luce lo purgava di quegli ultimi anni di rancore e di rinuncia.

«Dunque, per rispondere alla vostra domanda iniziale, sì, si possono incontrare per strada. Volete dei nomi? James Allegretti detto Jimmy the Monk, Vincent Alo detto Jimmy Blue Eyes, Joseph Amato detto Black Jack, Donald Angelini detto The Wizard of Odds, Alphonse Attardi detto The Pacemaker...»

Tom temeva il seguito logico di una simile prestazione, il momento inevitabile in cui, trascinato dalla sua stessa confessione, esultante, Fred si sarebbe tradito.

«... John Barbato detto Johnny Sausages, Joseph Barboza detto Joe the Animal, Gaetano Cacciapoli detto Tommy Twitch, Gerald Callahan detto Cheesebox, William Cammisario detto Willie the Rat...»

L'ultimissima a spingere le porte del salone delle feste fu Maggie. Avanzò lentamente nel corridoio tra le poltrone senza lasciare con gli occhi quell'uomo sul palco che gliene ricordava un altro, un Giovanni di cui lei s'era innamorata molto tempo prima. Perché proprio lui, perché quell'attaccabrighe di Manzoni che girava sempre con delle teppe della sua risma? Nessuno aveva la risposta se non lei. Lo conosceva di fama e l'aveva visto per la prima volta a un ballo in occasione della festa di San Gennaro, in East Huston Street. L'aveva guardato bere con i compagni e correre dietro alle gonnelle, e poi, a notte fonda, quando una manciata di signorine non chiedevano altro che essere accompagnate a casa dal bel Giovanni, lui aveva invitato a ballare Maria la Ciociara, una giovane dal viso sgraziato che aveva fatto tappezzeria per tutta la sera. Vedendolo prendere tra le braccia quella ragazza che non si capacitava, Livia s'era sentita battere il cuore.

«Franck Caruso detto Frankie the Bug, Eugene Ciasullo det-

to The Animal, Joseph Cortese detto Little Bozo, Franck Cucchiara detto Frankie the Spoon, James De Mora detto Machine Gun, e centinaia d'altri. La maggior parte di loro non avevano il gessato e le cravatte vistose che avrebbero permesso di identificarli, bisognava essere un delinquente a propria volta per reperirne un altro, altrimenti li avreste presi per dei bravi padri di famiglia che tornavano a casa dal lavoro: proprio quello che erano, d'altronde. E, fra di loro, vorrei concedere una menzione speciale a un capoclan di Newark, un ragazzo a parte. Era sposato con la più dolce delle donne, che gli aveva dato due bei figli, una femmina e un maschio. Bisogna che vi parli di quest'uomo, del modo in cui si prendeva a cuore tutto ciò che succedeva sul suo territorio...»

D'un tratto, Fred incrociò lo sguardo di Maggie, ai piedi del palco. Non vi lesse alcun rimprovero ma, al contrario, l'espressione della sua indulgenza. Tacque, le sorrise, si riscosse lentamente.

«Su, Fred, andiamo a casa.»

Con quel «Su, Fred», lui si sentì preso per mano.

Come un vecchio artista che s'inchina e se ne va, salutò il suo pubblico che lo sommerse di applausi. Alain Lemercier capì d'aver appena assistito a una delle edizioni più riuscite del suo cineforum. La sua battaglia valeva la pena d'essere combattuta.

Tom, Maggie e Fred rientrarono a piedi, avvolti di buio e di silenzio. Lasciandoli alla porta, Quint mise in guardia Fred:

«Se la sua esibizione di stasera ci procura dei guai, io la lascio perdere, lei e la sua famiglia, a costo di far subire un duro colpo all'FBI. Vivrò col piacevole ricordo di aver accelerato la sua morte anziché allontanarla il più possibile, come mi accanisco a fare da sei anni in qua».

Quintiliani non avrebbe avuto questa gioia. Il rischio inutile assunto da Fred non avrebbe mai avuto conseguenze. In compenso, gli abitanti di Cholong avrebbero ricordato a lungo quello spettacolo eccezionale che presero per le elucubrazioni di uno scrittore dalla fantasia inesauribile.

Fred e Maggie non si scambiarono più una parola fino a quando furono in camera da letto.

«Hai dato un bello spettacolo di te?»

«E te, non sei più la patronessa in mezzo ai tuoi morti di fame?»

Maggie spense la lampada da notte mentre, nella stanza da bagno, lui prendeva lo spazzolino da denti. Un getto d'acqua marroncina schizzò sulla ceramica bianca. Schifato, Fred tornò verso il comodino e prese il telefono.

«Quintiliani, volevo scusarmi. Mi sono comportato come l'ultimo degli idioti.»

«Mi fa piacere sentirlo, ma non credo a una sola parola.»

«A volte dimentico tutta la fatica che fa.»

«Di solito, dice questo tipo di cazzate quando deve chiedermi qualcosa. Pensa che sia il momento?»

«Devo raccontarle una storia, Tom...»

«Il suo numero non le è bastato?»

«Una storia che la riguarda.»

«Avanti.»

«Ricorda la testimonianza che Harvey Tucci non ha mai potuto depositare a causa della pallottola di un hitman che gli ha fatto saltare la gola? Lei faceva parte della squadra incaricata di proteggerlo, Tom. Mi spiace ricordarle quel momento doloroso. Allora, lei era una giovanissima recluta del Bureau.»

«Anche lei era soltanto un teppistello, Fred. Quella sera, lei faceva da copertura allo shooter, me l'ha già raccontato.»

«Quel che non le ho detto è che lo shooter, dopo molte ore, non era ancora mai riuscito ad avere Tucci nel mirino. Ci restava la possibilità di accoppare uno dei vostri per terrorizzare Tucci e dissuaderlo dal testimoniare.»

«...»

«Era la sua, Tom, la testa nel mirino.»

«Continui.»

«Lui mi ha chiesto cosa doveva fare e io ho risposto: 'Niente danni collaterali'. Abbiamo aspettato per dieci interminabili minuti, e quell'idiota di Tucci alla fine è andato a sfumacchiare alla finestra.»

«...»

«A quale filo sottile, eh?»

«Perché me lo racconta proprio adesso?»

«Questa serata mi ha messo a terra. Ho bisogno di scambiare due parole col solo famigliare che mi rimane là.»

«Suo nipote Ben?»

«Faccia un'opera buona, ho bisogno di sapere come sta.»

«Alla minima parola sospetta, tronco la comunicazione.»

«Non ce ne saranno. Grazie, Tom.»

«A proposito, non mi ha mai detto chi era quell'hitman. Era Art Lefty? Franck Rosello? Auggie Campania? Chi?»

«Non le pare che io abbia già spifferato fin troppo?»

Meno di dieci minuti dopo, il telefono squillò e svegliò Maggie, che aveva appena preso sonno.

«... Pronto?»

«Ben? Sono Fred.»

«Fred? Fred chi?»

«Fred, tuo zio di Newark che adesso vive lontano da Newark.»

All'altro capo del filo, Ben capì che si trattava di suo zio Giovanni che chiamava da chissà quale punto del globo: il telefono era sotto controllo.

«Come va, Ben?»

«Bene, Fred.»

«Mi è tornato in mente il nostro weekend a Orlando, con i bambini.»

«Ricordo.»

«Come ci siamo divertiti... Mi pare anche che avessimo visto Holiday on Ice.»

«È vero.»

«Spero lo rifaremo, un giorno.»

«Lo spero anch'io.»

«Quel che mi manca di più è un buon bagel al Delhi di Park Lane, il mio preferito, con pastrami, cipolle fritte e cipolle crude e i loro strani peperoni. Tutto questo con una vodka al pepe.»

«Ce ne sono di due tipi, rossa e bianca.»

«Rossa.»

«La migliore.»

«A parte questo, tutto bene, Ben? Non hai niente di particolare da raccontarmi?»

«No. Ah, sì, ho tenuto le tue cassette. Tutti i tuoi Bogart.»

«Anche Strada sbarrata?»

«Sì.»

«Conservale. Giochi sempre alle corse?»

«Certamente.»

«La prossima volta, in ricordo del tuo vecchio zio, punta per me sul 18, il 21 e il 3.»

«Non lo scorderò.»

«Ti bacio, figliolo.»

«Anch'io.»

Fred riattaccò e si voltò verso Maggie: «Mio nipote Ben arriva fra due o tre giorni per passare il fine settimana con noi».

«E l'indirizzo?»

«Gliel'ho appena dato.»

«Gli hai appena dato l'indirizzo?»

«Sì, gli ho appena dato l'indirizzo.»

«Quintiliani ti ammazzerà.»

«Davanti al fatto compiuto, dovrà tapparsi la bocca.»

«Di' un po', Gianni, era vera quella storia dei 'danni collaterali'?»

«Sì.»

Spensero insieme le lampade da notte. La giornata finiva com'era cominciata, con una telefonata fra qui e là.

«Ben ci farà la polenta coi gamberi» disse lei. «I ragazzi saranno contenti.»

Quella sera, Fred non sarebbe sceso nella veranda. Maggie si rannicchiò tra le braccia del marito e i due si addormentarono all'istante.

5

Sandrine Massart, in vestaglia, le braccia incrociate, silenziosa, assisteva ai preparativi del marito in partenza per un lungo viaggio. Per Philippe non c'era nulla di più delizioso di quella serie di piccoli gesti studiati, affinati nel corso dei mesi: mettere il portatile nella briefcase di tela nera, scegliere le camicie in funzione di sapienti parametri, vedere su Internet com'era il tempo nel Sudest asiatico, impacchettare i foulard Hermès da regalare ai clienti, senza dimenticare di prendere il libro che non si leggerà, ma sempre connesso alla destinazione. Il semplice fatto di cambiare le batterie al suo lettore cd o di pinzare il certificato di vaccinazione al passaporto suscitava in lui un senso di soddisfazione che rimarcava un po' di più l'imminenza del distacco. Se Sandrine si era rassegnata a vederlo partire tanto spesso, ce l'aveva con lui per quel suo non saper nascondere la gioia che provava nel lasciare la casa. In quei momenti, Philippe si sentiva già in viaggio, lontano dalla loro villetta di Cholong, quasi già là. Là era un po' in qualsiasi altro posto.

Si erano sposati quattordici anni prima, a Parigi, dove lui s'era conquistato un posto di dirigente in una casa produttrice di macchine per cucire e dove lei stava finendo gli studi di legge. Due anni dopo, Philippe s'era visto proporre il posto di direttore commerciale di un nuovissimo stabilimento che apriva nell'Eure, nel momento stesso in cui a Sandrine si offriva la possibilità di entrare a far parte di uno studio legale specializzato in diritto del lavoro: bisognava fare una scelta. Il piccolo Alexandre stava per irrompere nella loro vita e, senza grandi rimpianti, Sandrine decise di lasciare toga e foro per trasferire

la sua famiglia a Cholong affinché il marito dirigente potesse dedicarsi appieno alle sue nuove funzioni.

«Giusto tre o quattro anni, cara. Troverai pure uno studio legale in zona, no?»

No, lei non trovò niente in zona e, quand'anche, alla nascita di Timothée i giochi erano fatti. Non una sola volta, però, aveva rimpianto la sua decisione; rinunciare alla carriera per le migliori ragioni del mondo non era un vero sacrificio. Per Sandrine, un'altra idea di felicità s'impose di lì a poco in quella grande casa che li avrebbe tenuti tutti e quattro al sicuro per un'eternità.

Fino al giorno in cui un ingegnere francese della ditta del marito scovò un ingegnoso sistema che permetteva di risparmiare da venti a trenta secondi nell'assemblaggio delle cerniere lampo, cosa che, al giorno e a operai, poteva far guadagnare somme colossali alla confezione industriale.

La maggior parte dei paesi asiatici volevano assicurarsi il brevetto, e il brillante Philippe Massart ebbe l'incarico di conquistare i nuovi mercati in capo al mondo. Incapace di delegare, Philippe prese l'abitudine di portare personalmente a buon fine ogni contratto. Adesso partiva tre o quattro volte al mese per soggiorni che richiedevano tre giornate piene per tappa, a volte di più, quando decideva di far coincidere due destinazioni raggiungibili con meno di tre voli. Più ancora dell'assenza, Sandrine sopportava sempre meno in lui gli effetti del cambiamento di fuso orario che si trascinavano giusto per il tempo che separava un viaggio dall'altro.

Quella mattina, lui andava a Bangkok a stipulare un accordo che avrebbe permesso alla ditta d'investire alla fonte, presso il produttore, e di aprire nuovi settori: come dire lo sbocco di una lunga strategia che l'avrebbe fatto salire nella scala gerarchica senza il minimo rischio di ruzzoloni; i preparativi per la partenza erano dunque ancor più piacevoli del solito. Di fronte a un simile spettacolo, Sandrine viveva una sorta di muta rassegnazione che annunciava il triste seguito e la fine della loro storia comune.

«Cara? Hai mica visto la mia guida? Quella nuova, intendo.»

L'aveva sfogliata la sera prima, a letto. Il sonno s'era fatto de-

siderare. L'esaltazione. L'epoca Guide du routard de l'Asie du Sud-Est s'era conclusa, si apriva quella della Michelin e dei suoi alberghi di lusso, delle sue spiagge paradisiache. Nel suo ultimo viaggio, Philippe aveva trovato il tempo di godersene una e si riprometteva di tornarci quanto prima.

«A martedì, cara. Se ci sono cambiamenti, ti chiamo.»

Ormai non gli restava che infilare la giacca di flanella grigia, mettere il biglietto in una tasca interna e baciare la moglie.

«Cambiamenti?»

«Perseil mi ha fatto capire che sarebbe bene fare un'andata-ritorno Bangkok-Chiang Mai per sistemare una faccenda con il fornitore. In ogni modo, ti saprò dire.»

Con gesto ancora affettuoso, Sandrine aggiustò il colletto del marito e gli sorrise per la prima volta nella mattinata. Sulla soglia di casa, lui le dette un bacio sulla guancia e andò verso il taxi che aspettava.

«Caro! Quasi dimenticavo...» mentì lei, afferrando una rivista piegata nella tasca della vestaglia. «Quest'anno, Alex ha lavorato per il giornalino della scuola, ha scritto una poesia che è stata scelta tra molte altre! Gli farebbe piacere che la leggessi. Se ti annoi durante il viaggio...»

Colto di sorpresa, lui prese La Gazette de Jules-Vallès senza sapere che farne e la infilò nella borsa.

Il suo aereo decollò puntuale, il tempo era bello, la business class quasi vuota e l'hostess carina da morire. Annoiarsi durante il viaggio? Se Sandrine sapesse... Se potesse immaginare... No, meglio che non immagini proprio niente. Le rivelazioni tardive sono le più violente, e Philippe Massart aveva appena capito, dall'alto dei suoi quarantaquattro anni, che lui era fatto per quello, i voli, gli scali, gli affari, gli interpreti, l'english fluently, gli Hilton appena attraversati, i paesi soltanto sorvolati, le cene sfiorate, contavano soltanto la velocità, la distorsione del tempo e delle distanze. Per Philippe Massart non c'era niente di più bello al mondo che una ventiquattrore aperta sul letto di una suite dello Sheraton di Sidney. Del resto, tutto nella sua nuova vita gli appariva estetico, a cominciare dai gesti che si ve-

deva fare, ce n'erano tanti, quelli della partenza erano soltanto un preludio, altri sarebbero venuti a tempo debito, e il tempo passava in fretta tra i fusi orari. A colazione, una coppa di champagne in mano, Philippe consultò il menu senza saper decidere tra il filetto di merluzzo e il carré d'agnello, e si soffermò il più a lungo possibile su questa dolce esitazione, la fronte incollata all'oblò. In attesa che lo servissero, sfogliò Air France Magazine e rimase per un momento in estasi davanti alla foto di una beltà indiana in costume tradizionale che illustrava un articolo sulle industrie tessili di Madras; gli tornò in mente la figura di Sandrine, in vestaglia di flanella. Lui l'amava, non era quello il punto. In quattordici anni di matrimonio, avevano vissuto molte cose e ne avevano superate molte altre. Sì, la amo. Si aggrappò per un istante a questa certezza cercando di scovarne delle attestazioni. L'amava. Era un dato di fatto. Non poteva dubitare del suo amore per lei. E, d'altronde, come si può dubitare di un amore? Quali sono i segni? In ogni modo, quand'anche ne avesse trovati, non vi avrebbe dato credito. Quale coppia è immune dal logorio? Come potrebbero i gesti d'affetto, dopo quattordici anni, essere gli stessi? Le erezioni soltanto al vederla scegliere un reggiseno, i baci a raffica senza alcuna ragione, gli abbracci in pubblico che rasentavano l'indecenza. Tutto questo non c'era più, però c'era stato: soltanto questo contava. Sì, lui l'amava ancora, ma in modo diverso. Continuava ad ammirare la sua figurina, nonostante gli anni: la trovava perfino più commovente di prima. Amava Sandrine, non c'era bisogno di tornarci su. Amo mia moglie. Porsi il problema diventava assurdo. L'amava, quanto a questo non c'erano dubbi. L'amava, anche se il desiderio non c'era quasi più. Anche se gli capitava di pensare ad altre donne. Pensare soltanto. Non aveva mai tradito Sandrine. O meglio, soltanto in piena extraterritorialità, cosa che non contava. L'amava, e questo significava pur qualcosa, anche ai giorni nostri, no? L'amava, non era quello il problema. Per paradossale che potesse sembrare, la sentiva meno presente. Per quanto fosse lui a percorrere il globo per conto della ditta, era come se fosse lei, Sandrine, ad allontanarsi dal suo fianco. Da quando la sua carriera aveva subito un'accelerazione, Sandrine guardava con distacco ciò che gli capita-

va e si distoglieva sempre più dal ruolo di partner che veglia sulla base. La loro squadra non era più vincente. Ora lui vedeva Sandrine molto più preoccupata per il futuro di Alex e di Timothée che per il suo. Veniva da pensare che cominciasse a dimenticarlo, a furia di vederlo partire. Sarebbe stato il colmo, eppure era la spiegazione più semplice. Lui che si dava tanto da fare soltanto per il benessere dei suoi. Terminando la charlotte alle pere, una certezza gli si affacciò di colpo alla mente: chi parte per il fronte è condannato alla solitudine.

«Gradisce un liquorino, signor Massart?»

L'hostess aveva già incrociato Philippe in un volo precedente e ricordava di avergli servito due Williams alla pera in vista dell'aeroporto di Singapore. Non c'entrava l'angoscia dell'atterraggio: la sferzatina dell'alcol gli dava il la di tutto il suo soggiorno e gli permetteva di trovare il giusto ritmo. A Bangkok, era tutta questione di timing. All'uscita dall'aeroporto, un taxi l'avrebbe portato all'albergo, il Grace, in Sukhumvit. Sarebbero seguiti una lunga doccia tiepida e un cambio d'abito, poi un martini-dry al bar all'aperto, in quel patio rococò circondato da ventilatori, aspettando Perseil e il direttore generale della FNU Thailand Limited, di cui Philippe non ricordava mai il nome. Avrebbero cenato in un padiglione di bambù al Krua Thai Lao – un pollo laotiano dai sapori indecifrabili – per sbrigare gli affari di ordinaria amministrazione, fornire le ultime cifre, e ventilare una proposta di aumento di capitale per il tramite della ditta. Poi – ricompensa – sarebbero andati a bere quel bicchiere tradizionale in un bar di Pat-Pong senza fare troppe follie per non compromettere la giornata dell'indomani. Philippe, il bicchiere in mano, lo sguardo perso nel cielo di tenebre del regno del Siam, si proiettava il film del seguito del suo viaggio, molto più appassionante di quello che davano in cabina. Il seguito era, al risveglio, un caffè leggero prima di filare in tuk-tuk a Chitlom per farsi massaggiare da Absara, se era disponibile, altrimenti da un'altra, a scelta, anche se nessuna valeva Absara. La ragazza gli aveva detto, l'ultima volta, che aveva dei begli occhi. Ci sapeva fare in modo particolare con lui, mettendolo a suo agio non appena entrava, con quelle manipolazioni del corpo che gli facevano abbandonare ogni resistenza dando subito

luogo a un'eiaculazione, dopo un'irresistibile penetrazione. Poi lei lo massaggiava minuziosamente senza tralasciare la minima articolazione, la minima vertebra, fino all'erezione successiva e al suo happy ending, come si diceva lì dentro. Uscendo dalle mani di Absara, Philippe aveva dissipato tutta la stanchezza nervosa e fisica dovuta al fuso orario, e poteva infine vivere il suo soggiorno all'ora thailandese. Pregustando quella gioia, si addossò allo schienale e chiuse gli occhi centellinando le ultime gocce di liquore. Poi, per prepararsi all'atterraggio, chiuse l'agenda e la mise nella valigetta. Nella tasca interna, scorse l'angolo piegato della rivista che Sandrine gli aveva rifilato quasi d'autorità e di cui lui aveva dimenticato completamente l'esistenza. Per curiosità, la tirò fuori e la aprì, allacciandosi la cintura.

La Gazette de Jules-Vallès... Cos'era... ah, sì. Il giornalino della scuola... La poesia di Alex... Il suo piccolo Alex così cresciuto dopo l'arrivo di Timothée... Alex aveva scritto una poesia... Come avrebbe reagito al colpo di un divorzio ormai ineluttabile? Avrebbe capito. Doveva, in ogni modo. Una poesia? Perché no... Cosa un po' desueta ma commovente. Tanto per fare qualcosa, Philippe cominciò a sfogliare La Gazette senza cercare di concentrarsi: lettura ideale per un atterraggio. Dopo un editoriale che non aveva alcuna voglia di leggere, dette una scorsa alle tavole di un fumetto ideato dagli studenti di quinta C, poi si sorprese a cercare più meticolosamente la poesia di Alex, giusto per non dover tornarci su durante il soggiorno. Al fine di ritrovare una complicità che da alcuni mesi vacillava, già immaginava il complimento che avrebbe rivolto al figlio. Nell'indice lesse: «I cento modi in cui mio padre è morto» di Alexandre Massart.

Sorriso di sorpresa sulle labbra di Philippe. Insolita fierezza d'essere citato in quanto padre. Strana inquietudine sul senso generale del titolo dove la parola «morto» gli aveva appena artigliato gli occhi. Si precipitò dunque a pagina 24, dove la lunga poesia di suo figlio era stata stampata in verticale sulla doppia pagina centrale.

Mio padre è morto senza lasciare recapito. Non ne aveva più.

Mio padre è morto da eroe, sul campo di battaglia, sotto il fuoco di un nemico che lui soltanto conosceva.

Mio padre è morto la settimana scorsa, stupidamente.

Mio padre è morto perché non ha detto a nessuno che andava a morire.

Mio padre è morto di stanchezza tornando a casa come un salmone.

Mio padre è morto per aver guardato più programmi tivù contemporaneamente.

Mio padre non si è mai ripreso dall'aver fatto di me un orfano. Ne è morto.

Mio padre è morto così come gli era stato richiesto su un appunto.

Mio padre è morto così tante volte che nessuno ha creduto all'ultima.

Mio padre è stato trovato morto in un armadio-spogliatoio, lui che temeva tanto il ridicolo.

La morte ha bussato alla porta con falce e sudario, e mio padre l'ha seguita senza fare storie.

Mio padre è morto per chiarire delle cose che trovava vaghe.

Mio padre è morto per aver cercato di fare l'impossibile.

Mio padre è morto per niente.

Mio padre è morto pensando che soltanto Dio avrebbe capito il suo gesto.

Mio padre è morto in capo al mondo, come un uccello impazzito di vento.

Mio padre è morto senza accorgersene, un po' come è vissuto.

Che novità oggi? Niente. Ah, sì, dimenticavo: mio padre è morto.

Quanto avrei preferito scrivere che mio padre è moro, anziché morto.

Mio padre è morto come un cane, sulla tomba del suo padrone.

Philippe strinse i braccioli per arginare una strana oppressione al petto e calmare un respiro che s'imballava. Un istante dopo,

una fitta d'angoscia gli trafisse lo stomaco. Si portò una mano alla fronte, si massaggiò le tempie, probabilmente aveva letto male, suo figlio non aveva potuto scrivere quella roba, era uno scherzo di cattivo gusto, e Alex era troppo... troppo giovane, troppo... troppo o non abbastanza, e poi, via, era assurdo, Alex non era il tipo di bambino che... Così scarso in francese, di solito; c'era un errore, Alex non era...

Mio padre è morto a un passo da casa, dove la fatalità aspettava paziente il suo ritorno dalle Galápagos.

Mio padre prendeva la vita come una corvée e ne è morto.

Mio padre è morto senza farsi domande sulla vita.

Mio padre è morto troppo giovane: là dov'è, è certamente d'accordo.

Alex...? Sei tu, piccolo mio? Dimmi che non sei tu... Cos'ho fatto, Alex...?

Mio padre è morto senza scalpore.

Mio padre è morto, e nell'annuncio funebre del giornale hanno scritto il suo nome sbagliato.

Mio padre è morto per essere pianto.

Mio padre è morto senza il mio consenso.

Mio padre è morto e non se ne cava nemmeno un bel bisticcio verbale.

Da quando mio padre è morto ha il consenso generale.

«Signor Massart...? Siamo atterrati, signor Massart...»

E Philippe, senza nemmeno rendersene conto, seguì il flusso verso l'autobus che portava i viaggiatori fino all'edificio principale del Bangkok International Airport.

Mio padre è morto senza scorgere quel tunnel di luce bianca che, come dicono, ti fa passare dall'altra parte.

Mio padre è morto senza aver mai fatto niente di proibito.

Mio padre è morto come sognava: nel sonno.

Portato dalla fiumana fino alla zona di transito, Philippe si sentì barcollare e si fermò per lasciare che il flusso di viaggiatori si disperdesse al passaggio della dogana.

Mio padre è morto troppo giovane per temere che io un giorno potessi seppellirlo.

Mio padre è morto cento volte, una più una meno.

Mio padre è morto e non farà notizia.

Mio padre è morto, chi lo ama lo segua.

Privo di forze, si sedette su una panca, il giornale spiegazzato tra i pugni che schiuse lentamente per portarsi le mani alla faccia e scoppiare in lacrime. Pianto di bimbo che lo fece tremare in tutto il corpo.

Si alzò di scatto, afferrò la valigetta, calpestò il giornale caduto a terra e perlustrò in lungo e in largo la zona duty free in cerca di un telefono. Gli indicarono una cabina stranamente esotica sormontata da un tettuccio verde a forma di tempio buddista: quell'apparecchio gli avrebbe permesso di raggiungerne un altro, la cui immagine mentale s'impose perfettamente, un cordless, blu scuro, posato su un tavolino rotondo, accanto a una brocca d'acqua e una foto di vacanze in cui Sandrine, incinta di Timothée, offriva il suo bel viso alla brezza serale.

Là, a casa sua, a Cholong, erano soltanto le dieci di mattina.

«Pronto... Cara... Sono io, cara...»

«... Pronto? Chi parla?»

«Sono io, cara! Philippe!»

«Philippe...? Dove sei?»

«Ti amo! Ti amo da morire, sai!»

«...?»

«Mi senti? Ti amo! Vi amo tutt'e tre! Da morire...»

«Mi fai paura, il viaggio è andato bene?»

«Siete la mia sola ragione di vita, siete tutto per me, e senza di voi la mia vita non ha alcun senso.»

«...»

«Prendo il primo aereo, subito, e non lascerò mai più la casa senza voi tre.»

«E Perseil?»

«Può crepare, e tutta la ditta con lui. Mi ami ancora?»

«Indovina?»

Nuova ondata di lacrime, stavolta di gioia, che gli svuotarono il cuore di tutta l'angoscia.

Proveniente da Macao e in partenza per Los Angeles, un giovane belga di nome David Moëns si annoiava a morte durante il suo interminabile scalo per Bangkok. Non capiva nemmeno più le ragioni di quel viaggio in capo al mondo, così, dall'oggi al domani. Probabilmente voleva dimostrare qualcosa a se stesso e alla faccia del mondo, ma aveva dimenticato del tutto cosa. Partire... Partire... L'Asia... L'orizzonte... Lontano... Partire... L'altra... Là... Tutti i viaggiatori sono poeti... Dopotutto, anche lui aveva diritto alla sua parte di paesi sconosciuti. Se non altro, doveva vederci chiaro. E, per questo, un solo modo. Partire, lontano, solo, e senza un soldo in tasca. La vita, il caso, il destino avrebbero fatto il resto.

Bilancio dell'operazione: in meno di una settimana, aveva perso al gioco spassionatamente il poco che gli restava, aveva fatto incontri senza storia e già dimenticati, non aveva vissuto un solo momento febbrile, e non vedeva l'ora di lasciare l'Asia per l'America, che gli sembrava meno oscura. In realtà, andava a giocarsi l'ultima carta in California, dove sarebbe dovuto essere ospitato da un'anonima coppia conosciuta a Bruxelles nell'agosto precedente... giuramenti d'amicizia dopo numerose Kriek, scambio d'indirizzi nell'euforia, la solita roba. Una voce interiore gli diceva che nessuno sarebbe stato ad attenderlo a Los Angeles.

Inoltre, David sarebbe stato incapace di dire quanta parte avesse avuto il dispiacere amoroso in quella partenza precipitosa. Aveva lasciato Bruxelles non a causa di una donna, ma di tutte. I suoi ultimi tre anni senza vita affettiva e sessuale avevano fatto nascere in lui un istinto di diffidenza che lo spingeva a considerare le donne come il clan nemico. Le vedeva tutte in una, una in tutte, tutte con gli stessi difetti e tutte mosse dagli stessi intenti che erano l'esatto contrario dei suoi. Pronto a cadere nei peggiori cliché misogini, quand'anche ammantati di letteratura, faceva sue le sentenze che bollavano il genere fem-

minile e pretendevano di definirle con pochi aggettivi. Inconsciamente, prendendo quel biglietto aereo, aveva voluto verificare se le donne in capo al mondo obbedivano alla stessa logica. Era riuscito a convincersene prima ancora d'averne conosciuta una.

Informazione avuta dalla sola rappresentante della sua compagnia sul suolo thailandese, il suo aereo sarebbe decollato con tre o quattro ore di ritardo. Esasperato, tornò a stendersi in un angolo della zona di transito, la testa sullo zaino. Se almeno avesse avuto qualcosa da leggere... Un romanzo, una rivista, un dépliant scritto in francese, qualsiasi cosa purché gli tenesse occupata la mente. Preparando lo zaino da globetrotter, il solo pensiero della lettura gli era sembrato fuori luogo. No, non leggere, casomai tenere un diario di viaggio, scrivere due o tre paginette al giorno, di che dare una forma a dei ricordi appena vissuti. Ahimè, a mano a mano che la sua ricerca d'esotismo si sfilacciava, il gioco l'aveva stancato. Quattro giorni messi per iscritto, l'ultimo dei quali, martedì 17 giugno, liquidato in un solo paragrafo.

Risveglio faticoso. Un enorme scarafaggio corre sul pavimento, dove sono sdraiato, avvolto in un lenzuolo. Mi hanno consigliato di non ammazzare gli insetti perché in tal caso non la finirei più. Ignorarli, dicono. Tengo il ventilatore spento, ho paura di prendere freddo: sarebbe il colmo, con questo caldo. La ragazza che cambia le lenzuola passa in corridoio, come tutti i martedì, pare. Dove sarò martedì prossimo? Dovrei visitare la città, o nessuno, là, crederà che sono arrivato così lontano.

D'un tratto, sotto una fila di sedie, scorse un mucchio di fogli stropicciati da cui emergeva un frammento di mosaico bianco e nero in cui David ravvisò alla prima occhiata uno schema di parole crociate. Si trattava di una strana pubblicazione, La Gazette de Jules-Vallès, finita chissà come a terra. Per David Moëns, però, quello non era un problema; si trattava di un giornale scritto in francese! Un'occasione per riappropriarsi della lingua e rimettere in moto gli ingranaggi della sua corteccia rimasti troppo a lungo inattivi. Testi, rebus, disegni, un sacco di coset-

te finalmente in grado di distrarre, e il cui pezzo forte era costituito da quelle parole crociate sulle quali lui si buttò seduta stante.

Sopra un oceano di cui non avrebbe mai visto il colore a causa del buio e di un oblò inaccessibile, David, rassicurato sulla propria sorte, si sentiva cullare dalla carlinga, in pace col genere umano. Tutto gli sembrava lussuoso, il sorriso delle hostess, le bibite fresche, i campioncini di vetiver, il sistema di aerazione, le caramelle acidule. Finalmente tranquillo, poteva concentrarsi su quelle parole crociate che non gli ponevano alcuna difficoltà.

I giovani creatori dello schema non avevano cercato di limitare il numero di caselle nere né di formulare definizioni ricercate, tuttavia si erano lanciati in un formato di dieci caselle orizzontali per dieci verticali, stranamente complesso per dei dilettanti. David si sbarazzò facilmente di tutte le parole di tre o quattro lettere che s'incastravano senza difficoltà; bar s'incrociava con oboe, oboe s'incrociava con tao, e tao con Anteo. Dovette riflettere un po' per trovare una parola di sei lettere la cui e iniziale coincidesse con la e di Anteo. La maggior parte dei vicini dormivano già, l'aereo attraversava la notte in un silenzio quasi perfetto, e lui sorseggiava dalla cannuccia la lattina di Coca tiepida. «Granchio gigantesco», di sei lettere? I mocciosi di quell'istituto francese cominciavano a mettergli i bastoni tra le ruote. David dovette ammetterlo: c'erano solutori di enigmistica occasionali che non apprezzavano nulla come la facilità e si sentivano subito umiliati da una definizione che giocava con le parole. Le sue facili vittorie d'inizio schema gli avevano dato fiducia, probabilmente un po' troppo presto. Trovando Arca, la prima parola del due orizzontale (definizione: «Ospitò molte coppie»), che s'incrociava impeccabilmente con la a di tao, la parola eresia gli saltò agli occhi per «Granchio gigantesco». Nella foga, scovò un temibile adulterio che rispondeva alla definizione: «Una metà più un terzo». Decisamente, quei marmocchi di Cholong-sur-Avre, un angolo sperduto chissà dove, erano più pieni di risorse di quanto avesse immaginato. David scrisse meccanicamente la

parola adulterio senza interrogarsi sul senso che un dodicenne poteva dargli. Cosa si sapeva dell'adulterio a quell'età, quando lui, David, dall'alto dei suoi ventiquattro anni, si affliggeva per la sua triste libido? Un adulterio? Il suo sogno di giovanotto! Viversi come l'amante di una donna sposata era per lui il culmine dell'estetica amorosa. Immaginò pomeriggi di fuoco in un alberghetto non proprio lindo dalle parti della stazione Bruxelles-Midi, una bottiglia di vino bianco posata sul comodino, e la bella borghese cinquantenne arrivata dai quartieri alti della Chaussée d'Ixelle, gli zigomi arrossati dalla vergogna e dall'eccitazione per il fatto di trovarsi nuda in un posto malfamato davanti a un mascalzone che l'avrebbe fatta godere dandole della puttana: ecco il film che s'innescò immediatamente nelle pupille di David all'evocazione della parola adulterio. O i ragazzi dell'istituto Jules-Vallès avevano preso in prestito una definizione da qualche enigmista consumato, o uno dei loro professori, amatore illuminato, s'era divertito a inserire, in barba ai suoi colleghi, ai direttori e ai genitori degli studenti, le sue trovate un po' sconvenienti. L'autore non poteva essere in nessun caso uno studente di quell'età. Peggio ancora, quell'adulterio gli sembrava così stravagante che David finì col domandarsi se il termine avesse davvero un posto in quello schema o se non fosse una pura creazione della sua mente perturbata dai doppi sensi a sfondo necessariamente sessuale. Per scacciare il dubbio dalla sua mente si buttò sulla definizione seguente. «Trasporti in comune», di quattro lettere, che doveva logicamente iniziare con una o per coincidere con la o di adulterio.

«Orge» disse una vocina alle sue spalle.

«...?»

«Trasporti in comune: orge» ripeté la voce.

In piedi, il mento posato sul poggiatesta di David, una ragazza della sua età gli sorrideva, sbarazzina.

«Che giornale è? Sembra sbalordente.»

La scelta di quello «sbalordente», uscito da un'altra epoca, lasciò David senza parole. In preda alla sorpresa, non seppe apprezzare il sorriso delicato della giovane, appena abbozzato, ma che dava al volto una sua luce, sfumata dall'azzurro degli occhi, dal rosa leggero delle guance, dal carminio delle labbra. In ef-

fetti, David non si rendeva conto di quanto la ragazza corrispondesse al suo tipo di donna, minuta, la pelle olivastra, i capelli né lunghi né corti e lisci, di un biondo cenere. Fattezze a prova di tempo e dei rischi dell'esistenza.

«Non so, l'ho trovato in aeroporto», rispose lui con un moto di difesa.

«Orge» ripeté lei. «Ci dà una e come ultima lettera di 'Primo getto', di dieci caselle.»

«... È da tanto che legge da sopra la mia spalla?»

Due ore dopo, per quanto seduti su poltrone adiacenti, per quanto si dessero del tu e si lanciassero frecciatine, non riuscivano a mettere ordine in quello schema.

«Allora dobbiamo tornare su questo 'Primo getto'. È chiaro che, con la e finale di orge, il mio canovaccio va a farsi benedire» disse lui. «Tu cosa proponi?»

«Erogazione?»

«Non scordare che questo schema è stato ideato da degli stronzetti, ma degli stronzetti perversi. Questo non è sicuramente un getto d'acqua. D'altronde, data la loro età, dev'essere qualcosa che li stuzzica...»

«Non si saranno spinti... Dieci lettere, 'Primo getto', tu che sei un maschio...»

«... Polluzione?»

«Ma sì. 'Primo getto': polluzione. Coincide con la e di orge ma manda all'aria il nostro pasticci per 'Caldi miscugli'.»

«Con la a di eresia, la t di adulterio e la z di polluzione, cosa potrà mai essere quel 'Caldi miscugli'?»

«Di otto lettere... amalgama?»

«Con una t e una z?»

«Otto lettere... 'Caldi miscugli', sarà mica...»

«... Cosa?»

«...»

«Forza, al punto in cui siamo.»

«Ci sarebbe orge PIÙ partouze?»

«Ma certo, non può essere altro che partouze.»

«Temo proprio di sì...»

«È triste a dirsi, ma a questa stregua mi rendo conto che quell'officina che abbiamo messo nell'uno verticale è sbagliato. Se tanto mi dà tanto, quel 'Fa seghe a nastro' può essere soltanto onanista. La sua s,però, mette in crisi il mio disperato.»

«Per 'Lo è spesso l'innamorato'?»

«Già... ma forse, stavolta, gli stronzetti ci hanno preso: non disperato... Smemorato. Sì, è proprio la parola giusta.»

Il loro aereo sarebbe di lì a poco atterrato a Los Angeles, David non avrebbe chiamato quella coppia di americani che, in ogni modo, avevano di sicuro dimenticato la sua esistenza, e propose a Delphine di andare a visitare la città con lui. Venti minuti dopo, gli addetti alle pulizie dell'aeroporto passavano nel corridoio della classe turistica e buttavano alla rinfusa nei loro sacchi tutto ciò che i viaggiatori avevano lasciato, compresa La Gazette de Jules-Vallès.

Nell'ala nord dell'aeroporto erano depositati giganteschi container dove il servizio di nettezza urbana buttava, stipava e bruciava alcune tonnellate di rifiuti quotidiani provenienti dai nove terminal dell'aeroporto di Los Angeles. Alcuni container destinati al riciclaggio aspettavano, all'alba, d'essere trasferiti su autoarticolati negli impianti di trattamento di San Diego. In quattro di essi, sei metri cubi di capienza, erano ammassate migliaia di giornali, di riviste e di moduli di computer di cui le compagnie aeree si sbarazzavano a bancali interi. Come un insetto chiuso in una scatola di fiammiferi, Donny annaspava nel meno pieno dei quattro.

Orfano di madre, Donny Ray passava la maggior parte del tempo fuori casa per evitare un ulteriore cruccio al padre in miseria. A quindici anni, non chiedeva già più di essere nutrito, o vestito, nemmeno consigliato sulla vita e sulle tante trappole in cui suo padre era già caduto. Andava poco al cinema, non guardava mai la televisione, e nessuno, nel suo quartiere, avrebbe potuto fargli da modello maschile, un modello abbastanza decente da guidarlo verso l'età adulta. A meno che suo padre non fosse a modo suo un modello assoluto di fallimento, l'esempio perfetto da non seguire, un riferimento indiscutibile in materia

di sconfitta. Donny se la cavava da solo, e piuttosto bene, pescando qui e là qualche regola di vita al ritmo di un percorso empirico, e quell'adolescenza non valeva meno di altre più protette e sicuramente meno ricche in eventi. Donny si sentiva l'animo leggero del poeta che sa guardare il mondo in prospettiva, viverlo senza reale gravità, godendosi le sue bellezze inaspettate. Prima di lanciarsi alla scoperta del mondo, però, aveva avuto bisogno, a partire dai tredici anni, di conquistarsi un'autonomia finanziaria per affrancarsi dagli imperativi del padre, e anche per aiutarlo a sbarcare il lunario. Dopo svariati lavori, la maggior parte dei quali al limite della legalità, s'era specializzato nel ricupero di vecchi giornali, così come altri raccoglievano le lattine di bibite vuote. Tre volte la settimana, faceva visita ai container dell'aeroporto e rifilava il suo bottino a dei grossisti che a loro volta selezionavano il materiale per i collezionisti di fumetti, di riviste, di quotidiani: si trovavano acquirenti per tutto. Donny ormai padroneggiava la sua arte: ricerca, ridistribuzione ai suoi clienti, scoperta di nuove filiere, e, finché agiva da solo e con discrezione, i servizi di nettezza urbana chiudevano un occhio sul suo traffico. Donny non aveva eguali nel buttarsi in immersione totale nel container, sprofondare a gradi, frugare in ogni recesso, rastrellare, per poi risalire in superficie, la bisaccia piena di una pesca spesso miracolosa. L'aeroporto di LAX era diventato il suo territorio esclusivo dove lui circolava come una figura familiare cui nessuno badava più.

Quella mattina, tuttavia, Donny si rammaricava d'essersi scomodato per così poco: una serie di Vogue recentissimi, riviste di fitness prive d'interesse: di che strappare sì e no dieci dollari, forse cinque di più con un Playboy del 1972 che un venditore di libri usati di Catilina gli avrebbe preso a colpo sicuro. Si trovavano sempre amatori di quei vecchiumi, e non soltanto dei perversi un po' nostalgici, ma gente dabbene sotto ogni profilo, e anche ricercatori, tipi che facevano studi e scrivevano saggi su quella stampa d'altri tempi. I titoli più impensabili erano spesso oggetto di collezione, a cominciare da Playboy, un mito americano, il fascino vecchio stile: bisognava proprio avere soldi da buttare. Quale interesse poteva mai suscitare una rivista con ragazze nude del 1972?

Nel 1972, suo padre e sua madre non si erano ancora conosciuti e nulla annunciava l'esistenza di un Donny Ray. Lui sarebbe nato soltanto quindici anni dopo, quando il senso del nascosto avesse ceduto alla merce onnipotente, quando quello del profitto avesse mandato all'aria gli ultimi tabù. Per lui che non ne aveva ancora sfiorato uno, il corpo delle donne era una sorta di materia prima inesauribile, a portata di sguardo, e i cui minimi recessi non avevano segreti. La loro nudità era un fatto acquisito dalla notte dei tempi, come l'acqua corrente o il metrò, qualcosa di dovuto, un Diritto dell'Uomo. Senza aver mai aperto le gambe a una ragazza, pareva che Donny conoscesse tutto della loro intimità. Durante le sue ricerche, lasciava vagare lo sguardo, con aria quasi disincantata, sulle pin-up di Hustler o di Penthouse, dove ogni figura valeva l'altra e non suscitava più alcuna curiosità. Donny Ray non poteva immaginare che nel 1972 donne bellissime si spogliassero già sulle riviste per diventare le regine di un giorno, e che un ragazzo della sua età avrebbe ucciso pur di avere tra le mani quel numero di Playboy. Lui si limitò a sfogliarlo per controllare che fosse in buono stato, spiegò il paginone centrale e scoprì la playmate del mese, in mostra su tre pagine. Miss Maggio 1972 si chiamava Linda Mae Barker e posava in un bagno di schiuma, ritratta di fronte e nella sua interezza da un'inquadratura a volo d'uccello.

Rannicchiato nel container, Donny rimase a lungo trasognato, con la rivista in mano. La foto centrale non faceva vedere molto, non tutto in ogni caso. Per la prima volta nella sua breve esistenza, gli nascondevano delle cose. E la ragazza non somigliava in nulla a quelle che posavano nelle riviste odierne. A quel tempo, il corpo delle donne era così diverso? Incuriosito dalle foto della giovane signorina Barker, desuete, obsolete, deliziosamente datate, al limite del kitsch, Donny uscì dall'aeroporto senza staccare gli occhi dalla rivista. Prima di scendere dal container, aveva arraffato una specie di opuscolo spiegazzato, degnandolo appena di un'occhiata – La Gazette de Jules-Vallès, da dove usciva quella merdata? –, di un formato che pareva fatto apposta per nascondervi il suo Playboy senza destare la curiosità dei passanti. Un gesto che tradiva i suoi quindici anni.

Prese la sopralevata alla fermata di Aviation e si stravaccò in fondo a una carrozza deserta. Cominciò a studiare nei particolari il corpo di Linda Mae Barker, dalla testa ai piedi, stupendosi di tutto, a cominciare dai capelli castano scuro, dalle radici nerissime, che le ricadevano sulle spalle, trattenuti da una pudica fascia rossa da collegiale. Di un moro banale, come se ne incontravano a ogni angolo di strada, non sofisticata più di tanto, un tipo comune: ne aveva conosciute mille nella vita reale, come l'odontotecnica che non alzava mai il naso dal suo deschetto nel piccolo laboratorio di Placid Square, o anche quell'assistente sociale che lo supplicava di non mancare all'appuntamento con lo psicologo. Delle playmate odierne, Donny conosceva soltanto le lunghe criniere bionde con cui esse potevano ricoprirsi interamente. Fra quelle, Linda Mae Barker sarebbe sembrata una cerbiatta sperduta tra le leonesse. Con pazienza infinita Donny vagliava ciascuno dei suoi tratti pieni d'innocenza, le lentiggini che s'indovinavano appena, il sorriso generoso, il musino adorabile. Si sentiva commosso da tanto candore, dal modo della ragazza di dire così poco mostrando molto, di confessare la sua timidezza posando nuda, un'ombra di vulnerabilità negli occhi, un'ombra che bisognava indovinare, invisibile a chi non sapesse guardare. Lui conosceva quell'ombra, quella delle donne di tutti i giorni, prive di arroganza, curiose di tutto, in grado di stupirsi per un nonnulla. Fissando l'obbiettivo com'erano solite fare, le pin-up dell'èra moderna avevano ucciso l'ingenuità al fondo della loro rètina fino all'ultimo atomo, e cercavano, ben al di là di quello del fotografo, lo sguardo di migliaia di uomini che, fini conoscitori, avrebbero apprezzato il potenziale di fascino che tanta carne nuda sapeva sprigionare. Sul volto di Linda Mae Barker si leggeva la sfida che lei aveva lanciato a se stessa e che stava raccogliendo: posare nuda davanti all'America intera; e questa vittoria trapelava da una luce in fondo ai suoi occhi.

E la cosa più incredibile era che il resto del corpo, a partire dalle spalle, rispecchiava quella modestia che suscitava innegabilmente in Donny un turbamento del tutto nuovo. Ah, il seno di Linda Mae Barker! Alto sul busto ma così poco insolente, quasi fragile nonostante la sua grazia: Donny cercò una parola

per definirlo e, in mancanza di meglio, si fermò su «incompiuto». Sì, era incompiuto, la sua forma non evocava nulla di conosciuto, un frutto tra mela e pera, molto lontano dal melone. Prima di scoprire quelle di Linda Mae, Donny aveva sempre pensato che le tette somigliassero a delle sfere dalla geometria pura e di taglia unica, gonfiate con qualcosa di così potente da saltare agli occhi del lettore. Incompiuto, il seno di Linda Mae Barker metteva voglia di rimodellarlo per lunghe ore con le mani fino a vederlo riassumere la sua forma naturale, ovvero la più emozionante. Il petto di Linda Mae risaliva a un'epoca anteriore al bisturi e al silicone, un'epoca in cui il desiderio di perfezione veniva dopo la grazia. Colmo dell'innocenza, il candore del seno di Linda Mae spiccava sul resto della sua pelle abbronzata e faceva risaltare chiaramente il segno del bikini. Donny non se ne capacitava. Tette bianche? Inimmaginabile! Al limite dell'indecenza. Niente ultravioletti, nel 1972? Niente autoabbronzanti, pillole? Niente topless sulle spiagge? Linda Mae Barker non aveva dunque mai offerto la sua nudità a nessuno? Donny scese alla stazione di Long Beach, le mani sempre strette sulla Gazette de Jules-Vallès che nascondeva il corpo di Linda Mae Barker. Più se la mangiava con gli occhi, più aveva bisogno di evitarne lo sguardo. Salì su un autobus diretto verso Lynwood, dove viveva Stu, suo compagno d'infanzia specializzatosi in recupero crediti. Stu aveva cercato più volte d'iniziarlo all'arte di spezzare i pollici dei cattivi pagatori, ma Donny, nemico della maggior parte delle forme di violenza, aveva preferito specializzarsi nel ricupero di cartaccia, in cui vedeva una variazione moderna sul classico tema della caccia al tesoro. Una prova fra tante? Aveva scoperto Linda Mae proprio sul fondo di un container. Una ragazza che si era concessa alla rivista Playboy così come ci si concede a un primissimo amante. Con infinita cautela, Donny aprì la pagina inferiore del foglio centrale per vedere cosa si tramava sotto i fianchi della ragazza. Un blocco di schiuma copriva quasi completamente il pube e lasciava intravedere soltanto l'orlo di un pelo appena sfumato, che s'indovinava del colore preciso dei capelli: un tocco animalesco in quel corpo di ninfa. Donny passava di sorpresa in sorpresa. Ne aveva visti a migliaia, di pubi, di tutte le forme, cuori, quadri, picche e fiori,

tinti d'azzurro o di rosa, o, i più banali, completamente rasati; sulla forma delle labbra, Donny ne sapeva più di suo padre. Linda Mae Barker, la gamba sinistra leggermente ripiegata all'interno, preservava il cuore della sua intimità nascondendo del tutto il cavallo; gli uomini, e soprattutto Donny, dovevano farsene una ragione. Lui l'accolse come una sentenza ingiusta e al tempo stesso del tutto legittima. Ammaliato, scese dall'autobus e percorse un centinaio di metri in Josephine Street. Entrò in un edificio di mattoni neri, fece un cenno al vecchio portoricano seduto nell'andito, una specie di portiere volontario che Donny aveva sempre visto lì, e suonò alla porta di Stu, al pianterreno. Nel tempo che questi impiegò ad arrivare, lui dette un'ultima occhiata a quella splendida donna che aveva ventun anni nel 1972, epoca in cui centinaia di migliaia di americani avevano visto in lei un culmine dell'erotismo. Donny si interrogò su quella specie di smania che gli scombussolava l'intero corpo. Era quella che chiamavano eccitazione?

«Capiti a fagiolo, Donny, ho bisogno di una mano...»

Nell'appartamento regnava uno strano contrasto di penombra e di luce alogena. Per ragioni personalissime, Stu aveva deciso di eliminare con degli scuri la poca luce che arrivava al pianterreno, eludendo al tempo stesso il rischio di furti. Donny aveva dormito più volte in quella casa, davanti alla tele, il corpo sprofondato nei cuscini del divano. Come d'istinto, si diresse verso il frigo e lo passò in rassegna senza prendere niente. Stu tornò al suo lavoro, una faccenda delicata che, vista da lontano, ricordava un'epoca che quei ragazzi non avevano mai conosciuto: il proibizionismo.

«Si può sapere cosa combini?»

«Sto preparando un pacco per mio zio Erwan.»

Una decina di grosse tazze di caffè, un pacco di zucchero e sei bottiglie di alcol ricoprivano il tavolo dove Stu trafficava.

«Liquore di caffè: è la sua droga; lo aiuta a digerire, dice quel coglione. Devo volergli davvero molto bene. Solo per farmi dannare, lui non vuole l'irish coffee come qualunque irlandese, che puoi comprare ovunque, no, lui vuole roba fatta in casa: dev'essere una mania che gli è venuta a forza di frequentare quelle puttane di italiane. Non puoi nemmeno immaginare che

lavoro palloso! Ci vuole dell'alcol a 90° che va mescolato con zucchero e caffè, ma mica caffè fatto da me, no: caffè espresso, autentico, quella specie di fango che vado a far fare da Martino, qui di fronte. Mentre io riempio le bottiglie, tu dovresti fare un po' di spola, mi servono un'altra decina di tazze piene come queste, Martino lo sa. Hai capito?»

«Sono innamorato, Stu.»

«Chi cazzo se ne frega? Tu, innamorato? Di chi?»

«Linda Mae Barker.»

«Mai sentita.»

«È una playmate.»

«...? Fa' vedere.»

Donny porse la rivista e si pentì subito del suo gesto. Gelosia. Lo sguardo di un altro.

«Questa, proprio? Mi prendi per il culo? Sembra mia madre quando studiava. Prendi il vassoio con sei tazze, il caffè non deve raffreddarsi troppo, è meglio mescolare quando è ancora tiepido.»

«Voglio sapere che fine ha fatto.»

«...?»

«...»

«Sarà morta; che anno è?»

«'72.»

«... '72! Sei suonato? Parliamo di una vecchia; che schifo!»

«Che vita farà? Cos'è stato di lei, dopo? È sposata, ha figli? Ci sarà ancora chi le dice: 'L'ho vista nuda su Playboy, un bel po' di tempo fa'? Queste foto le hanno cambiato la vita? In meglio? In peggio? Se n'è pentita? Pensa che siano state la sua fortuna? Come sarà, oggi? Una donna che, per un mese intero, ha fatto impazzire metà degli uomini del pianeta invecchia come le altre?»

Stu smise di affannarsi davanti alle bottiglie, lo sguardo preoccupato.

«Devi passare un momentaccio, forse non è grave, bisogna parlarne con qualcuno. Anch'io ho avuto delle fisse, ma ti confesso che la tua è speciale.»

«Scriverò a Hugh Hefner, lui saprà che fine ha fatto.»

«Chi è?»

«L'uomo che ha fondato Playboy e inventato la Coniglietta.»

«Se fossi in te, starei in campana, con tutti i matti che scrivono. Ci vuole niente a tirarsi gli sbirri in casa.»

«Potrei provare su Internet, un sito tipo 'Che fine hanno fatto?'.»

«E se invece provassi a innamorarti di una della tua età? La piccola che canta da Senz, che abbiamo visto alla festa dello Studio A, magari?»

«Magari Linda Mae ha bisogno di me, in questo momento.»

«In questo momento sono io che ho bisogno di te: va' a prendermi quei fottuti espressi che così spedisco 'sto cazzo di pacco, poi pensiamo agli affaracci tuoi, va bene?»

Così fu fatto, e dopo poco Stu strinse la capsula dell'ultima bottiglia e tirò fuori la cassetta di legno dove il suo liquore di caffè avrebbe attraversato una quindicina di Stati da ponente a levante.

«Tuo zio Erwan... è il garagista?»

«Non sarai un po' scemo? Zio Dylan può andare a farsi fottere, se mi chiede qualcosa. Erwan è a Rykers, all'ergastolo, il coglione, non ha modo di uscirne! E non ha nessuno, il coglione, soltanto me, e io sono così scemo da fargli il suo liquore di merda.»

Stu aveva una predilezione per il peggiore dei suoi zii, il maggiore dei fratelli Dougherty, che aveva lasciato Los Angeles verso la fine degli anni Sessanta per seguire la pasionaria di un movimento rivoluzionario morto e sepolto. Solo braccio armato del movimento, Erwan s'era beccato un ergastolo a Rykers Island, la prigione dello Stato di New York, per aver attentato alla vita del presidente in persona, nientemeno. Senza averlo mai visto se non dietro le sbarre, Stu stimava suo zio, non tanto per le sue idee politiche quanto per quella pena eccezionale che permetteva a lui di fare il bullo nel suo quartiere.

«Pensavo che l'alcol in galera fosse proibito.»

«Dov'è lui, la sola cosa proibita è comprare a credito. E poi, lui fa parte del paesaggio, ci manca solo che lo facciano uscire a comprarsi da fumare. Gioca a carte coi secondini, fa da mediatore se c'è qualche pasticcio, gli è rimasto lo spirito del portavoce. Mi dice sempre che non è un esempio da seguire.»

Mentre parlava, Stu infilava le bottiglie nella cassa avvolgendone ognuna con un cilindro di cartone ondulato perché non sbattessero. In mancanza di meglio, poteva andar bene anche una rivista arrotolata attorno alla bottiglia. Istintivamente, Stu prese il Playboy del 1972 per imballare l'ultima delle sei, ma fu subito bloccato dall'urlo d'orrore di Donny.

«Linda Mae!!!»

Stringendo l'amata al petto, Donny prese una decisione formidabile.

«Che tu mi aiuti o no, la ritroverò, Stu. E le dirò quanto è importante per me.»

«Tecnicamente, potrebbe essere tua nonna.»

Stu afferrò l'altro giornale buttato sul tavolo e cercò di decifrarne il titolo.

«La Gazette de... di cosa? In che lingua è scritta, 'sta cazzata?»

«Chi lo sa? Si trova di tutto in quei container.»

Stu non cercò di saperne di più e avvolse attorno al liquore di un nero cupo La Gazette de Jules-Vallès, che teneva la bottiglia perfettamente incastrata fra le altre. Appiccicò l'indirizzo sulla cassa: James Thomas Center, 14 Hazen Street, Rykers Island, NY 11370, e confezionò due maniglie di spago per facilitare il trasporto. L'esperienza.

«E se dovessi trovarla, cosa diresti alla tua Miss Maggio 1972?»

Donny tacque per un lungo momento prima di rispondere: «Che credo ancora in lei».

Rykers Island, la prigione al largo di Manhattan, New York, contava diciassettemila ospiti, uomini e donne, suddivisi in due edifici ben distinti. L'isola somigliava a un piccolo Stato nello Stato, situata a meno di dieci chilometri dall'Empire State Building, e ritenuta la più grande struttura penitenziaria del mondo. In un edificio chiamato James Thomas Center in omaggio al primo custode afroamericano, si trovava, ben distinto dagli altri, l'esclusivo padiglione degli «anziani». In quell'Olimpo della feccia soggiornavano alcune leggende viventi del grande

banditismo, figure di spicco della teppaglia, e gli ultimi fuorilegge mitici di cui le folle non s'erano mai stancate. Ciascuno di loro aveva cumuli di pene che arrivavano a volte fino a quattrocento anni di reclusione, sicché sarebbero potuti morire dietro le sbarre, rinascere, morire di nuovo e rinascere per più generazioni. Per entrare nel club ultrariservato delle lunghe detenzioni, bisognava totalizzare come minimo duecentocinquant'anni irriducibili.

Era dunque comprensibile che, nel reparto degli anziani, la percezione del tempo non fosse la stessa che regnava altrove.

Quella ventina di prigionieri godevano di condizioni di detenzione eccezionali: la loro celebrità, il patrimonio personale dei più, la loro assistenza giuridica degna dei maggiori colossi industriali, i loro buoni rapporti con la gerarchia penitenziaria avevano trasformato il loro status di detenuti in quello di ospiti privilegiati, e le loro celle in appartamenti che non avevano nulla da invidiare a certi ricchi palazzi di Manhattan. Un giorno, tutti vi sarebbero morti, ma nessuno di loro aveva fretta di vederlo arrivare.

Quel pomeriggio, due ospiti, amici da circa quattro anni (per la loro scala personale, appena il tempo di una stretta di mano), chiacchieravano in poltrona fumando il rituale sigaro di dopopranzo. Il più giovane – ma il più anziano tra quelle mura –, il terrorista Erwan Dougherty, aveva invitato il suo dirimpettaio, di vent'anni più vecchio di lui, don Mimino, il padrino di tutti i padrini della mafia italiana, in carcere da circa sei anni. Erwan, molto diffidente nei confronti di ogni forma di compagnia – per circa otto anni era rimasto in silenzio totale –, apprezzava don Mimino per i suoi modi di vecchio gentiluomo, la sua filosofia d'altri tempi, la qualità della sua conversazione che eguagliava quella del suo silenzio. E, per il venerabile italiano, il semplice fatto che fosse il solo altro cattolico del posto era la prima qualità dell'irlandese.

«Ho deciso di imparare la mia lingua d'origine» disse don Mimino.

«Come sarebbe a dire?»

«Parlo una specie di dialetto siciliano già incomprensibile per il paesino accanto al mio. Ormai lo si parla soltanto in qual-

che angolo del New Jersey! Quella che voglio imparare è la lingua madre, quella che si parla a Siena. Voglio essere in grado di leggere tutto Dante in originale. Pare che sia forte. Ho calcolato che, se mi specializzo in italiano medievale, posso venire a capo della Divina Commedia da qui a cinque o sei anni.»

Da sempre, nel padiglione degli anziani, impegnarsi in lunghi studi era vantaggioso per molte ragioni: la maggior parte vi vedevano un passatempo più interessante del culturismo o della tivù. Ma non soltanto.

«Poi, passerò all'inglese» continuò. «Essere vissuto sessant'anni qui e finire col parlare una specie di lingua bastarda tra il dialetto degli immigrati e il gergo della mala... non mi fa onore. L'obiettivo sarebbe quello di leggere Moby Dick senza dover consultare il dizionario a ogni pagina.»

Non si trattava soltanto di ammazzare il tempo, ma di dare un senso, e perfino più d'uno, a una pena che sfidava le leggi dell'intelletto. Come figurarsi i trecento anni a venire senza uno scopo nella vita?

«Io sono passato a Melville sul tardi» disse Erwan. «Arrivando qui, prima ho letto tutto Conrad e tutto Dickens, e poi tutto Joyce: era di Dublino, come i miei genitori. E poi mi sono dedicato al diritto per un ciclo di studi che è durato otto anni.»

Il diritto veniva prima di tutto; poi la psicologia; la letteratura seguiva soltanto molto dopo. Alcuni volevano conoscere gli ingranaggi del Codice, decifrarne il senso nascosto, le trappole, e capire a fondo una procedura che li aveva costretti a finire su quell'isola. Erwan, per esempio, s'era laureato in legge per poter riaprire il suo caso e difendersi da solo. Anche la psicologia e i suoi derivati erano molto apprezzati, come tutto ciò che concerneva i meccanismi dell'animo umano, a cominciare dal proprio – alcuni erano perfino in analisi –, al fine di sbarazzarsi il più possibile delle scorie del passato per guardare più serenamente al futuro. Per giunta, gli studi di psicologia servivano da trampolino a molte altre materie e consentivano di capire meglio le leggi che governavano i gruppi e i rapporti gerarchici. Nel reparto degli anziani, ci si poteva dedicare a una materia e sperare di sviscerarla, di coglierne le più invisibili sottigliezze,

di aggiornare regolarmente la somma delle conoscenze. Chi, fuori di lì, poteva aspirare a una simile esaustività?

Altri detenuti studiavano al solo scopo di procacciarsi la buona condotta e godere così di una riduzione di pena che poteva arrivare anche a dieci o quindici anni: i più tenaci erano così passati da centosessanta a centocinquant'anni di reclusione.

Al contrario del resto dell'umanità, gli anziani di Rykers non vedevano la morte come la meta finale. La meta finale era il primo giorno di rilascio. Dovevano aggrapparsi al pensiero che un giorno, nei due o tre secoli a venire, avrebbero finito col ritrovarsi all'aria aperta e sarebbero ripartiti alla scoperta di un mondo nuovo. Allora, sarebbero anche potuti morire.

«E poi?» domandò Erwan riaccendendo il suo Romeo y Giulieta.

«Poi, sono tentato da una o due lingue asiatiche. Ho passato così tanti anni a lottare contro la mafia cinese e giapponese che mi sembra giunto il momento di capire come si muove quella gente, e parlare la loro lingua può fornire qualche chiave.»

«Dopo la laurea in medicina cinese, io ho seguito l'insegnamento del tao e tutte le sue tecniche di lunga vita, e poi sono passato in modo del tutto naturale al tai chi chuan. Certe leggende parlano di antichi maestri campati tra i novecento e i mille anni.»

«Io ho bandito ogni forma di esercizio fisico fin dalla più tenera età.»

«Ci arriverà, don Mimino. Non subito, ma ci arriverà.»

«Vedremo. Prima intendo studiare la medicina classica, poi specializzarmi in reumatologia. Le mie reni mi uccidono...»

Bussarono alla porta. Al contrario di tutte le altre celle, quelle degli anziani erano isolate dal corridoio da porta e tramezzo, c'erano sbarre soltanto alle finestre. «Capo» Morales, il capo delle guardie dell'ala occidentale, da cui dipendevano gli alloggi degli anziani, entrò con un pacco in mano.

«È il pacco di quell'idiota di mio nipote» disse Erwan tagliando l'imballaggio col coltello. «Lei prende un goccio di liquore con noi, Capo?»

«Non ho tempo, c'è casino nel blocco B.»

Pro forma, la guardia dette un'occhiata all'interno del pacco,

soppesò qualche bottiglia e lasciò la cella. Capo Morales, nonostante la giovane età, era stimato dai detenuti per il suo senso delle situazioni e la sua buona volontà nel risolvere i problemi.

«Lo rimpiangeremo quando andrà in pensione» disse don Mimino.

Erwan sturò una bottiglia e fiutò l'aroma ancora intatto del caffè.

«È stato un tale originario di Milano a farmi scoprire questa roba durante il suo soggiorno qui, negli anni Settanta. È meno cremoso dell'irish coffee, meno stucchevole, e poi devo confidarle che il whiskey irlandese non mi è mai piaciuto.»

Don Mimino portò alle labbra il bicchierino nerastro appena servitogli dal suo ospite.

«Buono.»

Erwan estrasse le altre cinque bottiglie, le infilò nell'armadio e riunì la carta da imballaggio in un mucchio per buttarla nel cestino. Il suo sguardo si fermò su La Gazette de Jules-Vallès.

«È francese, questo, don?»

Il vecchio italiano inforcò gli occhiali e studiò la copertina del giornale.

«Credo di sì.»

«Non sono portato per le lingue, ma il francese mi sarebbe sicuramente piaciuto. Ci penserò su.»

«Molti verbi irregolari, dicono.»

«E se lo studiassimo insieme, don Mimino? Ecco una bella idea! In quattro anni, parliamo correntemente la lingua: propongo di eleggere il francese a lingua ufficiale durante l'ora del digestivo. Può essere divertente!»

«Siete tutti suonati, voi irlandesi...»

Brindarono e vuotarono i bicchieri d'un fiato. Per curiosità, don Mimino si portò via La Gazette de Jules-Vallès per sfogliarla con calma nella sua cella. L'idea di imparare il francese lo allettava per una sola ragione: vedere i film trasmessi sul canale dei classici del cinema senza dover leggere i sottotitoli, e, tra quelli, i film polizieschi degli anni Cinquanta, a suo avviso più vicini alla realtà dei modelli proposti dal cinema americano della stessa epoca. Stranamente, lui si sentiva più vicino a Jean Gabin che a George Raft.

Passò il pomeriggio a imparare a memoria il congiuntivo degli ausiliari essere e avere. Poi cenò solo nella sua cella e si assopì davanti a una trasmissione di varietà di RAI 2 che gli arrivava via satellite. A notte fonda, aprì un occhio e il suo timore dell'insonnia fu così forte che questa arrivò; poi, d'istinto, prese La Gazette de Jules-Vallès. Decisamente, una lingua molto complessa... Memorizzare gli ideogrammi cinesi gli sembrava più alla sua portata. Tra cinquanta o sessant'anni, però, chissà... Prima di chiudere il giornale per cercare di sprofondare nel sonno, don Mimino lasciò che i suoi occhi stanchi si soffermassero su una piccola colonna a fondo pagina. Parole, ancora parole, ma in una lingua assai più familiare.

Boris Godunov? If it's good enough for you, it's good enough for me!

L'uomo si raddrizzò sul letto così di scatto che le sue vecchie vertebre scricchiolarono. L'articolo era firmato da uno strano Warren Blake.

If it's good enough for you...

Quel gioco di parole era suo, di Maurizio Gallone, detto don Mimino in oltre quaranta Stati.

... it's good enough for me!

Le rare volte in cui aveva incrociato il figlio di quel fetente di Manzoni, il ragazzo gli rammentava quel good enough: era diventato una specie di rituale fra di loro. D'altronde, non avevano nient'altro da dirsi.

Per quei trecentocinquant'anni che gli rimanevano da passare su quell'isola, lui doveva ringraziare suo padre, Giovanni Manzoni.

Don non aveva alcun bisogno d'imparare il francese per capire da dove veniva il giornale: Scritto e impaginato dagli studenti dell'istituto Jules-Vallès di Cholong-sur-Avre, Normandia.

Fare una telefonata, senza por tempo in mezzo.

Urlò attraverso il corridoio per svegliare Capo Morales.

6

Nessuno dei quattro aveva cercato di farsi amare. I Blake non si curavano molto di attirarsi i favori. E tuttavia ciascuno a modo suo aveva visto crescere la popolarità in cerchie sempre più ampie, che talvolta comunicavano. Chiunque incrociasse la strada di uno di loro non avrebbe tardato a sentir parlare di un altro Blake, perfino di un terzo, e ciò per tramiti imprevedibili. Non si parlava d'altro che di loro, a scuola, al mercato, perfino in municipio, tanto che una voce sola correva nell'intera città: quella famiglia era eccezionale.

Il volontariato di Maggie in seno a numerose associazioni umanitarie era ormai di pubblico dominio. Si rendeva omaggio, oltre che al suo coraggio, alla sua discrezione; si ammiravano la sua energia e la sua devozione. Maggie partecipava attivamente ai preparativi della kermesse del 21 giugno e della festa dell'istituto, contribuiva alla campagna d'informazione sulla raccolta differenziata dei rifiuti domestici, assisteva alle riunioni dei comitati di quartiere, dedicava due mezze giornate alla settimana all'inventario della biblioteca comunale, e, quando i suoi impegni le lasciavano un'ora o due, gettava le basi della propria organizzazione benefica, che lei avrebbe sottoposto quanto prima al consiglio comunale. Più le chiedevano, più Maggie dava, e quando si sentiva stanca, quando l'idea stessa di carità cominciava a venir meno, il ricordo cocente degli anni trascorsi veniva a pungolarla, e il rimorso, come una picca nelle reni del condannato, la costringeva a procedere. Poco le importava però delle fonti del suo altruismo, per lei contava soltanto il risultato, e non cercava di scoprire le motivazioni profonde che spin-

gevano altri volontari a mobilitarsi per degli sconosciuti. Soltanto nei primissimi giorni della sua attività si era incuriosita dei moventi di ciascuno e aveva individuato svariati archetipi. Aveva conosciuto gente angosciata che si dedicava agli altri per liberarsi di se stessa. C'erano anche dei poveretti che davano perché non avevano mai ricevuto e, al contrario, dei ricchi ravveduti o degli oziosi stanchi della loro inerzia. C'erano i credenti che, aureolati del loro senso del sacrificio, andavano incontro ai bisognosi guardandosi di tre quarti nello specchio della beatificazione: costoro avevano facce da circostanza, il sorriso benevolo ma compassato, le braccia aperte come valli di lacrime, gli occhi tristi per aver visto tanta miseria. Si trovava anche il progressista attento agli altri per mettersi a posto la coscienza: il semplice fatto di tendere la mano ai diseredati gli procurava un incomparabile benessere intellettuale. Altri speravano di riscattare, di botto, tutte le loro colpe. Altri ancora si mettevano in discussione e rinunciavano a giustificare il loro cinismo con il degrado generalizzato. Senza dimenticare coloro i quali, senza rendersene conto, passavano finalmente all'età adulta.

Oggi, Maggie se ne infischiava di sapere chi era mosso da una vera empatia nei confronti di un infelice, chi sentiva montare in sé un autentico sentimento d'indignazione davanti all'ingiustizia, chi sentiva vibrare nel proprio cuore il diapason della solidarietà, chi sanguinava per le ferite del mondo. Il gesto superava l'intenzione, e per la fratellanza tutti i mezzi a disposizione erano buoni. A Cholong l'apostolato diventava di moda e si erano manifestate recentissime vocazioni. Di lì a poco i bisognosi sarebbero spariti.

Warren viveva la propria celebrità come un giusto compenso. I servizi resi alla giovane generazione gli valevano un rispetto che, ai suoi occhi, contava più di ogni altra cosa. Laddove suo padre aveva tradito, il figlio s'imponeva di riprenderne il ruolo e di incarnare la figura segreta dell'«altra» giustizia, quella che ripara i torti quando la legge si rivela impotente. Del comportamento mafioso, egli dimenticava la dimensione criminale per privilegiare soltanto quell'aspetto, e si sforzava di rappresentare, da solo, il buon diritto del negletto, la sua ultima possibilità di ottenere riparazione. La sua giustizia e la sua pro-

tezione costavano care a chi le reclamava, ma chi ti regala qualcosa in questo triste mondo? Andare a piangere sulla sua spalla significava contrarre un lungo debito, ma c'era forse qualcosa di più prezioso che vedere colui che ti ha fatto un torto implorare il perdono? Nessun prezzo era troppo alto per un simile spettacolo. Warren era imbattibile nel raggiungere i suoi scopi e nel soddisfare ogni richiesta che si rivelasse fondata, e i suoi coetanei vedevano in ciò una sorta di vocazione: Warren ti aiuterà, Warren saprà cosa fare, parlane a Warren, Warren è giusto, Warren è buono, Warren è Warren. La sua vera forza consisteva nel non sollecitare mai e nel lasciare che fossero gli altri a cercarlo, nel non atteggiarsi mai a capo ma nell'accettare l'autorità che gli conferivano, nel non chiedere mai e nell'aspettare che gli venisse dato. Il suo idolo, Alfonso Capone in persona, sarebbe stato fiero di lui. Warren pagava il prezzo di un simile potere vivendo nell'ombra, come tutti i suoi pari prima di lui. Un vero capo obbediva alla legge del silenzio e lasciava venire a sé tutti coloro che morivano dalla voglia di aprirsi. Da' loro ciò di cui hanno più bisogno. E ciò di cui tutti avevano bisogno era essere ascoltati. Prima di amare o di odiare, prima di offrire la sua giustizia o di rifiutarla, lui cercava di farsi un'idea più giusta possibile del dramma del postulante. Era, questo, il fondamento stesso del suo potere e la giustificazione del suo futuro ruolo di leader. Uno sforzo che costruiva questo ruolo ogni giorno un po' di più.

Se Warren non aveva mai cercato di avere degli emuli, la nuova generazione di Cholong l'aveva preso a modello e s'ispirava a quella sua capacità d'ascolto che pareva essere la chiave di numerosi problemi.

Warren non aveva mai osato interrogare il padre sulla sua decisione di testimoniare contro il proprio clan. Sarebbe giunto anche il giorno di affrontare quel discorso, inevitabilmente, ma Warren non si sentiva ancora in animo di chiedere conto a colui che non aveva perso nulla della sua autorità, nonostante la sua vita miserabile di redditiere a domicilio coatto.

La violenza del processo e delle sue ripercussioni non era riuscita a intaccare la strabiliante forza d'animo di Fred che, secondo una luce mutevole, appariva ora come un protettore ora co-

me una minaccia. A modo loro, gli abitanti di Cholong percepivano il suo lato benevolo. Lo descrivevano come un uomo che aveva girato in lungo e in largo il pianeta e conosciuto i grandi di questo mondo: di che ispirare interi scaffali di libri. Nell'americano o nello scrittore si ravvisava anche la stoffa di un capo. Le donne si voltavano al suo passaggio, gli uomini lo salutavano da lontano, i bambini ne avevano fatto un eroe. Se lo si ammirava per i motivi più disparati, tutti gli riconoscevano senza mai accennarvi un'autorità naturale. Frederick Blake era di quei rari individui che è preferibile avere come amici anche non conoscendoli. La sua comparsa in un gruppo preoccupava e rassicurava al contempo, e cambiava radicalmente le situazioni fino a invertire forze e debolezze; con una sola occhiata malevola o una semplice stretta di mano, aveva il potere di trasformare un debole in forte e un forte in debole. Diventava sempre il capo indiscusso del branco, e nessuno avrebbe osato contendergli il ruolo di maschio dominante, ruolo di cui lui avrebbe volentieri fatto a meno, per lo più, ma che non poteva togliersi di dosso, era così da sempre: una decisione da prendere, una risposta da dare e tutti si volgevano verso Fred senza nemmeno domandarsi perché. La sua piccola stazza di brunetto nervoso non c'entrava: uomini che erano il doppio di lui si chinavano per mettersi alla sua altezza e abbassavano la voce di un'ottava per rivolgergli la parola. Uomini che Fred non aveva mai visto prima. Chi potrà mai dire da cosa nasce l'autorità? Lui stesso non ne aveva idea, un miscuglio di magnetismo e di aggressività repressa che si concentrava in un'occhiata, in una strana immobilità di tutto il corpo, e il potenziale di violenza scaturiva senza che ci fosse mai bisogno di esprimersi. In città, Fred si muoveva come se fosse ancora circondato dalle sue guardie del corpo, consapevole della sua potenza di fuoco, di un esercito invisibile attorno a lui, pronto a sacrificarsi. S'invidiava il suo modo di esprimere tutto ciò che non gli andava senza alzare la voce o dar prova di eccessiva amabilità. Un ragazzetto sfiorava una vecchia signora col motorino? Fred lo prendeva per il collo e gli intimava di presentare le sue scuse. Una birra un po' stantia? Per l'oste era una gioia cambiare subito fusto. Qualcuno in coda faceva il furbo? Fred riusciva con un semplice cenno del dito a rimetterlo in ri-

ga. Non aveva mai temuto gli sconosciuti o esitato ad affrontarli quando la situazione lo richiedeva. Non aveva mai avuto paura dell'altro né sospettato, a priori, intenzioni bellicose; non si sentiva mai minacciato prima d'essere minacciato. A sua insaputa, ogni volta che interveniva per chiarire una situazione, dava l'esempio. Non capiva come, nelle strade, la paura dell'altro si fosse sedimentata in ordinaria viltà, come la paranoia dell'aggressione avesse spinto all'odio represso. Oggi, lui avvertiva quella paura dappertutto, una paura al servizio di niente, che non recava vantaggio a nessuno. Che spreco.

In un mondo esattamente opposto, viveva Belle la pura. Il solo fatto che esistesse dava ragione a coloro i quali affermano che i fiori più belli nascono sui cactus, nelle paludi e sui mucchi di letame. La nefandezza aveva dato vita alla grazia e all'innocenza, e questa grazia e questa innocenza andavano a vantaggio dei più. S'incrociava Belle per strada e già si diventava migliori. Lungi dalla bellezza altera, pronta a mordere, lei aveva inventato la bellezza generosa, rivolta a tutti, senza distinzioni di sorta. Ciascuno aveva diritto a un gesto di simpatia, a una parola gentile, a uno sguardo d'angelo, e chi non si accontentava del dono ne faceva le spese: Belle rimaneva invulnerabile, gli sventurati che avevano cercato di ottenere di più oggi se ne pentivano, e questa sicurezza accresceva ancor più la sua bellezza poiché Belle l'autorizzava ad aprirsi a degli sconosciuti e a rispondere agli omaggi senza abbassare la fronte. Bastava un breve istante in sua compagnia perché il pessimista più nero ricominciasse a credere. A modo suo, Belle dimostrava che l'umanità era capace del meglio, che il ruolo degli esseri eccezionali era quello di rispondere al cinismo e all'angoscia con la benevolenza e la speranza. Le fate esistevano eccome, e mettevano voglia a tutti di essere migliori.

Quella mattina, lei costeggiava place de la Libération sotto i frizzi e i fischi dei giostrai che impiantavano le loro attrazioni e, fra queste, una grande ruota identica a quella della Fiera del Trono a Parigi. Belle si fermò un momento a guardare gli uomini, in bilico, agganciare le navicelle ai montanti della ruota, e si ripromise di andare a vedere, all'apertura dei festeggiamenti, che aspetto avesse la città da lassù. Cholong aveva avviato un

conto alla rovescia: più di quattro giorni prima della festa annuale, sicuramente una delle più effervescenti della regione, ventiquattr'ore di festeggiamenti senza interruzione, un omaggio alla tanto attesa estate. Oltre a una giostra di cavallini di legno e a un autoscontro come se ne potevano vedere ovunque, la ruota di Cholong attirava i tre dipartimenti circostanti e girava senza mai svuotarsi. In pieno giorno, la città assumeva l'aria di un luna park e, di notte, ci si poteva credere a Las Vegas.

Fred aveva decretato che le musichette lo deprimevano. Avrebbe dunque passato l'intero fine settimana nella veranda. Comunque, aveva di meglio da fare: il quinto capitolo della sua grande opera affrontava i temi fondamentali e rispondeva alle domande che i comuni mortali si ponevano sui piccoli e grossi traffici del crimine.

Ogni uomo ha un prezzo. Non sono gli stronzi arrivisti che mancano, manca il denaro. Se non li tenete in pugno col denaro, li terrete in pugno col vizio, se non li tenete in pugno col vizio li terrete in pugno con la loro ambizione. Nessuno sa di cos'è capace un imprenditore per strappare un affare, un attore per una parte, un politico per un'elezione. Io sono perfino riuscito a ottenere un falso, firmato di pugno da un vescovo, in cambio della costruzione di un orfanotrofio che avrebbe portato il suo nome. Talvolta ci s'inganna sul personaggio: si pensava di avere a che fare con un avido che invece si rivela un vizioso. L'ambizioso può nascondere un avido, il vizioso un ambizioso eccetera, basta studiare ciò che ha fallito al primo tentativo di corruzione e correggere il tiro. Quanti ne ho visti mandare all'aria i loro bei principi non appena si faceva balenare davanti ai loro occhi la sola cosa che desideravano al mondo! Nessuno resiste a questo. Il desiderio... Quasi sempre è più efficace della minaccia. Una volta ho avuto a che fare con un tale, più precisamente con una coppia, che avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di avere un figlio, e

Lo squillo del telefono gl'impedì di finire la frase. L'insulto alle labbra, Fred si alzò per rispondere. All'altro capo del filo, Di Cicco trovava a stento le parole.

«... Non avrà fatto questo, Manzoni? Non avrà osato!»

«Cos'altro ho fatto?»

Telefono in mano, il G-man dava calci a una branda per svegliare il collega. Dalla finestra, fissava una figura in bermuda beige e maglietta che cercava una famiglia in rue des Favorites.

«È suo nipote, quello che vedo fuori?»

«Ben è già qui? Arrivo!»

Con gesto voluttuoso, Fred riattaccò in faccia a Di Cicco e si precipitò fuori.

«Avverti il capo!» urlò Di Cicco a Caputo, che passava dal sogno all'incubo vedendo Fred lanciarsi, nel bel mezzo della strada, tra le braccia del nipote.

Benedetto D. Manzoni, detto Ben dai suoi intimi, o «D» in riferimento al suo lavoro, arrivava per la prima volta in Europa, impaziente di rivedere lo zio dopo tanti anni. Una semplice telefonata gli era bastata per rispondere al suo appello.

«Fatto buon viaggio?»

«Un po' lungo, non ci sono abituato.»

«Hai messo su un po' di pancetta, Ben?»

«Sì. Le ragazze dicono che mi dona.»

Di media statura, capelli neri, gli occhi scurissimi e tondi come palle, eternamente mal rasato, le mani inchiodate alle tasche, Ben portava la sua carcassa d'adolescente mal dirozzato sulla via della trentina. Da sempre egli aveva incarnato la forma più compiuta della noncuranza, e nessun senso estetico l'aveva mai avuta vinta sulla priorità assoluta che lui attribuiva alla comodità. Nei suoi sempiterni bermuda beige multitasche, Ben si portava dietro l'essenziale della sua vita (documenti, qualche ricordino, una trousse di sopravvivenza) e nelle sue giacche mimetiche aveva di che sostenere un assedio nel comfort e nell'elevazione dello spirito (un paio di libri, qualche spinello, un telefonino e un videogioco). Fred, senza trovare altro di originale da dire, lo strinse di nuovo tra le braccia, commosso nel rivedere il nipote prediletto, un Manzoni, con faccia da Manzoni, atteggiamenti da Manzoni. Fred s'era sempre interrogato circa

ciò che legava zii e nipoti, su quello strano affetto privo di gravità, leggero e però forte, senza obblighi, senza doveri. Col nipote, egli poteva dar prova di una finta autorità che accettava di vedere dileggiata; Ben non ne aveva mai abusato.

Con la coda dell'occhio, lo zio individuò le due figure chine alla finestra del 9.

«Prima passiamo dai federali, così non ci pensiamo più.»

Vedendoli incamminarsi verso la loro villetta, Di Cicco e Caputo si accasciarono nelle poltrone, sbalorditi, incapaci di capire come Blake fosse riuscito a farli fessi.

«Se avessi chiesto il permesso d'invitare mio nipote, me l'avreste dato?»

«Mai.»

«Sono sei anni che non ci vediamo. È come mio figlio! Non ha più contatti con Cosa Nostra, lo sapete benissimo.»

Dopo il processo che aveva decimato le cinque famiglie, tutti coloro che si chiamavano Manzoni erano stati costretti a sparire il più lontano possibile senza poter pretendere il minimo sostegno finanziario per rifarsi una vita. Il pentimento dello zio era costato caro a Benedetto, che aveva perduto i suoi soli amici, il suo onore, il suo nome. Un male per un bene, gli avevano detto allora: d'ora in poi avrebbe dovuto investire le sue qualità in affari onesti. Il problema di Benedetto, ahimè, era di non avere alcuna qualità che potesse essere messa a frutto in un settore rispettabile.

«Manzoni, qui finirà tutto a puttane» disse Caputo. «Da quando siamo in questo posto sperduto, non facciamo altro che parare le sue cazzate. Era già difficile con voi quattro... doveva proprio tirarsi dietro un quinto?»

«Riparte domani, a me bastava riabbracciarlo. Dovrebbe capirlo, Caputo, lei che è italiano.»

Di Cicco strappò la pagina del fax appena arrivato: la scheda segnaletica di Ben, che lesse a voce alta.

«Benedetto D. Manzoni, trent'anni, figlio di Chiara Chiavone e Ottavio Manzoni, fratello maggiore di Giovanni Manzoni, deceduto nel 1982. Questa D, sta per Dario? Delano? Dante? Daniele? Per cosa?»

Mille volte gli avevano fatto quella domanda, e mille volte lui aveva dato una risposta diversa, mai quella buona.

«Disgraziato?» azzardò Caputo.

Di fronte al sarcasmo dell'FBI, Ben preferì trattenere gli insulti.

«In fin dei conti, chi se ne frega?» riprese Caputo. «Attualmente domiciliato a Green Bay, Michigan, si occupa di una saletta di videogiochi.»

«Videogiochi?» esclamò Fred. «Sei uno che dà gli spiccioli per i flipper?»

Ben si rintanò nel silenzio di chi acconsente. Se Giovanni Manzoni non avesse vuotato il sacco, sei anni prima, suo nipote, oggi, sarebbe stato uno dei re della notte newyorchese.

«Quando vi si dice che il delitto non paga...» insisté Caputo.

«Per quale ragione precisa è venuto?» riprese Di Cicco. «E ci risparmi le stronzate dei legami di sangue, non siamo così coglioni come pensa lei, Manzoni.»

«Chiamatemi Blake, voi due, siete stati voi a darmi questo cognome. Dov'è Quint?»

«A Parigi. Gli abbiamo appena detto di tornare al più presto.»

«Risponderò soltanto alle sue domande.»

Con un cenno, fece capire al nipote di seguirlo verso le scale, e i due lasciarono la villetta. Ben tornò velocemente verso la macchina a nolo. Prese dal baule uno zaino e tornò a unirsi allo zio. Ancora come cani bastonati, né Caputo né Di Cicco si domandarono cosa contenesse quello zaino.

Preparare la polenta richiedeva una forza muscolare non indifferente. In un gigantesco paiolo di rame, Ben girava la farina di granturco con l'aiuto di un mestolo: la polenta sarebbe stata pronta quando l'attrezzo vi fosse rimasto ritto da solo nel mezzo. Nel frattempo, il ragazzo teneva d'occhio un tegame in cui sobbolliva un intingolo bello rosso ma non ancora denso. Maggie, un bicchiere di vino in mano, con i gomiti sul piano di lavoro, gli chiedeva notizie del paesello osservandolo cucinare.

«Da quando vivo a Green Bay, mi capita di rado di tornare a Newark. Ogni sei mesi, diciamo, ma non mi trattengo mai molto.»

In verità, intendeva dire che, se l'avessero incrociato nel New Jersey, i suoi ex compagni d'arme vi avrebbero visto una provocazione da lavare nel sangue. Maggie lo sapeva benissimo, ma non poteva fare a meno di chiedere notizie delle sue amiche di sempre, a loro volta vittime del pentimento di Giovanni; la bomba che era stata quel processo aveva fatto danni in tutta la sfera dei Manzoni.

«Barbara, la mia miglior amica, quella che aveva il negozio di maglioni, che fine ha fatto?»

«Barbara? La moretta che ti metteva le tette sotto il naso fino all'indecenza?»

«Lei è Amy. Barbara è quella alta e magra, che ride sempre.»

«Dopo il processo, è riuscita a ottenere il divorzio. Il negozio è stato ceduto a un venditore di donuts. Dalle ultime notizie, vive con un birraio che la tratta come un cane.»

Quel negozio di maglioni le era stato regalato da uno scagnozzo di Gianni che Maggie aveva presentato a Barbara. Inseparabili, le due giovani donne avevano vissuto quegli anni come la loro età dell'oro, una dolce decadenza che pareva non dovesse avere mai fine. Prima dei rimorsi, Maggie aveva conosciuto la vertigine. La moglie di Gianni Manzoni? Come dire la First Lady in tutta la regione, quella che non doveva mai prenotare un tavolo, quella per cui lo shopping era un'arte suprema, quella che veniva accompagnata in auto dappertutto e sempre, quella i cui capricci erano ordini. Paradosso: le donne, fra di loro, passavano il tempo a criticare i loro uomini, pur rispettandone la gerarchia e i codici. Se un membro del clan cadeva in disgrazia, la moglie o la compagna prendeva a sua volta le distanze dalle amiche, in attesa della fine della quarantena. Ma come sopportare di vivere al di fuori del clan? Le serate tra amici, i fine settimana ad Atlantic City, le vacanze a Miami, inseparabili, parenti stretti, indivisibili. Dall'oggi al domani, l'amicizia, l'amore, il rispetto si erano trasformati in costernazione, poi in puro odio nei confronti di Gianni e Livia.

Anziché reagire alla triste sorte della sua amica d'infanzia, Maggie sottolineò il proprio silenzio con un sorso di chianti. Di

ritorno da scuola, i ragazzi crearono un diversivo al momento opportuno.

«D!» urlò Warren buttandosi tra le braccia del cugino.

«Ti ricordi di me? Eri più piccolo di questo sgabello!»

«Ha una memoria che a volte mi preoccupa» disse Maggie. «Si ricorda anche il giorno in cui saltava su una panca ed è caduto su un vassoio di bicchieri vuoti, e che è stato suo cugino Ben a togliergli le schegge di vetro dalla pancia, a una a una, aspettando l'ambulanza.»

«Come scordarlo?» disse Warren.

«Avrai avuto sì e no tre anni» continuò Ben. «Eravamo al matrimonio di Paulie e Linnet.»

Quelle nozze erano uno dei loro ricordi più belli, prima di diventare il peggiore, dopo la testimonianza di Gianni che aveva spedito Paulie in prigione per diciassette anni senza condizionale. Da allora, Linnet s'era messa a bere.

«Mi dicevo che c'era profumo di polenta!» esclamò Belle entrando in cucina. «Riconoscerei questo odore tra mille.»

«Belle? Sei proprio tu, Belle?» domandò Ben, annichilito dall'apparizione della cugina.

Le prese le mani, le aprì le braccia per contemplarla da capo a piedi, e la strinse a sé con infinita delicatezza, come se avesse paura di sciuparla.

«Forse i francesi non si rendono conto della loro fortuna di averti qui. Ricordo quando tuo padre ti portava al ristorante di Beccegato. Entravi nel salone e tutti si zittivano, sempre. E noi, dieci coglionacci a tavola, che cercavamo di comportarci bene davanti a una marmocchia di otto anni.»

Di sotto, in lavanderia, Fred posava una scodella d'acqua davanti alla cagna dagli occhi ancora velati di sonno.

«Cosa sognano i cani?» le domandò accarezzandole i fianchi.

Malavita emerse dalla coperta per dissetarsi, poi si sdraiò sulla schiena, la pancia offerta alle carezze del padrone. Per dormire tanto, deve soffrire di nostalgia, pensò Fred guardandola, languida. La cagna doveva sognare la sua terra d'origine, il bush australiano, laddove la ragion d'essere della sua razza assumeva tutto il suo senso, laddove le terre sono aride e le notti gelide, laddove la madre della madre di sua madre correva dietro

alle bestie e proteggeva la mandria. Malavita aveva serbato un fisico tagliato per quella vita, tutto muscoli e tendini, un petto d'acciaio, un pelo raso di un nero cinerino, orecchie sottili a punta e dritte, pronte a cogliere il minimo segno della natura. Come non rifugiarsi nel sonno, quando non si può più obbedire al proprio istinto, quando ci si sente estranei a tutto ciò che ci circonda? Fred conosceva bene quel dolore e non lo augurava a nessuno, nemmeno a un cane. Era davvero il solo a capire quanto Malavita si sentisse inutile e repressa, fuori posto in un bocage normanno che lei rifiutava anche di conoscere. Fred le dava ragione su tutta la linea: come biasimarla? S'inginocchiò per baciarla sul muso e lei lo lasciò fare, immobile. Fred spense la luce e tornò su dagli altri.

«Tutto ciò che ricordo io è la tua polenta ai gamberi» disse Belle intingendo un pezzo di pane nel sugo. «A proposito, perché la polenta si serve sempre con salse complicate? Crostacei, salsicce di fegato, uccellini...»

«Uccellini? Che storia è mai questa?» domandò Warren.

«Tua sorella ha ragione» disse Ben. «La polenta da sola è un po' insipida, bisogna insaporirla con una salsa gustosa, ed è l'occasione per liberare la fantasia. Mi è capitato di uccidere i passeri del giardino con una carabina ad aria compressa e di cucinarli. Belle alla fine l'ha scoperto ed è scoppiata in lacrime.»

«Hai fatto piangere la mia figliola, carogna?» disse Fred, intromettendosi nella conversazione. «Quando si va a tavola?»

Ben riservava alla sua polenta un cerimoniale cui i vecchi tenevano molto. La si condivideva come un cibo riconciliatore, garante dell'unità familiare. Le si concedeva questa solennità perché la si gustava nella scifa, un lungo piatto comune di legno, rettangolare, in cui ciascuno poteva mangiare direttamente col cucchiaio. Ben procedeva con una serie di rapidi gesti: versare la polenta nella scifa prima che indurisse, tracciarvi dei canaletti per convogliare il sugo, mettervi al centro la carne; e il resto diventava un gioco. Ogni commensale, armato di cucchiaio, mangiava la sua parte scavando un arco di cerchio per arrivare alla carne; il più ghiotto si serviva dunque per primo. Belle e Warren, poco attratti dalla farina di granturco, e anche dai gamberi, adoravano il rito della polenta, lungi dall'immagi-

nare che per i gangster della circoscrizione di New York quel rito aveva assunto una valenza simbolica. Quando si prospettava una guerra fra gang, quando la parola rischiava di passare alle armi, si trovava sempre il tempo di discuterne attorno a una scifa dove ogni commensale scavava la sua parte badando bene a non intaccare quella del vicino. Un modo elegante di segnare il territorio firmando un patto di non ingerenza. Tutti facevano in modo di arrivare alla carne né troppo tardi né troppo presto, dividendosela d'amore e d'accordo, come se si trattasse di un bottino. Nessun bisogno di scambiarsi la minima parola, meno ancora di spiegare i dettagli, l'essenziale era detto e valeva come parola d'onore.

La testa piena di tutte quelle immagini del passato, Fred immerse come gli altri il cucchiaio nella polenta, ma senza il minimo appetito.

Eccitati dalla presenza del cugino americano, Belle e Warren avevano indugiato a coricarsi, tanto che Maggie era dovuta intervenire, e poi Fred, in ultima istanza. Bevvero tutt'e tre un limoncello fatto in casa che tenne viva la conversazione fino a tarda ora. Evitando l'argomento penoso – le ripercussioni del processo, ancora e sempre –, si raccontarono la loro vita quotidiana nei minimi particolari, con aneddoti di contorno, senza cadere in quella nostalgia che avrebbe gettato un'ombra sul loro ritrovarsi. E poi, di punto in bianco, guardando l'ora, Fred propose a Ben di andare a «sentire i rospi in amore».

«... Cosa?»

«Tuo zio» spiegò Maggie, «ha scoperto a dieci chilometri da qui un grande stagno fangoso dove la sera si sente un concerto incredibile di rospi e ranocchie: non si sa bene se sono lamenti, rantoli... una cagnara d'inferno.»

«È un'orgia, ti dico: cos'altro può essere, a un'ora simile?»

«Puoi andartene in giro quando vuoi?» domandò Ben, indicando da sopra la spalla la villetta dei federali.

«Figurati! Loro fanno ventiquattr'ore su ventiquattro. Di notte, vedo la lucina accesa: mentre uno dorme, l'altro guarda

la tele o telefona alla moglie insultandomi in tutti i modi, come se fossi stato io a costringerli a venire.»

«Stasera non vi lasceranno uscire: sono furiosi per l'arrivo di Ben.»

Era la frase che Fred aspettava per accostarsi alla moglie e abbracciarla, sbaciucchiarla sul collo, assicurarle che era la donna della sua vita.

«Spero che tu non creda che acconsentirò a quello che pensi di farmi fare...»

«Per piacere, Maggie...»

«Va' a farti fottere.»

«Ho bisogno di restare solo con mio nipote» supplicò lui in francese. «Fagli il giochino della buona cucina all'olio d'oliva di mammà, per una volta che mi tornerebbe comodo...»

Ben si allontanò per lasciarli soli.

«Da quando siamo in Francia, non ho potuto parlare con nessuno dei miei vecchi affari. Ben mi racconterà tutto ciò che è successo dopo la nostra partenza, tutto quello che l'FBI mi nasconde. Davanti a te, non dirà niente, lo sai, Livia.»

«Andate a chiacchierare in veranda, o in lavanderia.»

«Qui, sento la presenza di quei due idioti dirimpetto che ci spiano, mi ossessionano, a volte penso anche che abbiano messo dei microfoni e ci ascoltino.»

Lei si lasciò guidare verso il frigorifero, che Fred aprì senza frenare la sua logorrea.

«Tu gli sai parlare, ti mangiano nella mano. Più trovano cattivo me e più trovano buona te, sei la sola donna che si occupi di loro sul continente.»

Nonostante la malafede del marito, Maggie sentiva pian piano la propria volontà cedere nel figurarsi i due G-man soli, isolati, per colpa dei Manzoni.

«Approfittane per liberarci degli avanzi, le melanzane all'aceto balsamico che sono in frigo da tre giorni, la crosta di parmigiano, le sfogliatelle che si sbriciolano e, soprattutto, l'avanzo di polenta, che non va mai mangiata due volte nella stessa settimana: è la regola.»

«Quando avevo vent'anni ed ero innamorata di te, potevi

farmela con queste stupidaggini. Perché dovrei farmi raggirare oggi?»

«Staremo via soltanto un'oretta.»

Se gliel'avessero domandato, Maggie avrebbe risposto che da un pezzo non amava più suo marito. Avrebbe ritenuto opportuno aggiungere che le capitava spesso d'immaginarsi di tornare a vivere sola. Tuttavia, non capiva come lui riuscisse ancora a divertirla tanto, così come non capiva quella strana sensazione d'assenza quando lui si allontanava da casa.

Il cestino in mano, Maggie attraversò la strada facendo un cenno a Caputo, mentre Fred e Ben scavalcavano il muro salendo sul bombolone del metano e saltando nel sentiero di erbacce che li separava dalla villetta vicina. Raggiunsero l'auto di Ben, che Fred spinse in folle fino all'incrocio di rue des Favorites con l'avenue Jean-de-Saumur. Due minuti dopo, costeggiavano un bosco illuminato dalla luna piena.

Fred non vedeva l'ora di ritrovarsi solo con Ben per sottoporlo a un interrogatorio in piena regola. Che fine avevano fatto tutti, amici e parenti, colleghi, vicini, compari, cugini e via discorrendo? Dichiarò di nuovo di non potersi fidare dei resoconti sempre pilotati dell'FBI e chiese notizie di coloro che gli mancavano di più, ivi comprese le sue amanti. Le risposte non lasciavano spazio all'ambiguità: il tempo non aveva cicatrizzato niente. Al contrario, la mafia era lenta a sanare le sue piaghe, e sentirsi tanto debole la faceva infuriare come una belva ferita. Portando a testimoniare un pezzo grosso come Giovanni, il governo era riuscito a incrinare l'autorità suprema di Cosa Nostra e a incoraggiare tutti coloro che lo desideravano a spifferare a loro volta e a offrirsi una seconda vita. Ora, fino a quando Giovanni Manzoni fosse rimasto in vita, questa tentazione sarebbe stata grande. Ancora uno o due processi di quella levatura e la cancrena venuta dalla Sicilia sarebbe morta a sua volta di cancrena.

«Fermati qui, facciamo il resto a piedi.»

Ben parcheggiò l'auto vicino a un fosso, prese lo zaino dal baule e seguì lo zio che tagliava per i campi fino allo stabilimento Carteix, di cui s'indovinavano i contorni nel buio azzurrino. Con infinita prudenza, Ben vuotò il contenuto dello zaino al-

l'ingresso del parcheggio delle consegne: una trentina di candelotti di dinamite finirono a terra come stecchini da mikado.

«Hai esagerato un po'» disse Fred.

«È stata la tua descrizione. A sentir te, pareva che parlassi della General Motors.»

Ben aveva sperimentato un po' di tutto: tritolo, plastico, Selpex, tutti derivati della nitroglicerina, ma nulla a parer suo valeva quella che lui considerava la sua forma più riuscita, la dinamite.

«Dovrebbero dare un premio al tipo che ha inventato una roba simile.»

Aveva un bel vantare le sue qualità di maneggevolezza e di stabilità citando a sostegno le formule chimiche: dietro la sua serietà e concentrazione, s'intravedeva la nostalgia del bambino che non ha mai smesso di giocare con i petardi. Quella mattina, appena messo piede su un continente sconosciuto, Ben aveva noleggiato una macchina all'aeroporto di Roissy e raggiunto Parigi per fare acquisti nei negozi di bricolage e di prodotti per auto. Per tutto il pomeriggio, prima di dedicarsi alla polenta, aveva, sotto gli occhi dello zio, «cucinato», per usare le sue parole, una pasta di nitroglicerina nella lavanderia della villetta dei Blake. In tre recipienti posati sul ghiaccio, aveva fatto le sue misture di acido solforico e nitrico, poi di bicarbonato di sodio, sorvegliando con la coda dell'occhio un termometro immerso nel preparato.

«Fa un po' caldo nella tua stanza, zietto.»

«È pericoloso?»

«Se superiamo i 25°, non rimarrà più niente né di noi, né della casa, né dei federali, né del quartiere.»

Senza perdere il suo ghigno di teppa, Fred s'era sentito montare dentro una vampata di calore tale da cancellare la rue des Favorites dalla carta di Cholong. Col contagocce, Ben aveva aggiunto la glicerina aspettando che la sostanza affiorasse per travasarla in un altro contenitore. Poi aveva misurato il pH con la cartina, che aveva serbato il suo bel colore blu Savoia. Aveva quindi solidificato la pasta mescolandola, fra l'altro, con della segatura, l'aveva avvolta in fogli di cartone e aveva inserito una miccia in ogni candelotto. Alle diciassette in punto, un po' pri-

ma dell'arrivo degli altri tre Blake, Ben aveva infilato in una vecchia scatola da biscotti una quantità di dinamite sufficiente per scavare un secondo tunnel sotto la Manica. Dopo di che s'era potuto dedicare alla preparazione della polenta: metterla a bollire, farla schizzare sui muri e mescolarla come fosse gesso per intonaci fino a sentirsi le braccia indolenzite.

Ai piedi del pilastro nord dello stabilimento, Ben s'arrampicò sul gigantesco tubo di smaltimento dell'acqua che finiva dritto nell'Avre e ci saltellò sopra una o due volte come per saggiarne la solidità. Andò poi a raggiungere lo zio che aveva appena forzato la porta di comunicazione tra il magazzino e l'edificio principale. Dopo un giro d'ispezione con la torcia elettrica per assicurarsi che nessuno fosse ancora all'interno, fecero, come obbedendo a un antico istinto, una visita agli impianti, trovando soltanto container pieni di chissà cosa, vasche di ogni forma e dimensione, apparecchiature di ghisa: soltanto roba intrasportabile, invendibile, deprimente. Tornarono fuori per mettersi al lavoro e Ben passò a una fase non meno interessante del suo compito: trovare i punti strategici in cui piazzare la sua roba. Il suo sesto senso si esprimeva lì, in quell'intuito che gli garantiva un lavoro rapido ed efficace, tale da determinare ora un crollo ora un'esplosione.

«Di' un po', zietto, cosa ti piacerebbe di più? Il castello di carte che si sgretola o il big bang?»

Fred si domandò se quella sera, in mezzo alla campagna e in piena notte, c'era davvero bisogno di discrezione.

«Fammi qualcosa di bello come il finale dei fuochi artificiali di Coney Island.»

Il nipote non poté fare a meno di sogghignare, ma prese molto sul serio l'invito di Fred. Se non avesse scelto la malavita, Ben sarebbe probabilmente diventato uno di quegli artisti demolitori che trasformano interi caseggiati in una nuvola sottile di polvere. L'ultimo edificio che aveva ridotto in briciole, per ordine e in presenza dello zio, era stato un parcheggio in costruzione per ottocento posti macchina disposti su tre piani. Era stata una notte lunga e faticosa, ma coloro che erano presenti ne avevano serbato nel tempo un buon ricordo. Oggi, nel luogo preciso del sinistro, si ergeva un piccolo edificio di vetro

che ospitava le attività della ditta Parker, Sampiero e Rosati, Import/Export.

Pronto a eseguire gli ordini del nipote, Fred lo guardava fare con l'ammirazione che nutriva per gli specialisti di ogni settore. In passato, dovendo formare una squadra più competitiva di quella dei suoi concorrenti, era riuscito a circondarsi di esperti che non avevano uguali nella loro specialità. Bisognava far cantare un tale fino a fargli denunciare padre e madre? Ci pensava Kowalski. Lo si era visto schiacciare dita dei piedi a martellate, uno per uno, senza sfiorare quello accanto... un artista. C'era bisogno di un tiratore scelto? Di un hitman? Cecchino decorato durante una guerra di cui non parlava mai, Franck Rosello rispondeva presente. Suo fiore all'occhiello restava quel famoso tiro che aveva fatto scoppiare la testa di un pentito nel furgone che lo portava al palazzo di giustizia. E, anche se Rosello non si esibiva mai in due tiri identici, Fred, il giorno del suo processo, aveva fatto tutta la strada pancia a terra all'interno del furgone. Per entrare nel Dream Team di Manzoni, bisognava eccellere in un ambito specializzato: neutralizzazione di microfoni, guida spericolata, estrazione rapida dell'arma eccetera. Oggi, Fred aveva fatto appello all'amato nipote per la sua abilità con la dinamite che gli era valso l'ingresso nella squadra e, al tempo stesso, quella D ormai inscindibile dal suo nome.

«Adesso che siamo soli, dimmi, Ben...»

«Dirti cosa?»

«Che, pur senza perdonarmi, i nostri hanno capito perché ho parlato.»

Ben temeva quel discorso, e soprattutto temeva di doversi prendere la briga di chiarire dolorosamente le idee allo zio. Una domanda così ingenua, e come carica di speranza, era inspiegabile. Gianni Manzoni, il suo eroe, aveva pronunciato la parola «perdonare». Perdonare! Dio, com'era fuori strada! Bisognava fargli capire una volta per tutte che, qualunque cosa succedesse, il ritorno dei Manzoni al paesello era fuori discussione.

«Non vorrei darti un dispiacere, zio Giovà, ma tu qui sei tranquillo. I ragazzi crescono, la casa è bella, e tu sei diventato perfino scrittore.»

Ben, a sua volta esiliato, poteva figurarsi la tremenda nostalgia che attanagliava il cuore dello zio.

«Non tornerai mai là, abituati a questa idea. Bisognerà aspettare tre o quattro generazioni dopo la morte di don Mimino perché il nome Manzoni venga dimenticato. Fino ad allora, però, fin quando ci sarà una sola teppa cui lui ha dato un lavoro, fatto un favore, fornito un tetto, di cui ha viziato i figli, questa teppa ti vuoterà il caricatore nella testa senza la minima esitazione. Sei diventato un fantasma, zio: più della ricompensa, è il titolo onorifico che fa scalpitare i giovani dalla voglia di farti fuori. T'immagini il trofeo? L'uomo che ha fatto la pelle a Giovanni Manzoni, nemico pubblico n. 1 di tutta la teppa d'America. Per tutta la vita sarà diventato una leggenda, e la generazione a venire gli bacerà la mano.»

Mentre parlava, attaccò col nastro adesivo un fascio di cinque candelotti a un pilone esterno ed entrò di nuovo nell'edificio per occuparsi di una serie di travi in alluminio.

«Freddarti, zio, sarebbe come catturare il mostro di Loch Ness, uccidere la balena bianca, far fuori il drago. Significherebbe guadagnarsi un posto nell'Olimpo, bere nel Graal, e lavare nel tuo sangue l'onore degli onori.»

Parole che straziavano la lingua di Ben ma che lui riteneva necessarie per far perdere allo zio ogni speranza di ritorno. Posato l'ultimo candelotto, prese Fred per un braccio e lo condusse verso l'uscita. Nel cuore della notte, rimasero un lungo momento in contemplazione dello stabilimento ancora intatto, fino a trovarlo bello, così come Fred trovava belli i tori che entrano nell'arena, le navi in procinto di affondare, i soldati che vanno alla morte. Per la prima volta, pensò che, dietro tanta bruttura, c'era la mano dell'uomo.

«A te l'onore, zio.»

Ben srotolò una lunga miccia e poi accese lo Zippo, porgendolo allo zio. Fred, la fiammella in mano, esitò un momento, il tempo di domandarsi un'ultimissima volta se la risposta che stava dando al suo problema idrico era davvero la sola possibile.

Aveva dato prova di buona volontà, di civismo, aveva rispettato le vie gerarchiche. Aveva voluto sottostare alle regole e usare i soli strumenti legali alla sua portata. Aveva cercato in co-

scienza d'imparare a essere onesto e aveva percorso il calvario che va dal bruto al cittadino modello. Alleandosi con altre vittime, aveva dato prova di un istinto gregario contrario alla sua natura. L'insieme di questi fenomeni aveva dato luogo a un'autentica presa di coscienza, tale da indurlo a domandarsi se la sua vita di pentito non l'avesse cambiato realmente, se non avesse destato in lui il rispetto della collettività. Lui aveva voluto crederci.

Adesso, guardava la fiammella dello Zippo danzare tra le sue mani ed esitava a compiere il gesto, consapevole della sua aberrazione. Si sentiva deluso da quella società che, contrariamente a ciò che dichiarava, non era retta dal buonsenso ma dalla priorità assoluta del profitto, come tutte le altre società, parallele e occulte, a cominciare da quella che era stata per lungo tempo la sua. Era come se Fred avesse voluto dare alla legalità una possibilità di sorprenderlo. Ma quella non aveva fatto altro che confermare, per difetto, ciò che lui predicava da sempre.

Accendere quella miccia significava ammettere la propria impotenza davanti a un'enormità che andava al di là di lui. Come lottare, quando il nemico è ovunque e da nessuna parte? Quando tutti hanno una buona ragione per non ascoltare le nostre disgrazie? Quando coloro che ne traggono vantaggio non hanno né volto né recapito? Quando dei privati dipendono da eletti che dipendono da lobby le cui poste in gioco sfuggono al povero diavolo che affida la sua sorte a dei procedimenti amministrativi lunghi come la fame? A questa assurdità che faceva comodo a molti, Fred ne avrebbe opposto un'altra, la sua, quella dell'escalation, fino al colpo di grazia. La sua vita sarebbe probabilmente stata più facile se egli avesse saputo desistere quando il nemico era troppo forte o troppo lontano, ma lui non era mai riuscito a farsene una ragione. La sua risposta l'avrebbe data in una bella notte di primavera, sotto la volta infinita, in una pacifica atmosfera da prima del mondo. Fred avrebbe compiuto a nome di tutti il gesto che l'uomo della strada non osava nemmeno sognare.

Afferrò la miccia nella mano sinistra e accostò la fiamma, trattenendola un ultimo istante.

Soltanto il giorno prima, avrebbe potuto rinunciare a com-

mettere un atto simile e tornarsene a casa senza doversi sorbire le geremiadi della moglie e le sanzioni di Tom Quintiliani. Ma quella non era una sera come le altre, era addirittura la prima di tutte quelle che gli restavano da vivere. Fred si era appena reso conto che non sarebbe mai più tornato nella sua terra natale, che sarebbe morto chissà dove, in un luogo senza senso, sotto un cielo sconosciuto, e che la sua tomba sarebbe rimasta per sempre imprigionata in un suolo senza radici. Se quella sera si fosse lasciato prendere da quell'angoscia, essa l'avrebbe roso ogni giorno di più finendo con l'avere la sua pelle. Fred doveva reagire seduta stante e fare un bel falò del suo passato, guardarlo andarsene in bellezza, una volta per tutte, in una prefigurazione di quell'inferno che gli promettevano fin dalla più tenera età.

Accese la miccia e poi arretrò di un centinaio di metri aspettando a occhi spalancati.

L'intero complesso esplose in un fascio di fiamme che salì alto nel cielo. Il lugubre botto della deflagrazione lo ridestò di colpo e il soffio dell'esplosione lo schiaffeggiò con tanta forza da scacciare in lui ogni ombra di malinconia. Il getto di luce che gli scaturì davanti agli occhi illuminò l'orizzonte. Un uragano di lamiera ricadde a pioggia per un buon chilometro di raggio, e Fred vide in ciò le vestigia di un'altra epoca che si spargevano all'intorno prima di sparire per sempre. Con sua grande sorpresa, si sentì alleviato di un peso che da anni gli opprimeva il cuore. L'apocalisse si concluse con un pezzo incandescente che andò a morire sull'asfalto del parcheggio. Lui tirò un sospiro di sollievo.

Fred accompagnò Ben alla macchina e gli indicò come trovare la nazionale che l'avrebbe portato fino a Deauville, dove avrebbe preso un traghetto per Londra, poi un volo di ritorno negli Stati Uniti.

«Prima che reagiscano, tu sarai già in vista delle coste inglesi. Quint darà i tuoi connotati agli aeroporti, ma in verità sarà ben contento di non trovarti. Facendoti venire qui, li ho fregati come dei pivelli: non avrà nessuna voglia che si risalga a lui. Ma non rifaranno lo stesso errore.»

Ben non ebbe bisogno di tradurre: si vedevano per l'ultima

volta, lì, su quel sentierino di campagna, in un paese sconosciuto, in una notte di fuoco. A ogni forma di solennità, Ben preferì l'ironia.

«Il proprietario della mia sala giochi è un vecchio barbogio che mi rintrona le orecchie col suo sbarco del '44. Finalmente potrò dirgli che ho fatto anch'io la mia bella irruzione in Normandia.»

Lo zio strinse di nuovo a sé il nipote, un abbraccio che lo riportava indietro di molti anni. Poi si scostò dal sentiero perché lui potesse fare manovra, gli fece un cenno con la mano e lo lasciò sparire per sempre. Sulla via del ritorno, Fred sentì la sirena dei pompieri e si nascose nel folto.

I ragazzi dormivano. Fred trovò la moglie seduta sul divano del salotto, immobile, accanto alla radio accesa.

«Specie di italiano carogna.»

Lui si servì un bourbon sul ceppo della cucina e ne bevve un sorso. Maggie non avrebbe trattenuto a lungo il suo furore, e lui aspettava la seconda esplosione della serata. Invece, sentì, l'espressione di una rabbia trattenuta nella voce stridula di lei, quasi dolce.

«Non me ne frega niente se fai saltare la terra intera. Non ho più la forza d'impedirtelo. Ciò che non avresti dovuto fare è mentirmi e raggirarmi perché partecipassi al tuo piano. Mi ha ricordato cose che avrei preferito dimenticare, l'epoca in cui facevi di me la tua complice: troppo giovane, troppo stupida, passavo il tempo a mentire ai poliziotti, ai nostri amici, alla nostra famiglia, ai miei genitori, e poi, più tardi, ai nostri stessi figli. Pensavo che fosse una storia chiusa.»

Parola più parola meno, il contenuto del discorso non sorprendeva Fred. Aspettava però il verdetto con una certa curiosità.

«Adesso, sentimi bene. Non ti farò il sermone che Quintiliani sta preparando, non è affar mio. Voglio soltanto ricordarti che nostro figlio fra poco sarà in grado di cavarsela da solo, e che Belle starebbe meglio altrove che al nostro fianco. Presto, rimarremo soltanto tu e io. Da quando sono in Francia, ho tro-

vato la mia strada, posso continuare così sino alla fine dei miei giorni, e non sono sicura di doverli vivere con te. Fra qualche anno, potrei perfino tornarmene in patria, da sola, dopo il nostro divorzio, e ritrovare la mia famiglia. Tu creperai qui, io no. Non ti chiedo di cambiare atteggiamento, solo di prepararti a questa idea, Giovanni.»

Senza dargli il tempo di reagire, lasciò il salotto e salì a coricarsi. Sotto il colpo di quanto aveva appena sentito, Fred si versò un secondo bourbon, che mandò giù d'un fiato. Fred s'aspettava tutto meno che quell'incredibile minaccia, la peggiore di tutte: tornare in patria senza di lui. Era la primissima volta che Maggie avanzava quell'ipotesi, tutto sommato credibile. Una stazione locale dette notizia dell'incendio, probabilmente di origine dolosa, dello stabilimento Carteix. Fred spense la radio e dette un'occhiata fuori: la strada in effervescenza, i vicini in vestaglia, le sirene in lontananza. Stanco di quella lunghissima giornata, Fred tornò nella sua veranda per lasciare che le dita lo sorprendessero con qualche frase. D'ora in poi, soltanto le sue Memorie avrebbero fatto da tramite fra Fred Blake e Gianni Manzoni.

Qualcuno che arrivava dal giardino turbò la sua concentrazione. Quintiliani aveva fatto il giro dal retro per evitare di dover suonare alla porta. Dopo quello di Ben e quello di Maggie, Fred si preparò al terzo predicozzo della serata.

«Manzoni, ci si poteva illudere che quel processo, quella vergogna e questo esilio l'avrebbero fatta riflettere. Oh, non parlo di presa di coscienza, né di un autentico pentimento, sarebbe chiedere troppo. Sa perché lei è ancora capace di commettere atti come quello di stasera? Soltanto perché non ha pagato. Venti o trent'anni in una cella di sei metri quadrati le avrebbe lasciato il tempo di meditare su una sola e semplice domanda: ne valeva la pena?»

«Crede ancora a questo? Pagare il proprio debito alla società?»

«A parte tre o quattro politici benpensanti, una manciata di sociologi e qualche assistente sociale di buon cuore, non frega niente a nessuno di sapere se la prigione rende peggiore o migliore un tipo come lei, Manzoni. L'intera umanità ha bisogno

di saperla dietro le sbarre, perché, se dei fetenti della sua risma la fanno comunque franca, a che scopo farsi il sangue amaro per obbedire a leggi vincolanti che ti tolgono parte delle libertà e dei desideri?»

«Io in galera? Sarebbero nati degli emuli, mucchi di ragazzi che mi vedono come una leggenda, che avrebbero visto la mia presenza come un master class per loro. Avrei fatto più danni dentro che fuori.»

«A partire da oggi, lei è consegnato in questa casa. Nessuno di voi quattro potrà uscire fino a nuovo ordine.»

«E i ragazzi?»

«Se la sbrighi lei, con loro. Dopo la sua impresa di stasera, il nostro accordo rischia di saltare. L'avevo avvertita.»

«Ma... Quint!»

L'agente dell'FBI uscì rinfrancato, ma il grosso del lavoro restava ancora da fare: depistare l'inchiesta sul sabotaggio dello stabilimento Carteix. Per fare ciò, Quint aveva bisogno di muoversi liberamente.

Fred decise di salire a coricarsi e trovò la porta della camera da letto chiusa a chiave. Senza insistere, ridiscese nel covo di Malavita che, almeno lei, gli avrebbe risparmiato ogni recriminazione. La cagna si svegliò, stupita di quella visita a un'ora così tarda e dell'agitazione della strada che le arrivava dalla finestrella.

Per riempirle la ciotola d'acqua, Fred aprì un rubinetto e vide scorrere un'acqua pura come cristallo, che non poté fare a meno di assaggiare.

Era certo che, in quello stesso momento, a Cholong, decine di persone stavano facendo lo stesso gesto, meravigliate dalla limpidezza della loro acqua. Qualcuno avrebbe cominciato a credere ai miracoli.

7

Nel preciso momento in cui l'aereo di Benedetto D. Manzoni lasciava l'aeroporto di Heathrow diretto negli Stati Uniti, un altro attraversava il cielo in senso opposto e si preparava ad atterrare a Roissy. Tra i passeggeri, per lo più americani, dieci uomini, residenti nello Stato di New York, non avevano alcun bagaglio al seguito. Tutti si conoscevano ma non si rivolgevano mai la parola, nemmeno un semplice cenno del capo. Sei erano originari dell'Italia, due dell'Irlanda, i due portoricani erano nati a Miami e nessuno di loro aveva mai messo piede in Europa. A prima vista, li si sarebbe potuti prendere per una squadra di avvocati venuti a trattare una questione di diritto internazionale e a difendere gli interessi di un colosso industriale pronto a conquistare il resto del mondo. In verità, si trattava di dieci soldati che preferivano il lusso della business class agli elicotteri degli interventi speciali, e il vestito di Armani alle tenute da combattimento. Una squadra della morte, scelta così come si scelgono dei mercenari: ecco cos'erano.

L'obbligo di non mettere il naso fuori di casa fu accolto dai Blake sia come una benedizione sia come la più ingiusta delle punizioni. Fred aveva già deciso di non uscire per tutto il fine settimana del 21 giugno per sottrarsi ai festeggiamenti e continuare la sua grande opera. Per lui era una questione d'onore non mostrarsi mai impressionato dalle sanzioni; in verità, la minaccia del castigo produceva di rado l'effetto previsto tra i gangster, e, lungi dall'incutere timore, dava loro l'occasione di

sfidare le autorità, di metterle in ridicolo. Insultare un giudice in aula, sputare in faccia ai federali durante gli interrogatori, dare della carogna a un secondino: non si negavano alcuna provocazione e nulla riusciva a far loro abbassare lo sguardo. Quint aveva costretto Fred a restare chiuso in casa? Una pacchia. Lui si sarebbe potuto dedicare anima e corpo al suo sesto capitolo, che cominciava così:

Se nei film ci si compiace nel vedere che la forza è al servizio del giusto, è perché si ama la forza, non il giusto. Perché si preferiscono le storie di vendetta alle storie di perdono? Perché gli uomini hanno un debole per il castigo. Vedere il giusto colpire, e colpire duro, è uno spettacolo di cui non ci si stancherà mai e che non genera alcun senso di colpa. Ecco la sola violenza che può farmi paura.

Al piano di sopra, Belle se ne stava rinchiusa per sottrarsi alla vista della famiglia. Le avevano proibito di recitare nello spettacolo di fine anno, oggi le impedivano di andarsene a zonzo in città e di divertirsi con i suoi coetanei: non le restava altro da fare che intristirsi nella sua stanza per dare un senso al suo sacrificio. Non potendo apparire, sarebbe scomparsa, e per davvero. Era stata presa una decisione irrevocabile.

Quanto a Warren, fu scandalizzato di dover pagare ancora una volta per le azioni di suo padre. L'avvicinarsi delle festività aveva risvegliato in lui il bambino, e la punizione gli aveva fatto rimpiangere ancor più il fatto di non essere adulto. Dato che subiva come un adulto, aveva diritto alla condizione di adulto: non era legittimo? Si chiuse nella sua stanza e rimase piantato per lunghe ore davanti al monitor dove, via Internet, raccolse un'infinità d'informazioni sul futuro cui si preparava. Il suo piano? Risalire indietro nel tempo, rifare la Storia, compiere una rivoluzione completa, ripartire da zero.

Dei quattro, Maggie fu la più colpita dal divieto di uscire. Si era impegnata davanti a mille persone a montare, gestire, sorvegliare parecchi stand, e a partecipare al buon andamento della

kermesse: dare il proprio contributo a tanta esultanza popolare l'avrebbe gratificata come nulla al mondo. Avvilita, se ne stava stravaccata sul divano del salotto, davanti a un televisore che non guardava, murata nel silenzio del dubbio. Per quanto si votasse anima e corpo agli altri, Fred la tirava indietro, la riportava al suo ruolo di moglie di mafioso screditato, sconfessato da tutti. Se avanzava di un passo, Fred la faceva indietreggiare di dieci, e finché fosse vissuta con quel diavolo, e nonostante quello che ancora sentiva per lui, non sarebbe mai uscita da quella spirale. Doveva parlarne seduta stante a colui che, tutto sommato, vegliava su di lei molto meglio di suo marito.

Nel giorno tanto atteso di San Giovanni, la città di Cholong-sur-Avre sfoggiava i suoi stendardi. A partire dalle dieci di mattina, l'aula magna aveva accolto i genitori degli studenti per la festa della scuola, lo spettacolo si era svolto senza la minima nota stonata, un bel momento per grandi e piccini, un successo. Alle quattordici, i giostrai, pronti a sballottare la gioventù, accoglievano i primi avventori in place de la Libération. La notte più corta dell'anno sarebbe passata a tutta velocità, i giovani non sarebbero andati a letto e i meno giovani si sarebbero addormentati al suono dei motivetti popolari; l'estate cominciava in gran pompa.

A sessanta chilometri da lì, al rondò detto della Madeleine de Nonancourt, un minibus Volkswagen grigio si fermava per controllare l'itinerario. L'autista, scottato da una svolta sbagliata all'uscita da Dreux, esortava il suo cicerone a concentrarsi. Sul retro, dieci uomini si annoiavano a morte guardando sfilare, dalla partenza da Parigi, un paesaggio assai meno esotico di come l'avevano immaginato. L'erba era verde come dappertutto, gli alberi facevano meno ombra dei platani di New York, e il cielo pareva smorto e sporco in confronto a quello di Miami. Tutti avevano sentito parlare della Normandia grazie ai film di guerra, senza provare la minima curiosità per il posto e per la sua storia. In verità, non erano incuriositi da niente dopo il loro arrivo a Roissy, nemmeno dal clima o dalla cucina, s'infischiavano anche della scomodità e dell'estraniamento; si facevano

una sola domanda: come avrebbero speso i loro due milioni di dollari alla fine di quella missione.

Sei di loro si vedevano già in «pensione»: a trenta o quarant'anni, vivevano forse la loro ultima giornata di lavoro e si sarebbero potuti permettere una fattoria, una villa con piscina, una stanza annuale a Las Vegas; tutti i sogni diventavano possibili. Gli altri quattro non sputavano sulla ricompensa, ma le loro motivazioni erano altre. Avendo perduto un fratello o un padre a causa della deposizione di Manzoni, fargli la pelle era diventata la loro ossessione. Il più motivato di tutti si chiamava Matt Gallone, nipote ed erede diretto di don Mimino. Sei anni dopo il processo, Matt si consacrava esclusivamente a vendicare il nonno. Manzoni l'aveva privato del suo regno, del suo futuro titolo di Padrino, e dunque della sua condizione di semidio. Dietro ogni momento della vita di Matt, dietro ogni suo gesto, c'era la morte di Manzoni. Dietro le risate con gli amici, c'era la morte di Manzoni, dietro ogni bacio in fronte ai suoi figli, c'era la morte di Manzoni. Matt ne aveva fatto il suo calvario, il suo desiderio di liberazione, e la promessa della sua rinascita.

«Direzione Rouen» disse la guida, il naso sulla carta.

L'intera operazione era stata preparata a New York da Matt e dai capi delle cinque famiglie che, per l'occasione, ne formavano una soltanto. Non avendo contatti diretti con la Francia per preparare l'arrivo di quella squadra della morte, erano dovuti passare per la Sicilia. Gli ordini erano stati dati da Catania, dove un dirigente locale di Cosa Nostra si era rivolto a una delle loro società, di base a Parigi, incaricata di far transitare dei capitali via Francia, Svizzera, Italia e Stati Uniti. L'organizzazione comprendeva l'accoglienza dei dieci a Roissy, i loro trasferimenti e la fornitura dell'arsenale, ovvero: quindici pistole automatiche e dieci revolver, sei fucili mitragliatori, venti bombe a mano e un lanciarazzi. Aveva inoltre procurato loro un autista e un interprete anglofrancese che avevano già partecipato a un'operazione di commando. Il resto era compito di Matt e dei suoi uomini. Per preservare lo spirito di corpo durante la missione ed evitare una malsana emulazione, la famosa ricompensa di venti milioni di dollari sarebbe stata divisa in parti

uguali: chi avesse ucciso Gianni Manzoni ne avrebbe tratto un un vantaggio solo onorifico. In poche ore, sarebbe diventato milionario e una leggenda vivente. Il mondo avrebbe ammirato il suo gesto perché il mondo disprezza i pentiti. Esiste cosa peggiore che vendere un fratello? Al reo di un simile delitto, Dante riservava l'ultimo cerchio dell'inferno. Quel 21 giugno, uno solo di quei dieci uomini sarebbe stato l'eletto e si sarebbe guadagnato un posto nel paradiso dei cattivi soggetti. Molto tempo dopo la sua morte, si sarebbe parlato di lui nei libri.

La bellezza condannata a se stessa. Belle non immaginava sventura più grande della sua. Come impedire a una stella di risplendere? Come non mettere quel dono del cielo al servizio degli altri? Il segreto era un fardello sempre più pesante da portare via via che lei diventava donna. Finiva per pensare che la sua bellezza fosse pari soltanto ai mezzi impiegati per impedirle di goderne. Come se Dio in persona avesse modellato tanta armonia al solo scopo di privarne le sue creature. Mostrarsi così disumano era tipico di Dio: esigere il sacrifico di quanto si possiede di più caro. Creare la tentazione e, al tempo stesso, il peccato. Perdonare ai peggiori, affliggere i migliori. Belle si sentiva vittima dei Suoi oscuri disegni senza capire dove Lui volesse arrivare.

Seduta sul pavimento della sua stanza, un fazzoletto sull'angolo degli occhi, ripensava a tutti i leccapiedi che aveva visto sfilare nella casa di Newark per chiedere un favore a suo padre, raccomandare un parente o intimidire un concorrente. Colmo dell'ironia, Belle Manzoni, sua figlia, non avrebbe mai avuto bisogno di spintarelle. Sarebbe bastato che la lasciassero libera di fare da sola la sua strada perché lei raggiungesse delle vette. Poteva piangere quanto voleva: tutte le lacrime del suo corpo non sarebbero bastate a scongiurare la sua triste sorte di vestale. Tanto valeva rassegnarsi alla sua condizione di vergine murata viva. Per la primissima volta, cominciò a maledire padre e madre per aver messo al mondo una figlia di criminale.

E poi, no! si ribellò, il volto gonfio di lacrime: che senso aveva prendere impegni che non poteva rispettare? La via d'uscita

più elegante e, in fin dei conti, più ragionevole, era farla finita al più presto. Belle si precipitò alla finestra che dava sul giardino, guardò giù e capì che, buttandosi dal tetto, si sarebbe condannata a sopravvivere, inferma. Farla finita, sì, ma farla finita a colpo sicuro, dare al proprio gesto una portata, convocare la maggior parte di gente possibile al sacrificio della sua vita, concedersi finalmente un pubblico che non avrebbe mai dimenticato le fattezze di quella creatura che si era lanciata nel vuoto per darsi la morte.

A pensarci bene, aveva scelto il giorno ideale per morire, il primo giorno d'estate: tutta la città ai suoi piedi in place de la Libération, quale rivincita! Comparire in cima al campanile della chiesa e buttarsi nel vuoto. Il tuffo d'angelo. Avrebbero trovato il suo corpo spiaccicato davanti al portale, qualche goccia di sangue le sarebbe scivolato dalla bocca macchiando il vestito... visione sublime. Ma perché la chiesa, in fondo? Perché tirare in ballo Dio? Cos'aveva fatto per meritarSi un simile sacrificio? Morire nella Sua casa significava farGli troppo onore. Del resto, Dio non esisteva, bisognava arrendersi all'evidenza. Oppure, vittima Lui stesso del principio di Peter, aveva raggiunto la Sua soglia d'incompetenza davanti al destino di Belle. La ragazza chiuse gli occhi per figurarsi place de la Libération e i suoi edifici, ma nulla le parve alla sua altezza. Nulla, se non... la grande ruota?

Ma sì, la grande ruota! Eccolo, il suo gran finale. E quale simbolo, quella ruota che d'ora in poi avrebbe girato senza di lei: tutt'altro stile rispetto a una chiesa. Rincuorata, aprì l'armadio per infilare il suo vestito da Diana dal taglio sfalsato, la sciarpa color greggio e gli scarpini bianchi. Si sarebbe impressa nelle menti come una madonna pagana, troppo bella per un mondo tanto brutto. La sua foto sarebbe apparsa sui giornali e milioni di persone, a forza di figurarsi la sua morte e di inventarne i particolari, avrebbero intessuto la leggenda di Belle. Come tutte le eroine romantiche, avrebbe ispirato i poeti che avrebbero scritto su di lei canzoni che altre ragazze avrebbero cantato nel corso delle generazioni. Chissà, forse un giorno avrebbero tratto un film dalla vita di Belle Blake, un grande film hollywoodiano che avrebbe fatto piangere i cinque conti-

nenti. Mettendosi un po' di fondotinta e ombreggiando la zona sotto gli occhi, si beò a immaginare gli oggetti di culto dopo l'uscita del film, i poster e le bambole a sua immagine, come un'icona dei tempi a venire.

Contemplò il proprio volto nello specchio per l'ultimissima volta. Il suo solo rammarico, dandosi la morte, sarebbe stato di non vedere, nel corso degli anni, il suo corpo sfidare le leggi dell'invecchiamento. A trent'anni, la sua bellezza avrebbe guadagnato in eleganza, a quaranta in nobiltà, a cinquanta avrebbe sprigionato maturità, a sessanta saggezza. Belle avrebbe saputo sventare tutti gli oltraggi. Peccato non avere il tempo di dimostrarlo al mondo. Buttò giù una frase su un cartoncino, che lasciò su un angolo della scrivania e su cui si leggeva: Continuate senza di me.

Nella camera vicina, Warren si preparava a sua volta per la grande partenza. La proibizione di uscire decretata da Quintiliani aveva impresso un'accelerazione al suo piano. Nel suo progetto originario, si sarebbe alzato una mattina d'agosto e avrebbe fatto colazione senza discostarsi minimamente dalle proprie abitudini, poi avrebbe inventato un pretesto per uscire di buon'ora dicendo che sarebbe rientrato a tarda sera: una gita in bicicletta con gli amici poteva fare al caso suo. Invece, sarebbe andato alla stazione di Cholong a prendere l'espresso delle dieci e dieci per Parigi. Con due mesi buoni d'anticipo, sarebbe evaso seduta stante da quella prigione custodita dall'FBI, e la sua fuga sarebbe durata molti anni: dopo di che sarebbe tornato dalla sua famiglia, o lui l'avrebbe chiamata a sé, da Padrino quale sarebbe diventato.

Riprese il taccuino per passare in rassegna le svariate tappe che l'avrebbero portato a quel punto. Di lì a pochi minuti sarebbe andato in stazione a prendere il treno straordinario delle quattordici e cinquantuno per Parigi Montparnasse. Da lì si sarebbe recato alla Gare de Lyon ad aspettare il Napoli Express, un treno con cuccette che avrebbe varcato senza problemi il confine italiano a Domodossola. A Napoli sarebbe andato direttamente nel quartiere di San Gregorio, dove avrebbe fatto il nome di Ciro Lucchesi, boss di una branca della camorra insediata a New York. Senza dover chiederlo, gli avrebbero fatto incontrare

Gennaro Esposito, il capo di tutta la regione, colui che non si vede mai ma la cui ombra aleggia su tutta Napoli. E allora si sarebbe presentato come il figlio di Giovanni Manzoni, il traditore.

Gennaro, sbalordito, gli avrebbe domandato perché il figlio del più famoso pentito del mondo era andato a buttarsi nella gola del lupo... Warren gli avrebbe ricordato allora l'enorme debito che Ciro Lucchesi aveva nei confronti di suo padre, il quale aveva mandato a monte un'indagine dell'FBI che avrebbe dovuto far finire al fresco Ciro per cent'anni. Oggi, il figlio del traditore dava a Lucchesi l'occasione di disfarsi di quel debito maledetto organizzando, via Napoli, la sua partenza clandestina per gli Stati Uniti. Lucchesi sarebbe stato costretto a ottemperare facendo le cose in piena regola, e Warren pochi giorni dopo sarebbe arrivato a New York, come il suo bisnonno alla sua stessa età. Allora, tutto sarebbe ricominciato. Lui si sarebbe dovuto riconquistare un posto, avrebbe dovuto ricostruire un impero, e lavare l'onta che gravava sul nome dei Manzoni. A cosa servono i figli, se non a emendare le colpe dei padri?

Durante il viaggio fino alla sua terra natale, si sarebbe dovuto muovere con la massima discrezione, avrebbe dovuto agire come se si stesse spostando su brevissime distanze, parlare in inglese in certi momenti, in francese in altri, assumere l'aria di un giovane turista in procinto di ricongiungersi con la famiglia, imparare a memoria i nomi delle città che avrebbe attraversato e di quelle circostanti per poter giustificare un itinerario qualora gli avessero fatto domande. Nel giubbotto, Warren infilò numerose carte e una documentazione turistica trovata su Internet: di che imbastire qualche storia davanti alle autorità. Poi mise in una busta di plastica il necessario da toilette: non voleva passare per un vagabondo, doveva fare della pulizia una priorità. Lavarsi, e dormire il più possibile per mantenere un aspetto fresco e riposato. Il denaro? Ne aveva a volontà, frutto dei servigi resi ai compagni di scuola che l'avevano sollecitato per un motivo o per l'altro, giacché tutto oggi si paga, ricambiando il favore o, più correntemente, in moneta sonante. Il denaro sarebbe servito per ungere le ruote, cambiarsi d'abito, dormire in albergo all'occorrenza, nutrirsi decentemente, offrire da bere a chi poteva essergli utile, distribuire mance. Warren

spense il computer, diede qualche piccola pacca al monitor come per salutare un vecchio amico e lasciò la stanza. La prima tappa si annunciava delicata: dirigersi non visto verso il giardino, aggirare la veranda e, arrivato alla baracca degli attrezzi, insinuarsi tra due lastre di lamiera, strappare un pezzo di rete metallica e passarci sotto, ritrovarsi dai vicini, scalare la recinzione e prendere la strada per la stazione. A partire da quel momento, si sarebbe potuto considerare un fuorilegge. Presto avrebbe saputo se ne aveva la stoffa.

In corridoio s'imbatté nella sorella che, come lui, si dirigeva di nascosto verso il pianterreno. Il piano di Belle, non meno acrobatico, consisteva nel raggiungere il giardino dalla finestrella della lavanderia, salire sul mucchio di legna addossato al muro di confine e sbucare direttamente dal vicino, poi uscire dalla casa di quest'ultimo come se niente fosse. Turbata com'era, Belle non notò niente degli atteggiamenti da cospiratore di Warren, né lui seppe scorgere la strana solennità che c'era sul viso della sorella.

«Dove vai?» domandò per primo.

«Da nessuna parte, e tu?»

Warren non avrebbe rivisto la sorella per molti anni. Un giorno sarebbe tornato a prenderla, le avrebbe offerto Hollywood su un piatto d'argento e avrebbe messo il mondo ai suoi piedi. Strinse i denti, trattenendo una lacrima. Belle lo prese tra le braccia per lasciargli un'ultima immagine di sorella amorevole. Il cuore in tumulto, lui la baciò con una tenerezza che non aveva ancora mai provato per nessuno.

«Ti voglio davvero bene, Belle.»

«Devi sapere che io sarò sempre fiera di te, ovunque io sia, non scordarlo.»

E si baciarono di nuovo.

Al pianterreno, Fred, rinchiuso nella veranda, era lontano mille miglia dall'immaginare quel traboccamento d'amore fraterno. A causa di un vuoto di memoria, s'era bloccato nel bel mezzo di un capitolo sulla descrizione dei riti di intronizzazione nell'onorata società. Prima di diventare un malavitoso riconosciuto e certificato dalla confraternita, l'aspirante veniva convocato a una cerimonia presieduta dagli anziani e il cui ceri-

moniale non era cambiato di un ette da secoli. Gli veniva punto l'indice con un ago per farne uscire una goccia di sangue, gli si metteva in mano un'immagine sacra che veniva bruciata e gli s'intimava di ripetere in italiano: Giuro che qualora venissi meno al mio voto brucerò come questa immagine... Fred non ricordava più il seguito, eppure, quante volte l'aveva sentito, quel giuramento, dopo averlo pronunciato lui stesso, trent'anni prima? Come diceva? ... brucerò come questa immagine e... e cosa, santo dio? C'era un seguito... Nulla poteva spiegare quella lacuna, così fuori luogo, in piena effervescenza letteraria. Nulla, se non la visione di se stesso intento a bruciare come un'immagine sacra.

Fred urlò più volte il nome della moglie e si mise a cercarla in tutta la casa. Non vedendola sul divano che lei non lasciava da giorni, ebbe uno strano presentimento e ispezionò le stanze a una a una, comprese quelle del piano di sopra dove incrociò i suoi figli in corridoio, senza nemmeno accorgersi che si tenevano allacciati, le lacrime agli occhi.

«Avete visto vostra madre?»

Loro scossero il capo e lo videro scendere in lavanderia, dove aggirò la cagna addormentata, prima di tornare in salotto.

«MAAAGIIIE!!!»

Che avesse violato l'ordine di Quintiliani? Impensabile. Lei avrebbe preferito morire anziché rischiare nuove sanzioni. Allora?

Doveva pur esserci una spiegazione, forse la peggiore di tutte.

A meno di due chilometri da Cholong, il minibus entrò nel bosco di Beaufort e parcheggiò in riva all'Avre. Gli uomini si stirarono e si sgranchirono le gambe, silenziosi come lo erano stati fin dal primo momento, concentrati. L'autista lanciò un sonoro sospiro di stanchezza e si piantò sul bordo del fiume per pisciare. La sua guida, interprete per l'occasione, tirò fuori dal baule dei grossi sacchi di plastica pieni di indumenti nuovi, che posò direttamente a terra per permettere ai componenti della squadra di fare la loro scelta. Matt aveva dato consegne rigorosissime circa le tenute: loro dovevano somigliare in tutto e per

tutto a quegli americani che visitavano la regione a migliaia a partire dal 1945. Cosa facile per alcuni, somigliare a un americano si rivelava più complesso per chi, da sempre, si era conformato all'immagine dei gangster del cinema.

I più giovani erano capaci di rivedere dieci volte lo stesso film per individuare la marca di un vestito o di un paio di scarpe. E se, dopo la loro intronizzazione, la maggior parte lasciavano cadere gli addobbi, altri vi si attaccavano come a una seconda pelle. Senza metterla in questione, gli uomini non sapevano come interpretare la consegna «somigliare a degli americani». Cosa significava, esattamente? Sforzarsi di avere l'aria di un buzzurro? Avvicinarsi il più possibile all'uomo qualunque? Attirare l'attenzione? Non attirarla? Bisognava vestirsi come degli adolescenti, degli zotici texani o degli homeless newyorchesi? Di quale cattivo gusto si trattava? Ce n'erano tanti. Giacche di marca, pantaloni tagliati su misura e camicie di seta caddero pian piano per venire sostituiti da magliette, bermuda, camicie a mezza manica sbottonate, dal collo floscio, cose informi, casual, tessuti sintetici, stoffe stampate, berretti. Cosa importava? Di lì a poco avrebbero avuto di che consolarsi con due milioni di dollari da spendere e spandere nei negozi di Madison Avenue e della Quinta. Per dare l'esempio, Matt si servì per primo e infilò dei calzoni con la piega di colore chiaro, una maglietta rossa, un gilè beige. Greg Sanfelice si orientò su un paio di jeans slavati e una maglietta con il logo di un'università del Colorado. Guy Barber infilò dei jeans neri stretti sui fianchi lottando con il cavallo, e scelse una camicia di tela azzurra molto aperta sul petto. Il resto della squadra si accalcò davanti ai sacchi. Julio Guzman si concesse un piccolo commento su ciascuno dei suoi colleghi: «Jerry, è incredibile come somigli a un americano!»

«E tu allora? Sai a chi somigli, stronzo d'un portoricano? A un americano di merda!»

A poco a poco gli uomini si rilassarono e vi fu un coro di battute: «Stronzo d'americano, vaff...», «Chiudi quel cesso di bocca, americano...», «Come riuscite a essere pallosi, voi americani...»

Matt tirò fuori due delle quattro valigie che contenevano l'arsenale. Gli uomini, tornati silenziosi, un po' impacciati nei

nuovi indumenti, si divisero le pistole; potevano scegliere tra una semiautomatica Magnum 44 Research e un revolver Smith Wesson Ultra Lite 38 special. La prima lasciava un debolissimo margine d'errore in un tiro da lontano su bersaglio mobile, l'altro si rivelava perfetto in caso di colpo a bruciapelo, dipendeva dal modo di lavorare del singolo, dalle sue abitudini, dalle sue competenze, giacché non tutti erano stati reclutati per le loro qualità di assassini. Se taluni provavano un autentico piacere davanti a del materiale vergine, alla sua assenza di asperità, al suo odore non corrotto dalla cordite, al colore azzurro acciaio ancora lucente, altri si sentivano in imbarazzo pensando alla loro arma di sempre, compagna di strada che li aveva tenuti in vita fino ad allora, lasciata a casa. Era tempo di procedere ad alcuni gesti rituali, riempire i tamburi, inserire i caricatori, puntare, estrarre e rimettere l'arma nella cintura, in una fondina, sulla pancia, sulla schiena, sotto l'ascella eccetera. Poi Matt li guidò verso la sponda dell'Avre perché passassero al test definitivo: tiri di riscaldamento, sfoderare, fuoco a volontà e rinfoderare. Nicholas Buongusto sparò per primo su bersagli immaginari in direzione dell'altra sponda, poi scorse, a pochi metri a monte, un capanno di pescatori prolungato da un pontile su pali e diresse lì i suoi colpi. Un momento dopo, i dieci uomini, in riga puntarono l'arma sul piccolo edificio e svuotarono più caricatori. Dopo cinque minuti buoni di fuoco nutrito, la lamiera del tetto era scivolata in acqua, e le pareti di legno, crivellate, crollarono. Adesso il nuovo gioco consisteva nel concentrarsi sui pali per veder sprofondare l'intera baracca nel fiume, cosa che accadde di lì a poco. Le armi erano in condizioni impeccabili e ogni componente della squadra aveva sverginato la propria con un certo piacere.

Matt distribuì loro del denaro per le piccole spese e dei cellulari, poi s'intrattenne per qualche minuto con l'interprete, ora copilota, ora esploratore, che propose di risalire l'Avre a piedi per entrare in città. Dopo le ultime raccomandazioni al gruppetto, Matt aprì la marcia verso Cholong.

A mano a mano che si avvicinavano, suoni strani e però caratteristici giungevano alle loro orecchie, un frastuono noto,

musica da fiera, urla stridule: il rumore universale della festa. La squadra della morte formulò le ipotesi più assurde:

«Un comitato d'accoglienza?» azzardò Julio per cercare di rilassare l'atmosfera.

«La cosa non mi stupirebbe» disse Nick. «Ho visto dei documentari in bianco e nero in proposito. In Normandia, se vedono arrivare un gruppo di americani, tirano fuori la banda, le ragazze e i petardi; è una tradizione.»

Matt fece loro cenno di fermarsi al momento di passare il ponte che segnava l'ingresso a Cholong.

«Cos'è questa stronzata?» domandò alla guida.

L'uomo si accostò a una locandina appiccicata a un albero che fornì immediatamente la risposta. Alla bell'e meglio, spiegò che si trattava della festa di San Giovanni.

«Forse la fortuna è dalla nostra», disse Matt.

«Mi chieda quello che vuole, ma mi separi da quel mostro, Quint. Ciò che è successo giovedì si ripeterà, lui troverà altre Carteix, che voi vigiliate o no. Metterà la città a ferro e a fuoco, sottoporrà i commercianti al racket, organizzerà bische clandestine, terrorizzerà il consiglio comunale a colpi di mazza da baseball. Giovanni è nato con la distruzione nell'anima e quando morirà il suo ultimo pensiero sarà un orrore, oppure si pentirà: si pentirà di non aver distrutto a sufficienza.»

Seduto all'esterno, sotto la finestra di cucina della villetta dei federali, Fred piangeva. La sua intuizione era stata giusta: Maggie era passata al nemico. Dovette compiere uno sforzo sovrumano per volgere verso se stesso il geyser di rabbia che si sentiva montare in gola. La sua vita data in pasto ai cani, e dalla sua compagna di sempre. Non si mise a picchiare la fronte contro la pietra soltanto per paura di far vibrare i muri e rivelare la sua presenza. Quint era diventato l'uomo chiave della famiglia Manzoni, forse il suo salvatore.

«Belle e Warren sono condannati, finché staranno accanto a quel figlio di puttana» continuò Maggie. «Don Mimino vuole la sua pelle, non la nostra.»

Fred si morsicò le mani e allentò la stretta soltanto quando i

suoi incisivi ebbero tagliato la pelle, ma il dolore non fu così forte da fargli dimenticare la sofferenza che Maggie gl'infliggeva. Quintiliani avrebbe goduto come un matto a separarlo dai suoi, per sadismo, fino a far perdere la spocchia a Fred, fino a ridurlo a compiere ogni bassezza pur di sentire la loro voce al telefono. Il re dei G-man, a sua volta lontano dai figli da un pezzo, non desiderava altro: Maggie gli aveva appena offerto la più dolce delle vendette. Fred cercò un modo di far cessare quello strazio e fu di nuovo tentato di stordirsi con una testata contro il suolo. Lui, che si credeva tanto coriaceo, adesso invocava la liberazione. Chi sulla terra era in grado di incassare un dolore simile? Fred era probabilmente il solo uomo al mondo a non conoscere la risposta: le vittime.

La città sottosopra: di che passare inosservati. Nella confusione generale, nessuno avrebbe fatto caso a loro. Matt mandò due squadre di due uomini a pattugliare le strade e propose agli altri cinque di disperdersi tra la folla festante per raccogliere informazioni sui Blake. Inizialmente diffidenti, questi ultimi si sentirono scagliati nel cuore di un'azione che non si aspettavano. Per lo più, si divertirono all'idea.

Il custode dell'istituto Jules-Vallès aveva lasciato il suo posto per partecipare alla kermesse con la famiglia: Joey Wine e Nick Buongusto assaltarono la scuola senza difficoltà. Non dovettero far altro che posare il piede sulla serratura elettronica e scavalcare il cancello, poi si fermarono davanti ai cartelli cercando di decifrarli. Joey prese la direzione indicata dalle frecce Accettazione, Amministrazione e Sala di riunione, invitando implicitamente il collega a dirigersi verso Interscuola, Medicina scolastica e Palestra.

Il primo fracassò un vetro e imboccò un corridoio che lo portò negli uffici amministrativi. Pronto a terrorizzare chiunque per strappare l'indirizzo del piccolo Warren Blake, Joey fu deluso di ritrovarsi solo nel silenzio di quel lungo edificio dall'intonaco grigio. Anziché spezzare una o due braccia, avrebbe dovuto aprire di persona gli armadi metallici pieni di cartelline e frugare a casaccio. Stanco fin dopo il primo cassetto, rovesciò

tutti gli altri e poi scaraventò gli armadi a terra. Dopo di che, entrò nell'ufficio del preside e si sedette nella sua poltrona per ispezionare altri cassetti, tra cui uno chiuso a chiave che lui forzò con un tagliacarte: vi trovò delle banconote che si mise istintivamente in tasca. Proseguì per la sua strada fino a un'aula, dove non poté fare a meno di entrare.

Joey era mai andato a scuola? A pensarci bene, forse si era perso dei bei momenti, sui banchi della scuola pubblica di Cherry Hill, New Jersey, che lui aggirava ogni mattina per andare a unirsi alla sua banda in Ranoldo Terrace. Non aveva mai visto una lavagna da così vicino, l'odore del gesso non gli ricordava niente. Ne fece stridere uno sull'ardesia, un rumore sconosciuto, che scatenò una reazione epidermica. Era dunque quel bastoncino bianco a fare tutta la differenza? Quel bastoncino bianco che concentrava tutto il sapere del mondo? Capace di tutte le dimostrazioni, di provare che Dio esiste o no, che le parallele si congiungono all'infinito, che i poeti hanno ragione? Non sapendo cosa lasciare, una parola, un numero, un disegno, lui esitò un momento e scrisse a lettere maiuscole JOEYWASHERE, come aveva fatto spesso nelle toilette dei bar.

Dopo aver attraversato il cortile, Buongusto entrò nella palestra e lanciò qualche ingiuria, che fu prolungata dall'eco. Rollandosi una sigaretta, fece il giro degli attrezzi, si aggrappò a delle spalliere, a una corda con i nodi alta cinque metri, ispezionò gli scaffali pieni di maglie, poi prese un pallone da pallacanestro e l'osservò minutamente: nessun oggetto al mondo somigliava di più a un globo terrestre. La cosa più incredibile era che Nick non ne aveva mai tenuto uno in mano. Di partite ne aveva viste a bizzeffe, a ogni età. Aveva aspettato i giocatori all'uscita dai playgrounds, aveva offerto un sacco di prodotti in tubetti e bustine, ma non si era mai unito a loro per tentare un palleggio. Più tardi, negli stadi, aveva organizzato scommesse e visto le star giocare, ne aveva anche avvicinate alcune, per corromperle o metter loro addosso una fifa nera, dipendeva da quali erano i suoi ordini. Conosceva meglio di chiunque le regole, i giocatori, e sul campo, quanto a fisico, avrebbe potuto farla in barba a tutti, col suo metro e ottanta, le mani grandi come badili, i capelli rasati, e tuttavia non aveva mai sentito sotto le dita il caucciù ru-

goso del pallone rosso. Lo tenne in mano, andò sul campo di basket in cortile, si piazzò sulla linea dei tiri liberi e aspirò profondamente l'ultima boccata dalla sigaretta. Si trovava davanti a un'ardua scelta: fare il primissimo canestro della sua vita, o mollare la palla e restare il solo americano che non ne avesse mai fatto uno. Dalla finestra, Joey, gesso in mano, lo guardò assumere pose da giocatore e fischiò per incoraggiarlo.

Quanto a Paul Gizzi e Julio Guzman, a forza di pattugliare le strade deserte e passare davanti a negozi chiusi, si persero in una città fantasma. Strade come non ne avevano mai viste, strette e in leggera pendenza, bordate di gramigna e di edera, a volte da rami di meli che sporgevano dai muri, strade odorose e ombreggiate che avevano tutte nomi imprevedibili. Si fermarono davanti al solo negozio di cui capirono l'insegna. SOUVENIRS.

A quarant'anni, Gizzi aveva ancora la faccia di un discolo, capelli castani molto chiari, ispidi e corti, con l'attaccatura a punta in mezzo alla fronte, occhi nocciola, fossetta sul mento. Tirò fuori dalla tasca interna del giubbotto una piccola macchina fotografica che non lo lasciava mai, inquadrò un ninnolo, una specie di pozzo in ceramica bianca, e lo fotografò sotto varie angolature.

«Che cazzo fai?» domandò Guzman.

«Non si vede? Voglio avere un ricordo del souvenir. Conosco qualcuno che si divertirà.»

Guzman, piccoletto massiccio dallo sguardo di bulldog, impaziente di nascita, prese la pistola per la canna e martellò col calcio la vetrina, fracassandola con meno di una decina di colpi.

«Su, prendilo.»

«... Guzman, tu sei pazzo.»

«Ah, sarei io, il pazzo?»

Paul aveva scattato la foto per sua sorella Alma, maggiore di lui di quindici anni, rimasta zitella a causa di un fidanzato che aveva lasciato la città scoprendo che i Gizzi avevano rapporti molto stretti con la famiglia che regnava su Staten Island. Un po' controvoglia, lui prese il ninnolo in mezzo alle schegge di vetro e ci soffiò sopra per spolverarlo. Già s'immaginava il sorriso di Alma.

Su place de la Libération, Franck Rosello, taciturno come al

solito, passeggiava in mezzo agli stand, poco avvezzo a tanta agitazione. Si fermò un momento davanti a un espositore pieno di vasetti e sculture in pasta di sale che rappresentavano scene religiose o bucoliche. Poi, a forza di vedere bambini rimpinzarsi di cose dolci, ebbe voglia di una di quelle mele rosse gocciantì caramello. Senza dimenticare l'eventualità di veder comparire il suo ex principale, Manzoni in persona, si assicurò che nessuno dei suoi colleghi lo scorgesse mentre si avvicinava al furgoncino del confettiere. Amico d'infanzia di Matt, adottato dalla famiglia di don Mimino e allevato come un Gallone, Franco aveva esercitato i suoi talenti di sharp shooter nella squadra di Giovanni. Specializzato nell'eliminazione di testimoni, aveva mandato a monte alcuni processi che vedevano coinvolti degli alti papaveri di Cosa Nostra; la confraternita gli era debitrice e lo coccolava come un campione. Franck si faceva pagare un occhio della testa per ogni esecuzione, non aveva mai fatto un solo giorno di galera, e la sua fedina penale restava vergine nonostante i suoi vent'anni di leali servizi. Tra i suoi trofei figuravano molti pentiti famosi, tra cui Cesare Tortaglia e Pippo l'Abruzzese, e aveva fallito una sola volta, nella persona di Giovanni Manzoni. Se le circostanze l'avessero permesso e Matt avesse optato per un tiro a lunga distanza, Franck avrebbe avuto una seconda possibilità. La bocca piena di quella specie di pomodoro, si fermò davanti al tirassegno che gli ricordava quello della fiera di Atlantic City, dov'era nato.

«Tre euro per cinque proiettili veri» disse il gestore. «Può fare da dieci a quaranta punti con ogni tiro, cinquanta se prende il cerchio rosso e cento se fa centro. Con quattrocento punti si vince un peluche. Americano?»

Fred capì soltanto l'ultima parola e posò una banconota da cinque euro sul banco, dopo di che prese la carabina e puntò. Senza cercare di correggere il tiro, tirò il grilletto cinque volte di seguito. Il gestore gli porse il cartoncino e mostrò con l'indice quattro fori molto decentrati, il quinto proiettile s'era perso chissà dove. Nella serie successiva, Franck poté rettificare l'errore di parallasse dovuto a una lieve curvatura della canna e totalizzò quattrocentocinquanta punti.

Prima di arrendersi all'evidenza, il gestore ebbe un momento

d'esitazione. Quattrocentocinquanta? Fin dalla seconda serie? Nessuno aveva mai fatto un simile punteggio. Nemmeno lui, con le sue stesse carabine in mano, ne sarebbe stato capace. Eppure, esponendo il cartoncino alla luce del sole, contava proprio quattro colpi nel centro e uno nel rosso. Franck stava lasciando lo stand senza premio quando vide, alle sue ginocchia, una bimbetta sola che lo fissava con un'incredibile sfrontatezza. Colpito dallo sguardo della bimba, Franck dovette leggere nei suoi occhioni immobili un messaggio d'indignazione inequivocabile. Sollevò la piccina davanti ai peluche appesi alla rinfusa nello stand. Senza esitazioni, lei indicò il più grosso di tutti, un gorilla che era cinque volte lei.

«Per quello ci vogliono ottocento punti», disse subito il gestore, stizzito.

Franck posò le monete sul banco e totalizzò cinquecento punti in cinque colpi; i fori, nel centro, ricordavano i petali di un fiore. Di nuovo, il gestore tolse il cartoncino dal suo alloggio, studiò i colpi senza credere ai propri occhi e vide soltanto tre fori: dov'erano finiti gli altri due tiri? L'americano aveva un culo della madonna, ma questo non bastava a strappare un peluche che era il suo specchietto per le allodole: sarebbe stata davvero la prima volta. Franck gli fece vedere come due proiettili si fossero sovrapposti ai precedenti, bastava un po' di concentrazione e di buona fede per accorgersene, il bersaglio lo attestava, perché scaldarsi tanto? Dei curiosi si fermarono e Franck non capì perché il tono si fosse alzato fino a quel punto. La sua missione e l'obbligo alla discrezione lo richiamarono all'ordine, ma ormai era troppo tardi per privare la piccina del suo trofeo. Si assicurò che la bimba non potesse assistere a quanto stava per succedere, prese con fare disinvolto il braccio dell'uomo, glielo torse dietro la schiena intimandogli di soffrire in silenzio e gl'infilò la canna di una carabina in bocca. Atterrito, l'uomo alzò il braccio, il segno universale di resa. Un momento dopo, la bimba abbracciava il suo scimmiotto e accettava infine di sorridere. Prima di lasciarla andare, Franck non poté fare a meno di passare le dita nei suoi capelli lunghi, finissimi e cosparsi di pagliuzze d'oro. Qualcosa gli disse che lei non l'avrebbe mai dimenticato.

Rosello non era più solo a esercitare i suoi talenti nelle tante attrazioni; Hector Sosa, detto Sciscì, il più vecchio dei due portoricani, si fermò davanti a un punching-ball su cui una banda di giovani si accaniva. Hector era stato capace di tramortire tipi tre volte più grossi di lui: era diventata addirittura una sua specialità fiondarsi a testa bassa verso i più robusti e i più forti con un coraggio che rasentava l'incoscienza. Si era reso celebre dieci anni prima, durante un campionato del mondo dei pesi medi a Santa Fe: assunto come guardia del corpo dal detentore del titolo, Sciscì gli si era rivoltato contro nel corso di una disputa e l'aveva messo al tappeto. Durante i due mesi di detenzione passati dietro le sbarre di San Quintino, i detenuti più agguerriti e più crudeli gli avevano tributato un rispetto senza pari. Oggi, scassando l'attrezzo al primo pugno, diventava l'eroe dei ragazzini di Cholong.

A pochi metri da lì, il fratello maggiore di Joey, Jerry Wine, asso del volante, colui che tutte le squadre volevano per scortare gli uomini durante i colpi grossi, non poté esimersi dal fare un giro sull'autoscontro, godendosela un mondo. Il gioco consisteva nell'urtare il maggior numero possibile di vetturette, bing bang, nel fracassare tutto nella corsa, nel buttarsi a capofitto negli ingorghi senza guardare in faccia nessuno. Cosa di più divertente per un tipo capace di trovare la via di fuga in mezzo a dieci auto della polizia, o di guidare a centoventi all'ora in un parcheggio senza sfiorare il minimo pilastro? Scorse una banda di turbolenti irritati dal suo modo di fare e si mise in testa di provocarli con la sua automobilina rossa.

Quanto a Guy Barber, rispondente al vero nome di Guido Barbagallo, inchiodato allo stand della tombola, cercava di far ammattire l'imbonitore imponendogli alcune puntate al rialzo già sperimentate nei casinò di Las Vegas. Ci voleva niente perché il demone del gioco gli facesse perdere la nozione del tempo e il principio di realtà. Guy non aveva uguali nello scovare nuovi giochi a soldi e proponeva scommesse su tutto: i numeri di serie delle banconote, le targhe delle auto, i manifesti... la cosa più stupefacente era che finiva sempre con lo scovare una logica nelle serie di numeri più irrazionali. A quello stadio d'acca-

nimento, nessuno cercava più di sapere se il suo dono stimolasse il vizio o viceversa.

Il solo, tolto Matt, a restare concentrato sulla sua missione era Gregorio Sanfelice. Specializzato in armi pesanti, Greg era stato scelto da don Mimino in persona per la sua assoluta affidabilità. Greg era l'anti-Manzoni, proprio l'opposto del pentito, l'uomo che aveva preferito farsi cinque anni quando l'FBI gli aveva promesso la libertà in cambio di tre o quattro nomi, e ciò nella massima discrezione, senza processo: nessun componente di Cosa Nostra avrebbe mai potuto sospettare una soffiata. In attesa di ordini, seduto a un tavolo del chiosco, stava finendo un vassoio di patatine fritte e una birra. Berrettino in testa, indumenti in tessuto di jeans, guardava il pubblico andare e venire negli stand circostanti senza smettere di pensare all'uomo nuovo che sarebbe diventato grazie ai due milioni di dollari. A cinquant'anni, Greg riteneva di poter mettere giudizio e tornare dalla donna della sua vita, madre dei suoi figli, giurandole che non avrebbe mai più corso il rischio d'essere ammazzato o di finire semplicemente in prigione. Avrebbe potuto ricuperare il tempo perduto, offrire loro una casa dalle parti di Mountain Bear, in mezzo ai boschi, e avrebbe passato il resto dei suoi giorni a rassicurarli, a vegliare su di loro; non avrebbero avuto più niente da temere. Una volta fatto fuori Manzoni, avrebbe ripreso l'aereo con i suoi compagni e intascato il dovuto appena atterrato al JFK: lì, avrebbe salutato, stretto un'ultima volta le mani, e preso un taxi per filare dritto da Zeke's, all'angolo tra la Cinquantaduesima e l'Undicesima, un bar in cui Michelle faceva la cameriera: le avrebbe chiesto di licenziarsi seduta stante, sarebbero andati a prendere i bambini a scuola e tutto per loro sarebbe ricominciato, altrove. Pensando al suo prossimo futuro, si pulì i baffoni da pistolero unti di mostarda e prese un ultimo sorso di birra. Si stava alzando da tavola quando, di colpo, si trovò faccia a faccia con uno spettro.

Senza manifestare sorpresa, Greg abbassò la visiera del berrettino e lasciò qualche moneta sul banco prima di raggiungere uno stand di macchinette mangiasoldi. Infilata una moneta in un flipper, tenne gli occhi fissi sullo spettro, che portava una camicia hawaiana aperta su una maglietta bianca e passeggiava

per la fiera, le mani in tasca. Greg non doveva fare un grosso sforzo di memoria, si trattava proprio di quel figlio di puttana di agente federale che era stato sul punto di mandarlo al fresco per vent'anni. Il farabutto, che rispondeva al nome di Di Cocci o Di Cicco, era riuscito, dieci anni prima, a infiltrarsi in una banda di rapinatori che preparava l'assalto a una banca di Seattle. Un'incredibile prova d'attore, una cosa mai vista in un agente undercover, quello schifoso era riuscito, a furia di bevute e di mostrarsi in giro con accompagnatrici compiacenti, a guadagnarsi la fiducia di Greg: era nata un'amicizia. Per l'occasione, Di Cicco era stato più bravo attore che bravo poliziotto; se non aveva commesso alcun errore nel fare la parte della teppa davanti a delle vere teppe, aveva però mandato a monte la flagranza per mancanza di coordinamento con i suoi colleghi, e Greg se l'era cavata in extremis. Oggi, la presenza di Di Cicco in quel buco sperduto attestava quella di Manzoni. Senza mollare con gli occhi l'agente dell'FBI affiancato da un'altra carogna della sua risma, Greg fece cenno a Franck Rosello di avvertire Matt, il quale fu percorso da una scarica di adrenalina all'annuncio della novità. E il balletto attorno a Di Cicco e Caputo si organizzò senza che i due ne avessero il minimo sentore.

Mentre Jerry portava il minibus verso il centro, Greg e Sciscì aspettavano il momento in cui i due G-man avrebbero lasciato place de la Libération. Per non correre rischi, Matt preferiva neutralizzarli seduta stante per lavorarseli in pace e farli cantare. Caputo, che seguiva passo passo il suo compare, ebbe un presentimento mentre svoltavano l'angolo di rue du Pont-Fort: lui stesso non avrebbe saputo dire quale tipo di messaggio avesse destato la sua vigilanza intorpidita dalle musiche, dalla birra e dal sole. In quei casi, si affidava al suo istinto di sopravvivenza, che lui sollecitava molto più dei suoi contemporanei, un istinto stimolato dall'eterna paura di morire e, ciò che più conta, di morire stupidamente, per un errore di distrazione. Morire nello scontro, perché no? Ma morire in un'imboscata era una morte da topo, non una morte d'aquila. Messaggio o no, era troppo tardi per avvertire Richard o portare la mano alla pistola: si ritrovarono ciascuno con una canna alla nuca, le braccia alzate. Greg, tenendo Di Cicco sotto tiro, compiva una vendetta perso-

nale insperata. Sciscì perquisì Caputo, lo disarmò e lo esortò a tacere con un colpo di calcio nella nuca. Matt, Guy e Franck li raggiunsero all'angolo dell'allée des Madriers, e il minibus sfrecciò in silenzio per le strade deserte di Cholong, avendo a bordo sei membri di Cosa Nostra e due agenti federali che non avevano dubbi circa il motivo della loro improvvisata. Matt armò il cane del revolver: «Chi di voi due è disposto a morire per Giovanni Manzoni?»

Cinque minuti dopo, Jerry parcheggiava il minibus all'angolo di rue des Favorites, con la villetta dei Blake a cinquanta metri in linea di tiro.

Colpire duro e senza preavviso. Non sprecare la possibilità di far fuori Manzoni seduta stante, sfruttare al massimo l'effetto sorpresa, limitare la strategia a vantaggio dell'impatto. Sanfelice tirò fuori dal baule del veicolo la cassetta di legno del Viper AT-4 e preparò il mirino, poi il caricatore del lanciarazzi.

«Forza di penetrazione 30,48 centimetri, velocità 300 metri al secondo, leggerezza, maneggevolezza, affidabilità, i nostri GI lo adorano» disse, prima di metterselo sulla spalla. «Toglietevi da dietro, se non volete assomigliare a una pizza per il resto della vostra vita.»

Al suo fianco, Matt Gallone, Franck Rosello, Guy Barber e Jerry Wine lo guardavano fare. Hector Sosa, nel minibus, teneva gli occhi fissi sui G-man che non avevano nemmeno tentato di opporre resistenza. Matt aveva ragione: per federali che fossero, né Caputo né Di Cicco avevano voglia di morire per un Manzoni. Prima o poi, gli uomini di don Mimino avrebbero trovato rue des Favorites, e niente avrebbe potuto impedire ciò che sarebbe seguito. Lasciarci la pelle per ritardare la sorte sarebbe stato un errore professionale. Durante l'addestramento, avevano insegnato loro a non morire inutilmente.

Hector non poté esimersi dal distogliere gli occhi dai federali per godersi lo spettacolo. Il razzo partì, in linea retta, attraversò mollemente il muro della facciata per esplodere all'interno della villetta, le cui pareti vennero proiettate verso l'esterno, aprendo l'edificio a corolla, prima che il tetto e il primo piano

crollassero, in un sol blocco, a terra. Schizzi di mattoni volarono in aria per ricadere su un raggio di cento metri attorno al punto d'impatto. Una nuvola di polvere fitta come una brutta nebbia restò in sospensione per lunghi momenti prima di dissolversi e di lasciar passare di nuovo la luce del sole in rue des Favorites.

«Non avvicinatevi subito, la temperatura nella baracca sarà arrivata a duemila gradi.»

Greg conosceva il Viper AT-4 per averlo già usato durante un attacco a un portavalori: aveva fatto sciogliere l'abitacolo del furgone come in un cartone animato. Per quell'unico colpo tirato con una precisione diabolica, lui si era allenato per giorni in un cimitero di autobus in pieno deserto del Nevada. Ritenendo d'aver esaurito il suo compito, rimise l'arma nell'astuccio aspettando una conferma, quella di aver eliminato Giovanni Manzoni.

Un secondo prima della deflagrazione, prostrato a terra, gli occhi asciutti per il troppo piangere, Fred aveva preso la decisione terribile di lasciare Cholong all'istante e troncare col programma WITSEC, non chiedere più la protezione del governo americano. Dopo il disconoscimento di Maggie, non gli restava altro da fare che andarsene, lasciare la sua famiglia libera di vivere alla luce del sole, senza quell'orribile sensazione di un terzo occhio che ti spia di continuo. Togliendosi di torno, non avrebbe più messo in pericolo i suoi, avrebbe restituito loro la loro vita. Gli bastava passare da casa a prendere due o tre cose, prima di sparire. L'esplosione fu così improvvisa, così intensa, che lo paralizzò e bloccò la sua foga. Come non obbedendo più alla forza di gravità, Fred costeggiò il quartier generale di Quint per dare un'occhiata alla strada e constatare che, proprio là dove aveva trascorso gli ultimi mesi, c'era soltanto un vuoto polveroso, una buca colma di detriti. D'un tratto, sentì un grido strozzato di cui capì subito il senso e si precipitò verso la villetta dei federali, dove vide Maggie che, rabbiosa, cercava di liberarsi dalla presa di Quintiliani che la teneva schiacciata a terra, una mano sulla bocca. Fred si buttò a terra a sua volta per aiutarlo a neutralizzare sua moglie impedendole di urlare a squarciagola. Quint poté liberare la mano destra per stordire Maggie

con un colpo dietro la nuca e ne posò delicatamente la testa su un angolo del tappeto. Lasciò per un attimo la stanza e tornò munito di una cassettina di pronto soccorso, da cui cavò una scatola metallica che conteneva una siringa. Per il tempo di affrontare la situazione, bisognava mettere Maggie in condizione di non nuocere a se stessa.

«Dormirà almeno sei ore.»

Strisciando di qualche metro, si avvicinarono alla finestra e si alzarono quanto bastava per scorgere, in diagonale, un minibus circondato da una manciata di uomini armati che si avvicinavano alle macerie.

«A parte Matt Gallone e Franck Rosello, non conosco nessun altro» mormorò Fred.

«Il moretto è Jerry Wine, e quello che mette via il lanciarazzi è Greg Sanfelice.»

Quint si domandò come quei fetenti fossero riusciti a risalire fino ai Manzoni. Sei anni di sforzi erano appena stati vanificati sotto i suoi occhi. Rifiutò d'immaginare che a Washington o a Quantico qualcuno avesse cantato e rimandò la questione a più tardi. Quanti erano? Cinque? Dieci? Venti? Ancora di più? Quale che fosse il numero, lui sapeva che si trattava dell'élite, e sapeva che gli uomini di don Mimino avrebbero obbedito ciecamente ai suoi ordini. Se a New York avevano appurato che il topo di fogna Manzoni viveva in una cittadina della Normandia, Francia, tanto per cominciare si radeva al suolo la cittadina della Normandia, Francia, poi si sarebbe visto. Thomas Quintiliani poteva anche odiare i mafiosi, ma rispettava gli uomini che usavano mezzi a misura della loro determinazione. Don Mimino seguiva la propria logica: niente da ridire su questo.

Svanita la nuvola di polvere, Matt si precipitò verso le macerie, una Smith Wesson in pugno. Greg era categorico: tutto ciò che conteneva la casa era stato ridotto in briciole, e se una qualunque cosa viva era presente al momento della deflagrazione, quella qualunque cosa viva era ormai morta e sepolta: chi poteva trovare da ridire? Matt era però ben deciso a rispettare le consegne del nonno e a non allontanarsi dal luogo prima di aver sputato sul cadavere del suo nemico. Problemi di dogana a parte, a don Mimino non sarebbe dispiaciuto un ricordino, il

cuore di Manzoni in un vaso di formalina, per esempio, tanto per esibirlo davanti a coloro che si fossero messi in testa di seguirne l'esempio, poi per tenerselo come soprammobile su una mensola della sua cella. Matt esortò i suoi uomini a rovistare, tanto per mettersi l'animo in pace. Jerry tirò fuori pale e picconi dal baule.

Quintiliani, ancora accovacciato, cercava di avvisare la sua squadra per telefono, ma né Di Cicco né Caputo rispondevano, ed egli ne trasse le conclusioni che s'imponevano. Fred era come ipnotizzato dallo spettacolo di quegli uomini che aveva conosciuto, amato come fratelli, e che oggi frugavano tra le macerie della sua casa sperando di tirare fuori il suo cadavere.

«Cercherò di avere dei rinforzi, ma, a partire da questo momento, possiamo contare soltanto su noi stessi» disse Quint con un sorprendente sangue freddo.

Piccone in mano, chino su un cumulo di sassi che, dieci minuti prima, era stato una cucina, Jerry sentì dei gemiti d'oltretomba e avvertì Matt.

«Si direbbe un bimbo che piange.»

Dal fondo della voragine, una voce non aveva più la forza di urlare ma rifiutava di spegnersi. Greg, che aveva provocato ogni sorta di urla nella sua carriera, non aveva mai sentito dei lamenti così strazianti. Guy voleva farli cessare prima ancora di conoscerne l'origine. Spostarono qualche lembo di muro ridotto in briciole, strapparono un lavandino di metallo, sollevarono degli attrezzi da cucina e picconarono sulle lastre del parquet. Stavano mettendo a nudo dei blocchi di calcestruzzo quando, d'improvviso, il pavimento crollò e loro sprofondarono fino alla cintola. Jerry li aiutò a uscire dalla buca, ma l'insopportabile rantolo non cessava; al contrario, si sarebbe detto che la creatura riprendesse speranza intuendo una presenza giunta in soccorso.

Malavita, al riparo nella sua tana, era sopravvissuta all'esplosione. Una forma di vita che una volta somigliava a un cane spuntò dalle viscere della terra. Annichilita, i fianchi insanguinati, sorretta dalla sola forza di sopravvivenza, ritrovava finalmente l'aria aperta. Il corpo troncato, quasi tagliato di netto, il pelo che gocciava sangue, smise di colpo di lamentarsi scorgen-

do quegli uomini immobili, li identificò come i suoi carnefici e li implorò con lo sguardo.

Matt rimproverò a Sanfelice la sua sicumera: «una qualunque cosa viva» era scampata al cataclisma. E perché non Manzoni in persona, quell'indistruttibile carogna che li menava per il naso da anni? Furioso, se la prese con la cagna: tutta quella fatica per un cagnaccio della malora! Afferrò una sbarra di ferro e la colpì con una tale rabbia che i suoi uomini dovettero intervenire. Di fronte a tanta barbarie, Malavita si rammaricava d'essere stata risparmiata dal terremoto.

Quint distolse lo sguardo, disgustato, si diresse verso la cassa e ne aprì il lucchetto.

«Si serva, Manzoni» disse infilando le pallottole nel tamburo di un revolver.

Ma Fred non ne aveva la forza. Inginocchiato davanti alla finestra, si lasciò cadere a terra e scoppiò in singhiozzi.

Maggie aveva reagito all'istante, un urlo di terrore, i suoi figli, la sua carne, il mondo che crolla. Adesso era la volta di Fred.

Tom si sentiva responsabile di quella tragedia per aver costretto i Blake in casa fino a nuovo ordine. Lui che sapeva trovare le parole in ogni circostanza restava muto davanti alla disperazione di un uomo che immaginava i figli sepolti sotto delle macerie.

Fred, in realtà, rifiutava l'inaccettabile: aveva perduto per sempre il manoscritto delle sue Memorie.

Le tasche piene del suo armamentario, Warren aspettava, solo sul marciapiede, l'espresso per Parigi. Il più era fatto. Ormai era in ballo, e quel ballo non si sarebbe più fermato fino a quando lui non avesse conquistato il suo posto di erede.

La prima tappa per costruire una nuova mafia americana consisteva nel creare una commissione al modo di Luciano, organizzata sul modello dell'ONU, che vegliasse sulla difesa della territorialità: chiunque non avesse rispettato il patto di non ingerenza, si sarebbe visto catturare da milizie indipendenti, i caschi blu della mafia, che avrebbero preso ordini soltanto da detta commissione. Poi, avrebbe imposto in ogni famiglia un si-

stema di diritto filiale in cui le donne avessero un ruolo molto più importante da svolgere. Più la struttura familiare fosse stata solida, più ci si fosse valsi della mescolanza, e meno pentiti si sarebbero visti: è più difficile consegnare alle autorità la propria madre e la propria sorella. Femminilizzare l'organizzazione aveva anche altri pregi e rafforzava il buonsenso. Il modello mediterraneo, antiquato, sclerotizzante, aveva raggiunto i suoi limiti. Trovare una vera parità e dare alle donne il potere che spettava loro significava lasciare una volta per tutte il Medioevo. La tappa successiva, probabilmente la più delicata, sarebbe consistita nell'orientarsi verso una mafia «ecumenica», parola che tornava spesso nei suoi pensieri. Grazie alla diplomazia, forse lui sarebbe riuscito laddove ogni altro tentativo di unificazione aveva fallito: razze e religioni diverse sarebbero state accettate senza distinzione e integrate secondo delle quote molto rigide. La guerra contro i cinesi o i portoricani aveva decimato invano le fila di Cosa Nostra: quell'epoca non doveva più tornare. Tolti tutti questi rivolgimenti, le basi dell'organizzazione sarebbero rimaste le stesse: un capo per tre luogotenenti, ciascuno dei quali comandava dieci uomini. Il numero dei capi variava in funzione del territorio, e l'insieme dei capi formava una famiglia, ogni famiglia aveva il suo padrino e l'insieme dei padrini formava la cupola, presieduta dal capo dei capi. Warren si vedeva volentieri in questa veste: semplice questione di tempo.

Sui binari riservati ai treni merci, a un centinaio di metri, il suo sguardo fu attratto da due figure che spuntavano tra due vagoni di cereali di un treno interminabile che pareva abbandonato lì. Uomini sulla quarantina, tenute sportive, palesemente persi ma ansiosi di ritrovare la strada, si avvicinavano a falcate. Warren scorse qualcosa di familiare nel loro aspetto, un insieme di piccoli segni, la testa leggermente incassata nelle spalle, un po' ingobbiti, eppure di una straordinaria rapidità, di una prestanza inspiegabile. Quando furono vicini quanto bastava per individuarne i lineamenti, Warren, il cuore in tumulto, riconobbe la gente della sua razza. Uno era italiano, ci avrebbe messo la mano sul fuoco, e l'altro poteva essere soltanto un irlandese di pura razza, un fucking mick, un paddy, un harp, un black Irish. Warren provò la stessa gioia di chi incontra dei suoi

simili in terra straniera, quel sentimento di fratellanza istintiva, quel legame comunitario che unisce al di là delle frontiere: quei due erano degli homeboys. Warren si rivide piccino, intento a giocare a terra, tra i piedi di quei giganti in abito scuro che gli davano una pacca paterna sulla testa. Warren li aveva presi a modello, e nessun altro sogno sarebbe mai stato forte come quello: un giorno, lui sarebbe stato uno di loro.

Il dubbio, però, spense ogni entusiasmo: perché quei fantasmi del passato comparivano proprio nel momento in cui lui si proiettava il film del suo futuro? Perché era stato il New Jersey a venire a lui, anziché il contrario? Warren abbassò gli occhi rendendosi conto di colpo che quei due tipi potevano essersi persi a Cholong-sur-Avre soltanto per una ragione precisa che non annunciava nulla di buono per i Manzoni.

Nick Buongusto e Joey Wine uscivano dalla scuola; la ricreazione era finita: per telefono, Matt aveva appena annunciato loro il fiasco in casa Manzoni e dato l'ordine di raggiungere il minibus, parcheggiato all'estremità di place de la Libération. La faccenda s'annunciava più complicata del previsto, adesso bisognava tirarsi su le maniche per davvero, e meritarsi i due milioni di dollari. I due arrivarono al marciapiede dei treni per Parigi e finalmente scorsero qualcuno cui chiedere informazioni, un ragazzo immobile il cui sguardo radeva il suolo. Il giovane Blake aveva avuto il tempo di richiamare alla mente la triste storia del figlio di un pentito preso in ostaggio da Cosa Nostra per impedire al padre di testimoniare. Quest'ultimo aveva parlato comunque. Pochi giorni dopo, l'FBI aveva ritrovato il poco che restava del ragazzo in fondo a una vasca di acido. Vedendo quei due tipi dirigersi verso di lui, Warren sentì un bruciore in fondo alle viscere, quello di un'intollerabile minaccia di cui aveva sentito parlare fin dall'infanzia. Era quello la base di tutto, l'emozione di fondo, la pietra di paragone di tutto l'edificio mafioso: il terrore. Si sentì le tempie strette in una morsa, la gabbia toracica gli si bloccava, il collo gli s'irrigidiva fino a fargli male. Nelle sue viscere in fiamme, una lama gelida gli trafiggeva l'ombelico, lo privava di forza e gl'impediva ogni movimento; non poté trattenere un filo d'orina che gli corse lungo la gamba. Lui che, un momento prima, s'immaginava capo supremo del cri-

mine organizzato, era adesso pronto a implorare in ginocchio che suo padre sbucasse all'improvviso sul marciapiede e venisse a salvarlo.

«... Downtown?» gli domandò Joey.

Contratto al pensiero di tradirsi, Warren si domandò se si trattava di una trappola. Joey cercava davvero il centrocittà o si aspettava una conferma alla propria intuizione? In caso d'errore, Warren si vedeva già scagliato sulle rotaie e ridotto in poltiglia dal primo treno. Esitò un momento e poi rispose con un cenno del braccio che indicava la direzione giusta. Un altoparlante annunciò l'espresso che entrava in stazione, ne scesero alcuni viaggiatori. I fantasmi erano scomparsi.

La paura della morte aveva appena lasciato la sua impronta in lui, e più nulla sarebbe stato come prima. Warren si trovò di fronte alla prima vera scelta della sua vita d'uomo: conquistare il Nuovo Mondo o rimanere accanto ai suoi nell'ora della verità. Il treno lasciò Cholong senza di lui.

Su place de la Libération, nel bel mezzo di una folla festante, Belle si concedeva un ultimo giretto. Invidiava tutte quelle famiglie che facevano valere il loro diritto alla gioia. Se soltanto avesse avuto la fortuna di nascere in una famiglia di diseredati, acciaccati dalla vita, o anche di matti, al di fuori di ogni logica, o perfino di idioti, incapaci della minima riflessione su questo mondo... La sorte aveva deciso altrimenti, e lei aveva ereditato come padre un uomo capace di incastrare le dita di un altro in una porta e riuscire a chiuderla. Brillantissimo in quel tipo di attività, quello stesso padre aveva scalato la gerarchia fino a governare un intero territorio, allo stesso titolo di un sindaco o di un deputato, ma molto più temuto di costoro, dal momento che si arrogava il diritto di vita e di morte su chiunque gl'intralciasse la strada. Lui aveva scelto di obbedire alla leggi di un mondo parallelo dove la stupidità la contendeva all'umano. Inoltre, aveva denunciato quello stesso mondo parallelo condannando se stesso e la sua discendenza a vivere braccati. Esiliata e al tempo stesso bandita, Belle non aveva più il suo posto in terra.

Rispose all'allegria generale con i suoi sorrisi, poi si diresse verso la grande ruota le cui trentasei navicelle, piene, si sarebbero di lì a poco svuotate per lasciare il posto ad altri appassionati. Senza curarsi della parte realmente concreta del suo gesto (come insinuarsi sotto la sbarra di sicurezza? in quale momento salire sulla sponda per saltare da più in alto? quale sarebbe stato il punto d'impatto?), la ragazza si sentì preda di una strana esaltazione. Avrebbe fatto un solo giro, ma il suo suicidio sarebbe andato a buon fine così come tutto ciò che faceva. Per vendicarsi di questo mondo cinico, gli avrebbe offerto un'immagine suprema di romanticismo. Si avvicinò alla cassa, prese il biglietto e aspettò che la ruota si fermasse.

Furiosi per non aver trovato il cadavere di Giovanni, Matt e il suo drappello raggiunsero in place de la Libération gli altri quattro membri della squadra. Consiglio di guerra. Per instaurare rapidamente un clima di terrore in ambito cittadino e in una popolazione ristretta, Jerry propose la tecnica cosiddetta brasiliana, che consisteva nell'aprire il fuoco su un edificio pubblico, possibilmente un commissariato o un municipio, e, come avevano fatto con il capanno da pesca, crivellarne i muri fino a vedere l'edificio stesso crollare. Greg suggerì anche di sparare un altro colpo di Viper AT-4 per guadagnare tempo. Franck e Hector preferivano evitare di arrivare a tanto: si poteva ancora procedere passo passo, lanciare un appello generale alla buona volontà anziché seminare il panico tra la folla. Quella fottuta festa avrebbe facilitato il compito; avevano incrociato il deputato, il sindaco, il capitano della gendarmeria e i suoi sei agenti in divisa: adesso bastava neutralizzarli e servirsi di loro. Quanto al resto della popolazione, Franck suggerì di attenersi alla formula abituale; due terzi d'intimidazione per un terzo di corruzione al fine di incoraggiare la delazione.

Durante questa fase dell'operazione, gli uomini poterono esprimersi al meglio e raggiungere i vertici della loro arte. Nel ristorante Le Daufin, che dava sulla piazza, il sindaco di Cholong, il deputato dell'Eure e il capitano della gendarmeria dovettero posare l'aperitivo sotto l'ingiunzione di cinque revolver. Dap-

prima pensarono a una burla, ma furono subito disillusi da Matt che mostrò loro, attraverso la vetrina, a cos'erano ormai ridotte le forze dell'ordine: sei gendarmi malconci che, sotto il giogo di un fucile mitragliatore MP5 da 9 mm, avevano già accettato la condizione di ostaggi. Alla domanda «Dove li ficchiamo?» Jerry avanzò sogghignando un'idea che, contro ogni aspettativa, Matt trovò geniale. Senza che nessuno potesse reagire a una situazione così stravagante, gli abitanti di Cholong videro una strana combriccola attraversare la fiera: i politici e i gendarmi, inquadrati manu militari da una manciata di turisti sbracati. Come immaginare che quei turisti erano capaci di svuotare centri cittadini a colpi di mazza da baseball, d'impossessarsi di interi quartieri al modo di un battaglione di GI, o anche di controllare, per ragioni di sicurezza, gli andirivieni intorno a diversi quartieri durante un incontro al vertice? Matt fece puntare la canna di una 38 Special alla tempia del proprietario della grande ruota per assicurarsi la sua collaborazione. Vennero fatti scendere gli avventori, appena ripresisi dall'emozione. Hector e Jerry, ilari, spinsero ciascuno degli ostaggi in una navicella.

Il biglietto in mano, Belle e tutti coloro che aspettavano il loro turno si videro allontanare in malo modo dalla piattaforma. Come il fratello prima di lei, Belle riconobbe immediatamente quella violenza. E, come il fratello prima di lei, si sentì circondata dai fantasmi. Alcuni di quei tipi l'avevano trattata come una principessina e scortata ovunque andasse. A dieci anni soltanto, se avesse chiesto la luna loro gliel'avrebbero portata su un vassoio assieme al sole. Oggi, quegli stessi uomini le rovinavano il suicidio? L'inferno, votato all'eternità? Dio era dalla loro parte, per dar prova di un simile accanimento?

Matt aspettò che la ruota girasse per chiedere all'interprete d'intervenire, e l'uomo si chinò sul microfono dell'altoparlante. La sua voce echeggiò nell'intera piazza. Avviso alla popolazione: nessuno ce l'aveva con gli abitanti di Cholong, e tutto sarebbe finito bene se non si ostacolava l'azione di quel pugno di americani... non sapendo come chiamarli, gli venne in mente il termine «delegazione». Per giunta, la somma di duecentomila euro, in contanti, sarebbe spettata a chiunque avesse favorito la cattura dello scrittore americano Frederick Blake, vivo o mor-

to. Durante l'annuncio, Sciscì e Guy fecero circolare il famoso articolo del Times sul processo Manzoni, fotocopiato e distribuito come un volantino. Per finire, Matt chiese all'interprete di fare il giro dell'intera città per diffondere lo stesso annuncio al volante del furgone del confettiere.

Alcuni però vollero intromettersi e chiedere spiegazioni circa quello «stato d'assedio». Matt esortò Hector e Greg a mostrare l'ampiezza della loro determinazione. Armati di MP5 da 9 mm, invitarono gli interlocutori ad allontanarsi alla svelta, dopo di che svuotarono i caricatori sullo stand degli artisti locali. Vasi e boccali di terracotta, sculture in creta, abat-jour in vetro volarono in pezzi. Si videro paesaggi e ritratti sforacchiati sotto lo sguardo impotente degli artisti. Si vide lo stand delle associazioni, di cui Maggie era responsabile, ridotto in polvere. La piazza si svuotò nella rabbia e negli scalpiccii, motivetti e giostre tacquero per lasciare libero sfogo alle urla di terrore che si protrassero per alcuni lunghi minuti. Di lì a poco, non si sentì altro che lo stridore metallico delle navicelle della grande ruota.

Mai, nemmeno al tempo più crudele della guerra tra gang, Giovanni Manzoni aveva subito un simile affronto.

La sua opera assassinata prima ancora di nascere, il suo libro abortito.

Tutte quelle ore di lavoro, a soppesare ogni virgola, a ponzare su ogni verbo prima di sceglierlo. Aveva perfino aperto un dizionario. Tutto quell'amore, quel dono totale, frutto del ventre suo, specchio dell'anima sua, canto del suo cuore. Quell'accanimento a inseguire la propria verità, senza nascondere niente, quel regalo che destinava ai suoi lettori. Nientemeno che la sua intera vita. Ridotta in briciole in pochi istanti. Polvere e rovine.

Peggio ancora che vedere la morte in faccia, Fred provò la tremenda sensazione di non essere mai esistito.

Poco prima, sentendosi condannare dalla moglie, aveva creduto di toccare il fondo. Adesso capiva che ogni dolore è relativo: chi pensa di aver perso tutto ha ancora molto da perdere. In meno di un'ora, Fred aveva fatto una croce sul suo futuro e, un momento dopo, sul suo passato.

A mano a mano che le forze l'abbandonavano, si sentiva preda di strane allucinazioni.

Una brigata di morti viventi sfilava ora nella sua stanza: uomini di ogni età, il cranio sfondato, il corpo crivellato e stillante sangue, annegati con gli occhi fuori dalle orbite, la grande farandola delle vittime, dirette e indirette, di Giovanni Manzoni e della sua banda. Chini su Fred, prostrato a terra, gli spettri lo gratificavano di una piccola pacca sulla spalla, assaporando il momento paradisiaco della vendetta. Avevano aspettato tanti anni in silenzio, chi nel limbo, chi sottoterra, pronti a risorgere nel momento peggiore. Erano venuti a dire a Fred che, prendendosela con degli innocenti, Gianni Manzoni aveva sconvolto un ordine universale che oggi chiedeva d'essere ristabilito. Se nulla si crea, se tutto si trasforma, ciò valeva anche per l'odio e per l'ingiustizia che si mutavano in sorte e in colpi del destino. L'armonia ha orrore del vuoto.

Quintiliani, che da sempre intratteneva rapporti vaghi con la legge del taglione, non se la sentiva di infierire su Fred: Ciò che prova non è nulla in confronto a ciò che tante volte ha fatto subire a degli sconosciuti che non si sottomettevano alla sua tirannia. Allora, che effetto fa alla pancia, don Manzoni?

«Mi dica qualcosa, Fred. Una parola, una soltanto.»

«Vendetta.»

«Cosa intende dire?»

«Andiamo, Quint, lei e io.»

«...?»

«Noi due ce li giochiamo. Non devono essere più di dieci.»

«È matto, Manzoni?»

«... Non conti su dei rinforzi. Se non li troviamo, saranno loro a trovare noi. E da qui ad allora, faranno macelli.»

«...»

«Non rifletta, è un'occasione che non si ripresenterà. Niente processo, niente prove da assodare nel corso di lunghi anni per incastrarli, e niente avvocati che facciano cadere le sue prove. Ora o mai più: ha la possibilità di sbarazzarsi del fior fiore del crimine organizzato. Se la godrà un mondo, e alla fin fine farà carriera. Caso di forza maggiore: nessuno troverà da ridire.»

«Sono molti, Fred, e ben equipaggiati.»

«Per vent'anni lei ha studiato il comportamento di quei tipi, e io li ho addestrati e guidati: chi li conosce meglio di noi?»

Quintiliani fece finta di riflettere, di indignarsi, una pura formalità, ma la sua decisione era presa fin dal momento della sua telefonata per chiedere rinforzi; gli avevano lasciato intendere chiaramente che le forze speciali non sarebbero intervenute fino a quando gli ostaggi fossero stati lì a girare in aria con una pistola puntata alla tempia. In quanto agente dell'FBI, lo avevano perfino esortato ad agire secondo il suo margine di manovra.

In piena impunità, il G-man avrebbe potuto agire come uno di quei fetenti mafiosi: si poteva sprecare una simile occasione? Lui, Tommaso Quintiliani, non poteva lasciarsi sfuggire la possibilità di operare secondo le proprie regole: essere al tempo stesso la giuria e il carnefice, premere il grilletto senza porsi problemi etici. Adolescente, come per tutti i figli d'italiani che bighellonavano in Mulberry, era stata grande per lui la tentazione di far parte di una gang. Questi erano gli eroi, non i tipi in blu che pattugliavano la strada con un manganello in mano. E anche se, diventato adulto, aveva finito con lo scegliere il campo in cui ora si trovava, non aveva mai dimenticato l'attrazione esercitata su di lui dai malviventi. Oggi, il destino gli offriva un'occasione irripetibile di liberarsi di un demone che a volte ricompariva nei suoi sogni più vergognosi.

Dal canto suo, rientrando in attività, Fred avrebbe realizzato un'antica fantasia: sfoderare l'arma con la coscienza a posto, dalla parte della legge, con la benedizione dello Zio Sam. Con un po' di fortuna, poteva scapparci anche una decorazione. Campa cavallo...

C'era chi era corso a chiedere aiuto nei borghi circostanti e chi si era riunito in città per reagire a quello stato d'assedio, ma la maggior parte degli abitanti se n'erano tornati a casa buoni buoni per accendere radio e televisione, e telefonare a dritta e a manca. Di lì a poco, quando fu chiaro che, nonostante le strutture e i mezzi di comunicazione, gli abitanti di Cholong non potevano aspettarsi nulla dalle autorità, si sentirono, forse per la prima volta, abbandonati a loro stessi.

In un bar del quartiere della Chapelle, una trentina di persone tentava di fare il punto della situazione e di trovare un modo di opporsi alla minaccia. Alcuni cercavano di capire, altri suggerivano la reazione immediata prima che le cose arrivassero a un punto di non ritorno.

Nel salone delle feste, un centinaio d'altri ascoltavano la traduzione ad alta voce dell'articolo del Times che dava conto del passato di Blake/Manzoni, e tutti si sentivano traditi. Un mafioso! Avevano accolto dei malavitosi nella loro comunità, aperto la loro scuola a dei cattivi soggetti. Lo Stato francese non poteva non essere complice, e lo stesso la CIA e l'FBI, l'Interpol, il Pentagono, l'ONU, e tutti costoro avevano scelto Cholong-sur-Avre! A coronare il tutto, avevano rovinato la loro festa e messo le loro vite in pericolo per quella maledetta famiglia. Mentre il senso d'indignazione s'impossessava di tutti, un pugno di uomini formarono una milizia per scovare quelle carogne e consegnarle al più presto a coloro che le reclamavano.

Alcuni, isolati, preferirono agire in solitaria, con la segreta speranza di strappare un premio che avrebbe dato loro di che vivere per un bel po'.

Si assisté qui e là a qualche iniziativa personale apparentemente senza importanza. Alcuni videro in quel clima di rivoluzione una sorta di faglia temporale e trovarono subito il modo di approfittare della situazione. L'urgenza, la minaccia e il pericolo avevano cristallizzato vecchi rancori: ora o mai più, se si voleva compiere una vendetta.

Quella terribile sensazione d'impotenza di fronte alla violenza dell'occupante risvegliò tristi ricordi nei più anziani. Alcuni pronunciarono la parola «guerra».

Una guerra che nessuno avrebbe potuto prevedere, quando nel piccolo borgo di Cholong-sur-Avre, soltanto il giorno prima, ci si faceva una certa idea della dolcezza di vivere. Una cittadina di settemila abitanti, simile in tutto e per tutto a quella vicina, colpita via via dalla storia, ma mai troppo duramente, passata attraverso le ère, ma mai troppo in fretta. Né migliori né peggiori di altri, i suoi abitanti avevano spirito campanilistico e al tempo stesso voglia di altrove. A dar retta alle statistiche, rispettavano tutte le quote demografiche, le norme stagionali,

l'insieme delle medie nazionali, e un sociologo, a rischio di morire di noia, si sarebbe potuto servire di Cholong come base di dati per creare l'archetipo stesso della città di provincia. E tutto sarebbe potuto continuare così sino alla fine dei tempi, se i suoi abitanti non si fossero trovati invischiati in una guerra che non s'erano mai sognati di dichiarare.

Aver vissuto ciò che vi racconterò non mi aiuterà.

Se però non l'avessi vissuto, non avrei saputo immaginarlo.

Ci sono sicuramente cose che non ci si può inventare e altre che non si possono descrivere se non vi si è assistito. Se non si è sentito nelle budella ciò che è successo. Quint è costretto a tenere la bocca chiusa, per via del segreto professionale. Io sono il solo a sapere quanto c'è di vero e di falso, di adattato, nella versione che lui ha sbolognato a tutti. A parte lui, io sono il solo altro testimone.

È stato più forte di me. Ho dovuto rimettermi davanti alla pagina bianca e dire ciò che è realmente successo, anche se nessuno dovesse mai leggere queste righe. Prima di prendermi per matto, lascia, lettore, che ti racconti come Quint e io abbiamo cercato di riportare l'ordine in quella città.

Anzitutto, immagina di venire a patti col tuo peggior nemico per sopraffare tuo fratello. Io, Giovanni Manzoni, allearmi con l'uomo che ho visto crepare mille volte nei miei sogni? Quando ci ripenso, anche molto tempo dopo i fatti, mi viene il voltastomaco. Cercherò di evitare tutti gli insulti che mi vengono alla bocca quando devo nominare quello stronzo di poliziotto (la tentazione è forte, ma bisogna evitare le ripetizioni). Lo chiamerò semplicemente per nome, Tom Quint, Tommaso Quintiliani nella sua versio-

ne originale. Un giorno mi ordineranno di cambiare tutti i nomi di questa storia, ma fino ad allora...

Se almeno quel tipo fosse stato frutto della mia fantasia. Un personaggio romanzesco. Gli avrei fatto fare e dire tutto ciò che volevo. Mi sarei vendicato di tutto quello che mi ha fatto subire nel tempo. Ma Tom è più che mai reale. Non si possono prevedere le sue reazioni, non si può sapere ciò che lo fa agire. Tom è un giustiziere. Avete presente? Non il bravo poliziotto che prende parte alla vita del quartiere, umano, fallibile (lo so, ne ho fatto fuori più d'uno). Lui è di un'altra razza. Sembrerà pazzesco, ma ai giorni nostri ci sono ancora in giro dei paladini. Tom è il peggiore degli sbirri perché è il migliore di tutti. Quattro anni ci aveva messo, non un giorno di meno, per impacchettarmi per davvero, ma alla fine c'era riuscito. Quelli del Bureau non possono avere una vita come tutti i cristiani. Divertirsi con qualche dollaro in tasca. Portare i bambini al cinema. Occuparsi della moglie, che sta lì a rompersi le scatole. Invece di tutto questo, dal momento in cui si svegliano, il loro primo pensiero è per il tipo che braccano. Nel corso della giornata pronunciano cento volte il suo nome. Vederlo rinchiuso tra quattro mura sarebbe il coronamento della loro vita. Come se nella vita non ci fossero scopi più importanti. Viene da domandarsi se sono davvero umani, con quegli occhiali neri che portano perché non si sappia mai dove guardano. E gli auricolari? Mi sono sempre domandato cosa sentono in quegli aggeggi. Una coscienza superiore che noi non sentiamo?

No, nessuno sa come agisce un Quint. Ma lui pretende di sapere come agisce un Manzoni. Per Tom Quint, io sono trasparente. Per incastrarmi, aveva dovuto prevedere le mie mosse come se mi leggesse nel pensiero. A dar retta ai federali,

un tipo come me è prevedibile, limitato, e altre cose ancor più ridicole.

Io preferisco che tenga gli occhiali quando mi parla. Nei rari momenti in cui li toglie, non sopporto di vedermi attraverso i suoi occhi. Ci leggo delle cose... come dire?... nei giorni migliori, sono uno psicopatico. Per lo più, però, sono una bestia. Mi guarda come si guarda una bestia. Un sauro, una specie estinta, una creatura visibile soltanto nei momenti di delirio. Anziché infischiarmene, io vado in bestia. Non so da dove venga, questa rabbia, e non so come farmela passare. Allora me la tengo. Mi fa paura come soltanto la verità può far paura.

La faccia che ha fatto, quando gli ho rivelato che scrivevo! Tra sprezzante e beffarda: dev'esserci una parola. «Lei, Fred...?» Se mi avesse sputato in faccia, l'avrei preferito. Io, scrivere? Giovanni Manzoni? Come avevo osato? Raccontare la mia vita? Era un progetto ignobile! Parevano tutti d'accordo, anche la mia famiglia. Perché si agitavano tanto? Non chiedevo niente a nessuno. Non facevo alcun male. Sparivo nella mia veranda. Non dovevano più temere le stronzate di cui sono capace. Anziché lasciarmi in pace, dovevate vedere... I miei figli si burlavano di me e Livia s'innervosiva, mi urlava dietro come mai prima. Quint aveva spifferato tutto ai suoi capi. Ne ho scatenate, di angosce... Ma ho continuato, nonostante tutta quella malafede. Sapete quando ho davvero capito che commettevo un orrore volendo raccontare i miei ricordi? Quando hanno sparato col bazooka.

Ero traumatizzato. Se non avessi visto con i miei occhi, non avrei mai creduto a una catastrofe simile. E anche quando la vedi, quando hai la scena sotto gli occhi e senti tutto, rifiuti di crederci. Gli occhi vedono, ma la testa non accetta. La storia della mia vita che finisce in fumo. Quando ti capita una cosa così, le pensi tutte. Cerchi dei segni. Cerchi di aggrap-

parti a un senso. Bisogna farlo, sennò diventi matto. Scrivendo la mia vita, avevo scatenato delle potenze occulte. Avevo irritato gli dèi, come al tempo dei greci e dei romani. La mia storia non doveva essere raccontata? Forse è questo. Le mie Memorie dovevano restare sospese sopra la mia testa. Un modo per dirmi: Giovanni, a chi vuoi che sarebbe interessata, la tua verità? Chi se ne fotteva, della tua vita? Quelle che raccontavi erano storie d'altri tempi, non dicevano più nulla alla gente. Sei una specie in via di estinzione, e dopo di te si estinguerà la tua razza. In ogni modo, chi sarebbe stato così scemo da credere a una sola delle tue giornate trascorse nel New Jersey? Nemmeno Livia ci crede. Soltanto Quint potrebbe attestare, e dico potrebbe... Nessun altro mi avrebbe creduto. Bisognava che tutto finisse nel dimenticatoio. Alla fin fine, forse è stata una fortuna.

Un giorno, forse, quando tutto sarà tornato a posto, mi daranno il permesso di pubblicare queste pagine, con la parola «romanzo» su un cantuccio della copertina, e il gioco sarà fatto. Cambierò tutto, i luoghi, i nomi, le date, tutto meno che la verità. Nessuno si accorgerà di niente, non si sospetterà niente, non ci saranno cataclismi, il lettore penserà «È un romanzo» e dimenticherà la storia non appena avrà chiuso il libro. Io stesso non ho già più voglia d'essere creduto. Soltanto voglia di raccontare, come se a ogni pagina m'inventassi il seguito, e il seguito del seguito, e così di seguito, sino alla fine. Un romanzo, santo dio. Con i buoni e i cattivi. Le sue gioie e le sue miserie. Basta dire che è finzione. Non serve più sforzarsi di essere seri, di credere che quanto si dice è importante. Non serve più fare il furbo. Soltanto raccontare il seguito. Il seguito, la vita mi aveva insegnato ad aspettarlo. Capitavano talmente tante cose da un anno all'altro, talvolta da un'ora all'altra... Nell'atte-

sa della parola FINE, ne succedevano di cose, buone e cattive, cose che sembravano buone ma poi si complicavano, e rogne che invece mi spingevano avanti: va' un po' a capire... Bisognava aspettare il seguito.

Quint e io avevamo deciso di giocarceli, quei sicari che arrivavano da Newark. Newark! Che idioti erano stati a lasciare il paradiso perduto della teppa... Un mondo migliore dove tutto è permesso. Soltanto lunghe strade grigie, piccoli isolati in fila, vuoti inspiegabili. Una vera e propria mandibola di vecchietto. Ci vuole davvero tutta per trovarci del bello, anche essendoci nato. E tuttavia, ogni cosa, là, era più vera che altrove. Le amicizie per la vita e per la morte. Il sapore della pasta. Le trappole nascoste nelle parole. E l'ardore delle donne! Anche il rosso del sangue era più rosso. Chi non ha conosciuto Newark vivrà come una belva nata in uno zoo.

Dio ha creato la tentazione? Il diavolo ha creato l'inferno? L'uomo ha creato Newark. E, quando ti cacciano da lì, il resto del mondo somiglia a un buco.

Che idioti erano stati ad andarsene da lì per venire a farmi fuori. Dovrei dire: a farmi la pelle. Nel vero senso del termine. Don Mimino, il loro santo patrono, che marciva a Rykers, aveva detto loro di squartarmi per farsi con la mia cotenna un comodo beautycase da viaggio. Non potendo rimettersi a viaggiare tanto presto, però, il vecchio alla fine aveva cambiato idea e, essendosi messo a leggere, e a leggere vecchiumi, aveva pensato a delle rilegature di libri antichi (pare che nel fondo della sua cella don Mimino si fosse consacrato a Shakespeare, a leggere tutto, capire tutto, e ricominciare tutto, fino a venirne a capo, fino a cavare dai suoi versi tutto il succo: ha l'eternità, per questo). Dunque, cosa di più palpitante della lettura dell'Amleto sentendo sotto le dita la pelle

conciata di colui che si è accanito a rovinarti? Don non aveva lesinato sui mezzi, le famiglie dei Five Boroughs avevano mandato i loro uomini migliori. Tipi scelti nel mazzo, degli assi, ciascuno nella sua specialità, e io mi sentivo lusingato per aver riunito tanti talenti.

«Quanti sono, a suo parere?» mi ha domandato Quint.

«Una via di mezzo tra i magnifici sette e la sporca dozzina.»

Lui e io, a braccetto per le vie di Cholong: bisognava vederlo per crederci (a proposito, vorrei fare una parentesi, ho sempre trovato impronunciabile il nome Cholong, soprattutto per un americano come me, dunque ribattezzerò la città So Long). Tom nascondeva il suo arsenale sotto un lungo impermeabile mal stretto in vita a causa di un fucile mitragliatore piazzato contro la pancia. Dovevate vedere la sua faccia da cospiratore! Il modo in cui cercava di fare l'indifferente avendo a tracolla un fucile a lunga gittata di sei chili e mezzo con fodero e tutto, uno sniper rifle, il tipo di roba la cui forma può difficilmente essere scambiata per qualcosa di diverso da uno sniper rifle di sei chili e mezzo.

«Urge mettere a punto un piano, Fred.»

«Un piano? Non vedo altro piano al di fuori dello sparare a vista, e sparare bene.»

«Mi domando se non ho fatto un'enorme cazzata restando al suo fianco. Passi per il quartiere della Chapelle, io prendo per il giardinetto, ci troviamo fra mezz'ora dietro il municipio.»

«Mi permetta di darle un consiglio che a Quantico non vi danno. Se ne ammazza uno, lo riammazzi, una seconda volta. Lì per lì può sembrare strano sparare a un cadavere, ma non ci s'immagina nemmeno quanto può rivelarsi utile.»

Si è allontanato e io ho tirato un sospiro di sollievo. Per la prima volta dopo tanto tempo mi lasciava solo. Fuori dal suo controllo. E armato

come un pistolero! Dimenticato, Fred Blake: tornavo a essere Gianni, il solo vero me. Giovanni Manzoni! Se avessi potuto, l'avrei urlato per strada. L'attesa era stata penosa. Mai rassegnata, però. Per ogni minuto di quei sei anni, mi ero visto intento a ricominciare tutto come prima. Ecco cosa mi aveva aiutato a sopportare: la speranza che un giorno avrei ritrovato la mia vera vita. E quel giorno era arrivato, finalmente.

Infatti, la vita delle persone, delle persone reali di tutti i giorni, è qualcosa al di sopra delle mie forze. Un mistero, per me, la vita quotidiana delle persone comuni: cosa succede nelle loro teste e nei loro cuori? Come possono avere fiducia in questo mondo cui sono costretti a obbedire? Come fanno le persone oneste? Come possono vivere sentendosi così vulnerabili? Che effetto fa essere una vittima? Vittima del proprio vicino, del mondo che corre o della ragion di Stato? Come accettare una simile idea, farsene una ragione per il resto dei propri giorni? Come fanno gli onesti, una volta capito che si battono contro i mulini a vento? Che non hanno alcuna possibilità di smuovere le montagne?

Non sei affatto protetto, piccolo uomo. Lo credi, ma ti sbagli. Non ti ha mai detto nessuno che sei soltanto una pagliuzza in balia di gentaglia come me? E siamo in tanti a voler nuocerti, anche persone molto perbene, dal lato buono della barricata, ma per le quali tu non rappresenti niente, se non un mancato profitto. Mi fai pena, sinceramente. Prima, non avevo idea del tuo calvario. Non sospettavo la quantità di miserie che ti fanno patire. Eppure, Dio solo sa quanto è grande la tua buona volontà: ti ho visto. Continui ad avere fiducia nell'umanità, cerchi di sistemare le cose, di fare il possibile. E i tuoi sforzi saranno vanificati da tutti coloro che se ne fottono, della tua fiducia nell'umanità. E se per caso ti metti a piangere, chi mai ti darà ascolto? Chi si farà cattivo

sangue per te e per la tua famigliola? Ti sentirai dire che tutti hanno i loro guai, e peggiori dei tuoi. Così, incassi la testa nelle spalle e tiri avanti, da brav'uomo, perché sei un soldatino e bisogna resistere. Fino alla prossima volta.

Ci ho provato anch'io. Niente. Mai avuto quel coraggio.

La testa piena di questi pensieri, svoltando all'angolo di una strada mi sono trovato faccia a faccia con uno di quegli sgherri pronti a farmi fuori. Uno che conoscevo bene. Adolescenti, eravamo inseparabili. Ne avevamo spaccate, di facce, Nick e io. A volte non ci lasciavamo per quarantott'ore di fila. Ci salvavamo reciprocamente la pelle quando ci perdevamo nel territorio di una banda rivale. Una cosa che crea dei legami, a lungo andare.

Vedendomi, Nick non aveva avuto il tempo di impugnare la sua arma, e io nemmeno: la sorpresa. Allora, ci siamo sorrisi, salutati, e come stai, bene, e che fai di bello, e da quanto tempo, e ciascuno aspettava ancora un momentino per impugnare la pistola, e quel momentino non arrivava. I pugili lo chiamano «studiare» (è questo studio dell'avversario che li autorizza ad assumersi un rischio o no), e in quel momento, faccia a faccia, né lui né io osavamo abbassare la guardia. La cosa più buffa, però, durante la nostra breve conversazione, è che c'è stato un momento di sincerità. Ci siamo ricordati di un segreto che ci legava.

Avevamo vent'anni, ci davamo un gran daffare. Feroci come dobermann, e ambiziosi: ah, quanto a questo, eravamo pronti a far girare la Terra al contrario. Nell'attesa, però, facevamo i galoppini per il boss del clan Polsinelli, tutti i lavori più ingrati. Quella volta, avevamo l'incarico di ritrovare le tracce di un bookmaker che aveva tagliato la corda col venticinque per cento delle spettanze del capo (di tre anni: un

bel po' di grana). La cosa incredibile è che quel fesso era andato a nascondersi in casa dei genitori! Nick e io non riuscivamo a crederci! Nemmeno al più scemo del mondo poteva venire un'idea più balzana. Era una villetta in un posto sperduto della contea di Mercer, a un paio d'ore di macchina dal deposito di taxi che fungeva da quartier generale al clan Polsinelli. La cosa stupefacente è che, quando Nick e io siamo arrivati per fargli la festa, siamo stati ricevuti dai suoi, pensionati, che ci hanno invitati ad aspettare che il figliolo tornasse da una commissione in città. Colti di sorpresa, Nick e io ci eravamo lasciati offrire caffè e biscotti, e i vecchietti erano felicissimi di ricevere gli amici del figlio, di raccontare un sacco di cose sulla sua infanzia e via discorrendo. Giocoforza, dunque, che, quando il tipo è arrivato, nessuno sapesse più cosa fare. Il figlio ha capito subito perché quei due tizi lo aspettavano, seduti sul divano. E Nick ci aveva saputo fare, devo riconoscerlo: aveva baciato il ragazzo come una pasta d'uomo, io altrettanto, e lui era stato al gioco, e i genitori erano tutti contenti di assistere a quell'incontro tra amici. Nick aveva proposto di andare a bere qualcosa in città, e il tipo era salito in macchina senza fare storie. Aveva salutato i genitori, trattenendo le lacrime, e la madre non si capacitava del fatto che il figlio l'abbracciasse soltanto perché usciva un momento a prendersi un caffè al bar all'angolo. In macchina, lui non aveva nemmeno tentato di supplicarci o dire che ci avrebbe rimborsato, sapeva benissimo che era troppo tardi. Io, seduto nel posto del passeggero come un cane bastonato, avevo guardato Nick, che a sua volta era sui carboni ardenti. Erano stati i vecchietti a mandare tutto a puttane con i loro biscotti stantii. Bisognava vedere gli occhi della madre, contenta che il figlio avesse degli

amici ben vestiti, e educati. Cosa si faceva, adesso?

«Scendi. Non ci siamo visti.»

«...?»

«Scendi, prima che cambiamo idea, pezzo di merda.»

Gli ho fatto una descrizione dettagliata del trattamento che gli avrei riservato qualora si fosse azzardato a far parlare di sé o anche soltanto a farsi rivedere nei suoi vecchi quartieri. Sulla via del ritorno, Nick e io eravamo rimasti in silenzio, ormai legati da un segreto fino al giorno della nostra morte.

Ed era proprio questo giorno che uno di noi stava vivendo in quella strada di So Long, tanti anni dopo. Sapevamo entrambi che uno dei due ci avrebbe lasciato la pelle. Era stato bello riparlare di quella storia che eravamo i soli, a parte il miracolato, a conoscere. Ci siamo domandati che fine potesse aver fatto, quello, e ci siamo messi a ridere, ed è stato allora che ho visto una piccolissima esitazione di meno di un secondo, quel secondo che aspettavamo entrambi, giusto il tempo di impugnare l'arma e bruciare le cervella di Nick.

Vedendo il suo corpo a terra, mi sono interrogato sull'amicizia. Il senso dell'amicizia nei malavitosi è così diverso da quello della gente comune? Se un giorno deve finire, una vera amicizia può finire altrimenti che nel sangue?

Nel frattempo, Tom si rimpiattava all'ultimo piano di un edificio. Be', ritiro «si rimpiattava», non si rimpiattava. Viveva un vecchio sogno: guardare il mondo attraverso il cannocchiale del suo fucile.

Se, da bambino, gli avessero domandato cosa voleva fare da grande, avrebbe risposto «sniper» senza pensarci su un momento.

Il tiro da appostato, per lui, era tutt'altra cosa che l'assassinio sporco e spregevole. L'assassinio con odori e rumori. Che poteva andar

bene per delle bestie come noi, pensava. Lui, Tom Quintiliani, era ben al di sopra di tutto questo, ed era proprio il caso di dirlo: aveva cercato il punto più alto del centrocittà (a parte quella specie di torre sopra la chiesa in cui aveva tentato d'entrare, me l'ha confessato in seguito, nessun rispetto...). Sulla sua terrazza, gli bastava ruotare su se stesso per trovare nella sua linea di tiro tutti i quartieri di So Long. Tutti vicinissimi, attraverso il mirino telescopico. A portata di mano. Dei monitor non gli avrebbero fornito immagini altrettanto precise.

Il tiro da appostato era una metafisica, secondo lui. Silenzio. Tempo. Distanza. Concentrazione. Pensiero. Il tiro da appostato era una meditazione. Lo sniper era la morte in persona che colpisce nel momento più inaspettato. Da lontanissimo. Invisibile. Come Dio in persona. La sensazione d'essere in ogni luogo nello stesso momento. Aveva ragione su un punto: bastava aspettare per essere ricompensati. Al di là delle proprie speranze.

Sotto il grande mercato coperto situato sulla punta settentrionale, Julio Guzman e Paul Gizzi avevano interrotto la perlustrazione per bere alla fontanella pubblica.

Esattamente all'opposto, due chilometri a sud, Franck Rosello spiegava una carta della città sulla panchina di un giardinetto davanti al municipio. Per uno sniper d'occasione come Tom, era un onore avere nel mirino una leggenda vivente per tutti gli sharp shooter del mondo.

Il più vicino dei suoi bersagli, però, era Greg Sanfelice che, seduto su una navicella della grande ruota, vegliava sui suoi ostaggi come una chioccia.

Tom si era domandato quale scegliere. Un vero sniper non si sarebbe mai posto il problema.

Dopo aver bevuto alla fontanella, Paul Gizzi si era scostato per lasciare il posto a Julio

Guzman. Che giaceva già a terra. Era scivolato in silenzio come una foglia morta. Tom aveva mirato al cuore.

Un secondo dopo, Franck Rosello s'accasciava sulla panchina. Senza aver visto la morte in faccia, come le vittime delle sue stesse pallottole. Ogni volta che aveva premuto il grilletto, aveva pensato che anche a lui sarebbe piaciuto finire così. Colpito senza aver visto arrivare il colpo. Senza paura e senza rimpianti. Un desiderio che Tom aveva appena esaudito.

Il braccio di Franck aveva appena sfiorato l'erba quando la testa di Greg esplose. Tiro ravvicinato su bersaglio mobile. Tom s'era appena guadagnato un posto nel pantheon dei tiratori scelti.

Dopo un momento di orgoglio, venne preso alle viscere da una specie di angoscia. Una fifa matta che non gli è stato facile descrivermi in seguito (le mani che tremano al punto che non si sa più come fermarle, se non sedendocisi sopra, non scherzo). Tom non era al suo primo cadavere, non si trattava di questo. Aver steso tre uomini allo stesso tempo in tre posti diversi, però, era «soprannaturale»: tale la parola da lui usata. Voleva la metafisica, quel coglione? ebbe', l'aveva avuta. Nondimeno, scendendo dal suo posatoio, si era giurato di non toccare mai più un fucile a cannocchiale.

Ci siamo ritrovati nel luogo dell'appuntamento. Mi ha proposto di sbarazzarci di Paul Gizzi, rimasto solo nel quartiere del mercato coperto. Modo più semplice: uno fa da esca, l'altro prende il tipo a tenaglia, non ci abbiamo pensato tanto su (salvo per decidere chi dei due avrebbe fatto il capretto, Quint e la sua malafede...). Io non avevo mai visto prima Paul Gizzi. Quando gli ho sparato nel cervelletto, mi sono rammaricato di non aver avuto il tempo di fare conoscenza, di non poter rendergli omaggio per la sua famosa "botta di Gizzi".

Una buona decina d'anni da allora. La fine di un pomeriggio d'inverno. Gizzi aveva provocato un blackout di quattro ore nel quartiere commerciale di San Francisco, panico generale, quattro ore per agire, risultato: aveva alleggerito tre banche di almeno il sessanta per cento dei loro fondi in contanti. Tutti i componenti della sua squadra avevano accettato di dividersi il bottino soltanto un anno dopo. Non uno s'era vantato del colpo. Nessuno si è mai fatto prendere. Qui sta il segreto: tapparsi la bocca. Mi sarebbe piaciuto fargli mille domande sulla logistica dell'intera operazione, fargli confessare i suoi segreti...

È il mio maggior difetto. Preferisco il retroscena allo spettacolo. Non sopporto di non conoscere le astuzie e i trucchi del mestiere. Una sera, a Las Vegas, con altre teppe, avevo assistito al più grande spettacolo di magia della terra. Il tipo sul palco compariva e spariva, volava in aria, e tutti erano affascinati dal genio dell'illusionista. Ero morto di curiosità, come gli altri. Io, però, non avevo saputo resistere. Durante il seguito dello spettacolo, ero riuscito a infilarmi nei camerini e a zittire tutte le guardie del corpo che avevano voluto mettersi a fare le guardie del corpo. Ero entrato nel camerino del mago per fargli rivelare come diventava invisibile davanti a cento persone. Il tipo dapprima aveva pensato a uno scherzo, poi si era appellato a una sorta di codice d'onore dei maghi che non svelano mai i loro trucchi, e soltanto quando gli ho proposto di fargli vedere io i miei trucchetti di magia (come far sparire il cadavere di un mago nel deserto del Nevada, come fargli saltare tutti i denti con una sola mano, come farlo entrare in un baule con un serpente a sonagli eccetera), il più grande mago del mondo aveva spifferato tutto. E oggi, a due passi dalla fontanella del mercato coperto di So Long, non avevo avuto il

tempo di dire a Paul: «Mi piace molto quello che fa!», di dirgli fino a che punto il suo lavoro fosse stato un punto di riferimento per noi tutti, di manifestargli tutta la mia ammirazione, perché il tempo incalzava e bisognava sbarazzarsi di quei tizi senza stare a evocare ogni volta i bei tempi andati. Nessuno avrebbe mai saputo come Paul fosse riuscito nel suo «Gizzi's move», nel suo tiro mancino. Si sarebbe portato il segreto nella tomba.

Va detto che nel crimine, come in ogni altro campo, i campioni inducono al rispetto. Alla gente piacciono gli exploit, è forse l'ultima cosa che la faccia sognare. Cosa importa la disciplina? purché ci sia l'eccellenza... Ciascuna di quelle carogne che volevano la mia morte avrebbe meritato un libro intero che raccontasse la sua vita e analizzasse la sua opera. Gente che spingeva sempre più a fondo la performance, gente per la quale non esistono limiti insuperabili. Io, per esempio, avevo sempre nel portafogli una foto di John Dillinger, la sola vera figura di spicco degli anni Trenta; Baby Face Nelson e i componenti della banda Barrow, nonostante tutto il rispetto che meritano, non gli arrivavano alla caviglia. Era il regno degli artisti e dei poeti, degli idealisti. Dillinger aveva rispetto per la vita umana e non gli piaceva lasciarsi dietro delle vittime innocenti. A quel tempo, un lupo di solito uccideva un lupo, le pecore non c'entravano, le pecore, al massimo, erano buone da tosare.

A dirla tutta, in materia di crimine, la cosa che detesto di più è il dilettantismo. Il crimine compete ai criminali. Gli assassini patentati sono i soli che rispetto. Gli altri, quelli occasionali, i delinquenti tardivi, i vendicatori delle cause perse, i massacratori da neuro, i terroristi invasati, gli accoltellatori da strapazzo, i gangster da burletta, tutti quelli che non sono né addestrati né abilitati a eser-

citare il potere di vita e di morte, tutti costoro meritano soltanto il mio disprezzo. Lasciate sparare chi sa farlo, santo dio, e fatevi una piccola vita su misura, vedrete come ci guadagnerete, a lungo andare. Smettete di rompere le scatole al prossimo, non ci sapete fare, e casomai vi venisse voglia di mettervi a fare i duri, la sconterete per tutta la vita. Il crimine, quello vero, è una vocazione. Dedicargli una vita intera costa. Un prezzo che pochi uomini sono disposti a pagare.

Tom Quint, il predatore dalla parte della legge, non la pensa diversamente: lasciateci lavorare in pace, giovani imbecilli tentati dalla carriera. Lasciate i grandi ai loro giochi e tornatevene a casa. Le vostre famiglie vi piangeranno, e ve la farete addosso quando suonerà l'ora della giustizia degli uomini. E quella di Dio non sarà più indulgente, lui detesta i dilettanti.

Tom e io avevamo deciso di salire verso place de la Libération per colpire in alto, Matt Gallone, e disorganizzare il resto del gruppo. Sfortuna vuole che, prima ancora di scovare un'idea, siamo stati noi, Tom e io, a farci mettere con le spalle al muro come pivelli. Nessuna possibilità di reagire, di trattare, niente. Quando sentite una raffica di mitra e qualcuno vi ordina di mettervi in ginocchio, soprattutto quando non si sa bene da dove esca, o chi sia, uno sbirro o un killer, v'inginocchiate e vi mettete le mani sulla testa prima ancora che ve lo chiedano. Facevamo una magra figura, tutti e due, fianco a fianco, sul marciapiede, sul punto d'essere giustiziati senza nemmeno aver avuto il tempo di vedere chi si sarebbe preso la briga di farlo (mi pareva di aver riconosciuto la voce di Jerry Wine, ma non ho avuto l'ardire di domandarglielo). Senza avere il tempo di nulla, di fare una battuta, di dare un ultimo saluto, di dire una preghiera, d'insultare il nostro

assassino, di rivolgere un pensiero a un parente, nulla di nulla. Tom e io abbiamo gettato le armi a terra aspettando una morte pulita e rapida.

Il seguito? Una raffica che non era destinata a noi. Sorpresi d'essere ancora vivi, abbiamo sentito delle urla e ci siamo voltati per scorgere Jerry Wine e Guy Barber che, le gambe a pezzi, si torcevano di dolore per terra. Chi aveva sparato era un tipetto di quattordici anni che non ho riconosciuto subito.

Come tutti i bambini, era cresciuto senza che me ne rendessi conto. Quand'era alto così e sapeva appena parlare, il suo sguardo era pieno d'ammirazione per me, la sua carogna di padre. Un'ammirazione che non aveva niente da spartire con tutte quelle che già conoscevo. Quella degli assassini. Quella dei cortigiani. E anche quella degli sconosciuti per strada. Ammirazioni mescolate ad altro, alla paura in primo luogo, ma anche alla bramosia e alla gelosia, perché tutti avevano una buona ragione per ammirarmi o per temermi. Tutti meno quella creaturina che mi si aggrappava alla gamba stringendola forte come se fossi un gigante. In quell'ammirazione, sentivo dell'amore puro. Oggi ripenso alla sagacia di Warren quando si metteva in testa di farmi piacere. Durante le partite a Monopoli, mi passava sottobanco delle banconote quand'ero a secco. Sua sorella maggiore non capiva perché lo facesse, «È soltanto un gioco» diceva, ma il piccino non demordeva, bisognava che suo padre vincesse, punto e basta. E più io ero me stesso, con tutti i difetti che mi rimproverava sua madre, più lui mi amava proprio per quel mio essere me stesso. Per lui, ero il padre perfetto, e tutto, attorno a me, era eccezionale. E poi un giorno, senza che io capissi perché, quella fiducia nel suo sguardo era scomparsa.

Gli ho domandato dove aveva trovato il mitra e lui mi ha risposto: «Accanto al cadavere di Ju-

lio Guzman, davanti alla fontanella». Vedendo che Quint si accingeva a fare la festa a Jerry Wine e a Guy Barber, ho preso il ragazzo per le spalle per evitargli di assistere a un'esecuzione sommaria. Appena svoltato l'angolo, siamo caduti l'uno nelle braccia dell'altro.

Era bello parlarsi di nuovo, lasciarsi andare alle effusioni.

Ho pensato: a che pro ostacolare la sua vocazione, se il suo destino è quello di tornare là e riconquistare il regno? Erigere di nuovo il totem del nostro clan. Nessuno doveva più opporsi.

Laddove io avevo fallito, forse mio figlio sarebbe riuscito.

Il mio ruolo di padre: metterlo in guardia sugli ostacoli da superare. Fargli fare tesoro della mia esperienza.

Avevo perso il treno. No, Warren non era un erede. Non l'erede di quella barbarie, termine da lui usato più volte. Se n'era reso conto un'ora prima, alla stazione di So Long. Non sono riuscito a capire se la cosa lo rattristasse o se lui si sentisse liberato. In ogni caso, parlava senza rabbia.

Ciò che aveva appena vissuto l'aveva fatto maturare di colpo. In pochi secondi, era invecchiato di dieci anni. Non so se sia questo diventare adulti, ma lui mi ha fatto la peggior domanda che potessi immaginare: mi ha domandato se il mondo sarebbe mai riuscito a liberarsi dei tipi come me. Se il suo mondo, quello in cui sarebbe diventato adulto, e forse padre a sua volta, se quel mondo aveva una possibilità di esistere.

Tutti coloro che sono stati padri ci sono passati. Il giorno in cui vostro figlio mette in questione tutto ciò che siete. Vi dite che è una crisi adolescenziale, e che col passare degli anni capirà. La differenza è che io sapevo che Warren non si sarebbe ricreduto.

Aveva fatto una domanda, bisognava rispondere, forse era l'ultima volta che mi avrebbe ascoltato. Ero tentato di mentire. Di tranquillizzarlo come un padre. Per rispetto all'uomo che stava diventando, però, ho preferito non tenermi nulla nel gozzo: «No, figliolo, il mondo non si libererà mai dei tipi come me. A ogni nuova legge, infatti, ci sarà sempre qualche furbo pronto a violarla. E finché esisterà una norma, ci saranno coloro che sogneranno di aggirarla. E, finché ci saranno vizi, si troveranno sempre uomini pronti a spingere altri a soddisfarli. Ma tra migliaia d'anni, chissà...?»

Tom era seccato di interrompere quel tête-à-tête. Mi fece capire che c'era ancora della carne al fuoco. Warren e io ci siamo scambiati una stretta di mano. Virilmente. Mi ha detto che non avrebbe mai più toccato un'arma, ma che non si pentiva d'averlo fatto, una volta per sempre, e non soltanto per salvare me, ma in un certo senso per restituirmi la vita, e dunque pagare quel debito che i figli hanno nei confronti di coloro che li hanno messi al mondo. Era una specie di «a saldo di tutto». Adesso poteva vivere la sua vita d'uomo senza tirarsi dietro cose che gli avrebbero intralciato il cammino.

E il seguito?

Cosa dire del seguito?

Fu come se il seguito restituisse tutto il suo senso alla parola «barbarie», così com'era stata appena pronunciata. Tom e io avevamo deciso di separarci di nuovo. E, mentre cercavo di salire verso place de la Libération, mi ero ritrovato solo in un bar deserto, alle prese con Hector Sosa, che ho dovuto affrontare a mani nude, e – credetemi – se avessi potuto liberarmene con un paio di pallottole non avrei chiesto di meglio. Uno scontro fisico era il peggio che potesse capitarmi, perché per Hector non c'era niente di più divertente al mondo che spiaccicare nasi. Non ci siamo fatti mancare niente, in

quel fottuto bar: bottiglie fracassate sul cranio, sedie e perfino tavoli. Soltanto una guerra fra bande poteva giustificare uno scempio simile, e invece no. Eravamo solo in due. Tutti i colpi bassi erano consentiti. Anche a me piaceva lo scontro diretto, senza armi, soltanto con i pugni. Da troppo tempo contenevo la mia furia (quella che riservavo in passato ai cattivi pagatori, a coloro che bisognava pestare ma lasciare in vita sperando che un giorno rimborsassero). A dire il vero, all'inizio mi sono buttato nella zuffa con rabbia, ma una rabbia che faceva bene, che scaricava, era rilassamento, era yoga, era zen, era talassoterapia. Di che liberarvi di un sacco di rancori e di conti aperti. Non si poteva trovare di meglio per uno come me. Ciò nonostante, di lì a poco ne ebbi abbastanza. Le prendevo di brutto, e quella rissa da saloon stava durando un po' troppo. L'altro, davanti a me, era instancabile. Il suo passato di guardia del corpo e di pugile doveva avergli indurito la cotenna, a quel fetente. Non c'era modo di metterlo KO una volta per tutte.

Alla fine, però, c'è sempre uno che rimane in piedi e l'altro no, così vanno le cose. Forse che l'uno ha più da perdere dell'altro? È la sola spiegazione che mi do. Hector, tra una striscia di sangue e l'altra che gli velavano gli occhi, mi ha guardato. Sbalordito. Lui che aveva messo al tappeto dei pesi medi e massimi non si capacitava di come quel Manzoni fosse ancora in piedi. E questo era più di quanto potesse incassare. È crollato a terra dopo essersi preso una seggiolata in pieno. Ed è sprofondato in un'incoscienza che pareva non dovesse finire mai.

Dal canto suo, Tom Quint s'era sbarazzato di Joey Wine, fratello di Jerry, senza incomodarsi più di tanto. Avrei fatto volentieri a cambio. Il problema di Joey era il suo vizio, e il suo vizio erano le banche. Non sapeva resistere a

una banca. E un vizio cui non si sa resistere, nonostante i campanelli d'allarme, le prediche, e le terapie più o meno forzate, finisce con l'essere fatale. Mentre Gizzi impiegava a volte molti mesi per preparare una rapina, Joey, dal canto suo, attaccava banche così come ci si toglie la voglia di pisciare. Quando Paul s'innamorava di una banca, le faceva la corte; Joey le schiaffava subito la mano sul culo. Per quanti ceffoni prendesse, nulla lo fermava, ricominciava subito. Ricordo ancora il giorno in cui Joey era stato liberato dopo aver scontato una pena di quattro anni per rapina a una succursale della Chase. Lasciando il carcere di San Quintino, aveva viaggiato per un paio d'ore pensando alla moglie e alle due figlie che non baciava da un pezzo. E poi ai suoi compagni, con i quali avrebbe fatto bisboccia la sera stessa. Fino al momento in cui era passato per una zona sperduta e quasi deserta. In mezzo alla via principale, una piccola banca «gli tendeva le braccia», come diceva lui.

Sarà stata la smania che lo rodeva, dopo tanti anni d'astinenza... Fatto sta che Joey era rimasto un'ora fermo in macchina a mangiarsi con gli occhi la sua amata banca, con una vocina che gli diceva: «Lascia perdere, disgraziato, sai benissimo come finirà, pensa alle tue figlie; hai voglia di tornare subito al fresco?» e un'altra che gli diceva: «Guarda com'è bella! Se perdi quest'occasione, lo rimpiangerai per tutta la vita». Alla fine, la tentazione era stata più forte. Meno di due giorni dopo, se ne tornava in cella a scontare una condanna per recidività. Non c'era cura per i malati gravi come Joey. Doveva finire male, prima o poi.

Passando davanti alla più grande banca di So Long, su un angolo di place de la Libération, Tom aveva intravisto dal vetro qualcosa di strano: proprio il nostro Joey che, dietro l'ingresso, si accaniva come un forsennato contro una

porta di comunicazione. Vedere quel tipo perdere ogni contatto con la realtà a causa di un male incurabile aveva fatto quasi pena a Tom. Che aveva addirittura esitato un po' prima di sparargli, domandandosi se i malviventi non preferissero il furto al bottino. Le sensazioni forti al denaro.

Cento volte avevamo affrontato l'argomento. Tom voleva farmi ammettere che ero diventato un malavitoso per le scariche d'adrenalina. Come un giocatore di casinò che vinca e perda con la stessa passione. E io ripetevo che il nostro solo movente era il denaro. «Ma come si può amare a tal punto il denaro?» domandava lui, e io cercavo di spiegargli che noi, rozzi buzzurri di Cosa Nostra, avevamo un debole per il denaro, come spiegare un debole? Il pensiero che il nostro denaro s'ammassasse da qualche parte, che ne piovesse ogni giorno, e che presto ci sarebbe stato bisogno di un altro posto per accatastare tanti bigliettoni: ecco cos'era un debole. Be', d'accordo, a volte serviva per comprare cose e compiacere le nostre famiglie, ma non era quello lo scopo del gioco. D'altronde, nessuno sapeva spenderlo peggio di noi. Lo riconosco: non amavamo niente come le cose vistose. Brillavano? Erano dorate? Bisognava averle. Il meglio era sempre il più caro.

La cosa più buffa è che ci piaceva tanto spendere quanto goderci tutto ciò che era gratuito. Era un altro debole, non meno grande di quello per il denaro: accettare i regali, le cose piovute dal cielo, i pagamenti in natura, anche se non ne avevamo bisogno. Se si andava a riscuotere il pizzo da uno che prosperava grazie alle sue catene di pizzerie, si ripartiva con qualche migliaio di dollari in contanti e due o tre pizze da mangiare strada facendo. Lo stesso con i venditori di pellicce o di vasche da bagno. A costo di riempirsi la casa di stronzate che poi si finiva col buttar via. Tom non capiva: «Vale

davvero la pena di marcire in galera per questo? Di prendersi un proiettile in mezzo agli occhi? Di uccidere della gente? Di creare tragedie quotidiane attorno a voi? Di condannare le vostre famiglie?» Non si capacitava, lo sbirro. E io non cercavo più di spiegare perché, a dire il vero, capitava anche a me di non capire.

Joey, alla fine, s'era beccato le sue tre pallottole nella pancia. Proprio nel momento in cui la porta che lo separava da chissà quale cosa misteriosa cedeva. Tom è venuto a raggiungermi in place de la Libération. Io lo aspettavo seduto sulla giostra di cavallini di legno che continuava a girare.

Quella sera, So Long era diventato il centro del mondo. Rivivevo l'incubo del mio processo: un'armata di giornalisti arrivati da ogni dove e che davano la parola a tutti, ai politici, agli «osservatori», agli intellettuali, ai VIP, ai cantanti di moda, perfino al comune cittadino che veniva fermato per strada e non chiedeva di meglio che dare il proprio parere. Tutta quella gente aveva da dire la sua sulla mia storia, sulla mia testimonianza, sul mio pentimento. Molti chiedevano conto. Avevo la sensazione di comparire a giudizio davanti all'umanità intera.

Non ero lontano dalla verità! Arrivavano da ogni dove. Camion di regia televisiva, elicotteri, jet. Agenzie stampa a frotte. Giornalisti a centinaia. Migliaia di curiosi inquadrati da tutte le forze di polizia di quattro dipartimenti e dai reparti speciali arrivati da Parigi. Tutto questo per cercare di capire cos'era successo quel giorno in quel piccolo buco sperduto di Normandia del tutto sconosciuto.

I network americani avevano inviato la loro documentazione sul mio processo: veniva riproposta a ciclo continuo sulle reti europee. Si

cominciava a tracciare la traiettoria della famiglia del pentito. Grosso modo, verso le ventuno tutti sapevano tutto di tutto... quantomeno, così credevano. La cosa che mi preoccupava di più era che nella sfilza di cadaveri raccattati per strada uno mancava all'appello. Il più temibile.

Matt Gallone si era volatilizzato. Nulla di sorprendente con Matt. Mai lì dove l'aspettavi. Si stava organizzando una battuta per la quale decine di uomini si erano offerti volontari. Si diffondeva la sua scheda segnaletica. Si disponevano blocchi stradali. Se mai Matt aveva sognato di diventare il nemico pubblico numero uno, il gran giorno era infine arrivato. Quint non aveva dubbi: direzione sud. Diceva che, se Matt fosse riuscito a raggiungere la Sicilia, Cosa Nostra si sarebbe presa cura di lui per tutto il tempo necessario, magari per anni, prima di rimandarlo negli Stati Uniti. Aveva ragione, ma io temevo un'altra ipotesi: Matt non aveva lasciato So Long. Nessuno lo conosceva meglio di me sul continente. Finché avesse avuto fiato, avrebbe cercato di portare a buon fine la missione affidatagli dal nonno. Preferiva mille volte la morte a un solo minuto di vergogna, dopo quella giornata che segnava il declino del clan Gallone. E vi giuro che avrei preferito sbagliarmi.

Nell'attesa di sapere quale sorte mi aspettava, mi misero in quarantena. Il telefono rosso era rovente, tra Washington e Parigi, e le autorità più impensabili reclamavano la custodia del prigioniero Manzoni a colpi di ragion di Stato e di segreto militare. Il governo americano, i servizi segreti e l'FBI. Ma anche tutti i corpi della polizia francese, incluso il piccolo capitano di gendarmeria di So Long che aveva fatto da ostaggio sulla grande ruota (un'umiliazione da cui forse non si sarebbe mai ripreso, diceva). Un rompicapo giuridico, politico e diploma-

tico. In ogni modo, io non cercavo più di capire. Per anni mi si nasconde, si fa di tutto perché io diventi l'anonimato fatto persona, e l'indomani ecco la mia faccia in mostra dappertutto e che tutti vedono. Una fortuna che io sia un tipo tosto. Se fossi d'indole buona, sarei impazzito.

Su un solo punto erano tutti d'accordo: il mondo intero mi voleva, bisognava dare soddisfazione al mondo intero. Era il solo modo di evitare una catastrofe politico-mediatica. E di tenere a freno il pubblico. Bisognava VEDERE Giovanni Manzoni, ascoltarlo. Che mi ritenessero una leggenda vivente o una carogna, avevo l'obbligo di fare un'apparizione in tivù. E tutto sarebbe rientrato nell'ordine, dicevano. Poi, sarebbe toccato alla giustizia fare il suo lavoro.

Tom Quint teneva più di chiunque altro a mostrare al mondo che ero sopravvissuto alle rappresaglie di Cosa Nostra. Lui era il grande vincente di tutta la faccenda: in mezza giornata si era sbarazzato di un'élite che imperversava in tutti i settori del crimine organizzato. Aveva reso famoso il programma WITSEC nel mondo intero, dimostrato la sua efficacia, e preservato la vita di un pentito con la ferocia di un pitbull. Già decine di mafiosi telefonavano da tutti gli Stati d'America per chiedere di testimoniare. Il coronamento della carriera, per Tom. Per il buon andamento delle operazioni, però, bisognava che accettassi di mostrarmi davanti alle telecamere.

E io avevo voglia di mandarli tutti a quel paese. Mi avevano appena autorizzato a riunirmi con la mia famiglia in un seminterrato del municipio, e l'idea di finire in pasto a un miliardo di spettatori non mi sfagiolava proprio. Men che meno sopportavo il pensiero di scatenare la collera e il disgusto di tutte quelle persone a me sconosciute. La cosa più contorta è che ispiravo molti altri sentimenti: la curiosità, passi, ma la simpatia? La compassione! E, natural-

mente, tutto un crescendo che andava dall'indignazione al puro odio. Mai, mai indifferenza, però. E mi mancava, adesso, l'indifferenza. Sapevo già come si sarebbe svolto il mio piccolo sketch televisivo: centinaia di milioni d'individui mi avrebbero bombardato di onde negative e di cattive vibrazioni (ci credo, a queste cose). Tutto quell'odio in un botto: avevo paura di subirne le conseguenze.

«Non ha scelta» mi disse Tom. «O lo fa o ci linciano entrambi. Facciamola finita, è stata una giornata lunga. Poi le offro da bere.»

Gli ho domandato se si poteva evitare, trovare una scappatoia. Lui è scoppiato a ridere e mi ha scortato fino alle telecamere. Se volete farvi un quadro preciso, figuratevi un palco con dei microfoni, un centinaio di giornalisti, e il mondo intero che guarda.

«Bisogna farlo, Fred.»

«È sicuro?»

In altre parole: è sicuro di voler mostrare questa canaglia incartapecorita di Giovanni Manzoni? Stremato dall'esistenza in generale e dalla battaglia che avevo appena combattuto in particolare? Avrei suscitato reazioni d'odio sulla terra intera. L'umanità mi avrebbe maledetto ad alta voce e in tutte le lingue, avrebbe sputato per terra, proferito minacce, additandomi ai bambini. Da est a ovest, da nord a sud, per mare e per terra, nei deserti e nelle megalopoli, nelle case dei ricchi e in quelle dei poveri. Il mondo non aveva bisogno di questo. Aveva bisogno proprio del contrario, il mondo.

E allora ho avuto l'idea.

Belle, mia meraviglia, mio diamante.

Forse sarò uno scrittore quando saprò descrivere a parole lo sguardo di mia figlia. Ma chi ne sarà mai capace?

Lei ha risposto subito sì quando le ho chiesto di andare a esibirsi al mio posto. Non si capiva perché, ma avevamo tutti da guadagnarci. Il suo

volto s'è illuminato prima ancora di entrare nell'alone dei faretti. Una luce interiore che la gente ha visto. Una pace dell'anima che la gente ha percepito. Ogni parola che usciva dalla sua bocca echeggiava come la verità fatta persona. Quando sorrideva, ognuno pensava che quel sorriso fosse destinato a lui soltanto. Belle è un miracolo. Una madonna come lei è fatta per apparire.

Lei ha dato buone notizie della sua famiglia e soprattutto del suo papà. Come se rassicurasse i cinque continenti sulla mia sorte. Per un minuto, Belle è stata la figlia più famosa, più osservata del mondo. Ha lasciato il palco ancor più raggiante di prima. Ha fatto un piccolo cenno con la mano che faceva presagire un ritorno.

E poi è scesa la notte su So Long e tutto è rientrato nell'ordine. Dopo quella folle giornata, gli abitanti se ne sono andati a letto, i camion hanno cominciato a caricare il materiale, anche gli sbirri si sono fatti discreti aspettando ordini. Al 9 di rue des Favorites, nella villetta dei federali, Tom aveva sistemato la mia famiglia su delle brande. I suoi luogotenenti, ciascuno armato di un fucile a pompa, vegliavano in salotto, e Tom e io, appoggiati alla finestra, ci gustavamo il bourbon che avevamo sognato per tutta la giornata.

Malavita cercava il sonno accanto alla caldaia, nello scantinato. Avvolta in metri di bende. Anche lei non vedeva l'ora di farla finita con quella giornata schifosa. Date le condizioni in cui era stata trovata... Come far subire una cosa simile a un cane? Vedendola in quello stato, sentii il desiderio di occuparmi di lei, di vegliare sulla sua convalescenza, di farla giocare in giardino, di insegnarle a fare delle cose, di lasciarla libera di andare e venire, di ridarle gusto alla vita. Ho avuto la sensazione che lei fosse d'accordo.

Prima, però, doveva regolare un conto, e al più presto. Lo ha fatto quella notte stessa, mentre tutti erano sprofondati nel sonno. La vendetta è un piatto che si mangia freddo, si dice. Ma non per lei. A lei è addirittura piovuto in bocca bell'e cotto.

Ha aperto un occhio sentendo un cigolio dalla finestrella. Ha avvertito una presenza. Ha visto una figura nel buio. Il visitatore non sospettava che la cagna fosse lì nell'ombra. Viva. Grazie all'odore o all'istinto, lei l'ha riconosciuto subito. Come poteva dimenticarlo? Non si dimentica. Non si perdona mai. Tutto ciò che si è raccontato in proposito è falso.

Nella penombra, Matt ha intravisto le scale che dovevano portarlo da me. Era pronto a morire pur di sbuzzarmi. E vendicare l'onore della sua famiglia e di tutti i malavitosi del mondo. La legge del silenzio, alla fine, avrebbe avuto l'ultima parola.

Dev'essersi bloccato sentendo il ringhio. Un cane del cazzo? Eh, sì, quel cane del cazzo che nel pomeriggio lui aveva pestato a morte. Un cane di cui non conosceva nemmeno il nome.

Malavita.

Uno dei tanti nomi che i siciliani hanno dato alla mafia. Malavita. Ho sempre pensato che fosse molto più melodioso di «mafia», «onorata società», «piovra», o «cosa nostra». Malavita.

Se mi avevano proibito di alludere alla mia società segreta, sotto qualsivoglia appellativo, avevo ancora il diritto di chiamare la mia cagna come mi pareva e di strombazzarne il nome ai quattro venti. Nostalgia.

Dalle condizioni del cadavere, l'indomani, si è capito che Malavita era saltata alla gola di Matt e gliel'aveva strappata con un morso. Sono pronto a scommettere che, subito dopo, è tornata a rannicchiarsi contro la caldaia per riaddormentarsi. Riconciliata con la vita.

EPILOGO

Nella cittadina di Baldenwihr, in Alsazia, una famiglia di americani, i Brown, si sistemava in una casa in stato d'abbandono.

Appena arrivato, Bill, il padre, scovò un capanno in fondo al giardino e decise di farne il proprio studio.